

LE DINAMICHE DEL MERCATO DEL LAVORO: UNA LETTURA PER GENERAZIONE

CAPITOLO 3

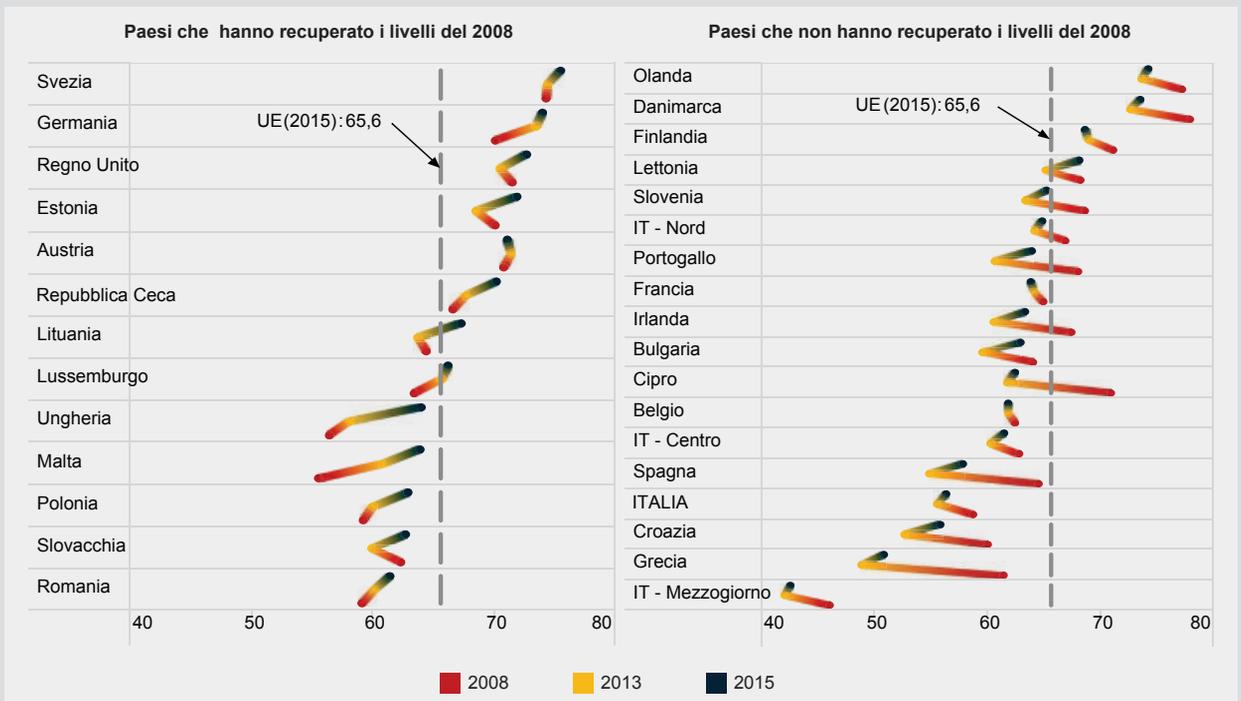


QUADRO D'INSIEME

Il mercato del lavoro dell'Unione europea si conferma in lieve ripresa anche nel 2015. Le persone occupate di 15 anni e più sono aumentate nell'ultimo anno di circa 2,4 milioni (+1,1 per cento), mentre il tasso di occupazione 15-64 anni sale al 65,6 per cento (+0,8 punti percentuali). Tuttavia, il numero degli occupati rimane inferiore ai livelli pre-crisi del 2008 di circa 2,2 milioni di unità e il tasso di occupazione rimane invece sostanzialmente stabile sui livelli del 2008. La ripresa è più modesta se si considera l'Unione monetaria (Uem) dove nel 2015 il tasso di occupazione è salito al 64,5 per cento (+0,7 punti percentuali rispetto al 2014 e -1,3 punti rispetto al 2008). Gli occupati nella Uem sono circa 3,2 milioni in meno che nel 2008. Nella media dei paesi Ue l'incremento del tasso di occupazione nel corso dell'ultimo anno interessa sia gli uomini (0,7) sia le donne (0,9). Tuttavia, rispetto al 2008, mentre per le donne l'indicatore cresce di 1,5 punti percentuali, raggiungendo il 60,4 per cento, per gli uomini il tasso di occupazione (70,8 per cento) non raggiunge il livello pre-crisi (-1,8 punti percentuali). Pertanto, tra il 2008 e il 2015 nei tassi di occupazione si riduce il divario di genere, che scende a 10,4 punti (dai 13,7 del 2008). In alcuni paesi le distanze restano elevate: è il caso dell'Italia, dove il tasso d'occupazione maschile è del 65,5 per cento e quello femminile del 47,2 per cento, con un divario di 18,3 punti percentuali nel 2015.

Nei paesi dell'Ue il ritmo di crescita dell'occupazione è differenziato. In 13 paesi dell'Ue il tasso di occupazione 15-64 anni ha superato il valore del 2008 e nella maggior parte di questi casi il livello dell'indicatore nel 2015 è al di sopra della media europea (Figura 3.1).

Figura 3.1 Tasso di occupazione 15-64 anni nei paesi della Ue per grado di recupero rispetto al 2008 - Anni 2008, 2013 e 2015 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour force survey



Tra questi paesi spiccano Svezia, Germania e Regno Unito che presentano valori del tasso di occupazione superiori al 72 per cento. Di contro, 15 paesi, pur presentando rispetto al 2013 un tasso in crescita, non hanno ancora colmato il divario con il 2008, e per la maggior parte dei casi i tassi di occupazione del 2015 sono inferiori alla media europea. Tra questi paesi otto (tra cui Grecia, Spagna, Portogallo e Irlanda) presentano una contrazione degli occupati superiore al 7 per cento. L'Italia, pur con un tasso di occupazione più basso di 2,3 punti rispetto al 2008, fa registrare un calo degli occupati più contenuto (-2,7 per cento).

Nel 2015, come nell'anno precedente, il tasso di disoccupazione scende nell'Unione europea e, per la prima volta dal 2008, anche in Italia. Il tasso di disoccupazione della Ue si attesta al 9,4 per cento (dal 10,2 per cento del 2014), pur rimanendo superiore di 2,4 punti percentuali rispetto al 2008. Nell'ultimo anno si riduce di circa 1,9 milioni il bacino dei disoccupati, che tuttavia rimane superiore al valore del 2008 di circa 6,2 milioni di unità. La riduzione del tasso di disoccupazione e del numero dei disoccupati ha interessato quasi tutti i paesi della Ue. In Italia il tasso di disoccupazione si riduce dal 12,7 all'11,9 per cento e le persone disoccupate diminuiscono di 203 mila unità. Ciononostante, sia il tasso di disoccupazione sia il numero di disoccupati rimangono al di sopra del livello del 2008. Nella Ue il divario di genere nei tassi di disoccupazione tende ad annullarsi, ma in Italia, pur riducendosi, rimane di 1,4 punti a svantaggio delle donne.

Nell'ultimo anno, nella media Ue, migliora la condizione occupazionale dei giovani di 15-34 anni, il cui tasso di occupazione passa dal 55,0 al 55,7 per cento. In particolare, il tasso di occupazione dei laureati cresce di 0,9 punti. Il tasso di disoccupazione 15-34 anni tra il 2014 e il 2015 diminuisce di 1,3 punti percentuali, collocandosi al 13,7 per cento. In Italia il tasso di occupazione dei giovani di 15-34 anni presenta un valore inferiore di 16,5 punti rispetto alla media Ue.

Anche per le persone di età compresa tra i 35 e i 49 anni sale il tasso di occupazione europeo, che passa dal 79,6 all'80,2 per cento, con una crescita maggiore per gli uomini (+0,6 punti) rispetto alle donne (+0,5 punti). Rimane comunque più basso rispetto al 2008 di 1,4 punti, mentre la differenza di genere, pur rimanendo elevata, si riduce da 14,7 a 11,8 punti. L'Italia presenta il più basso tasso di occupazione della Ue per questa classe di età dopo Grecia e Spagna, e una delle maggiori contrazioni rispetto al 2008 (-4,2 punti). Inoltre, il differenziale di genere (21,9 punti nel 2015), nonostante si sia ridotto di 6,4 punti tra 2008 e 2015, rimane il più alto della Ue dopo Malta.

Prosegue la crescita del tasso di occupazione delle persone tra 50 e 64 anni in Europa, che passa dal 56,3 per cento del 2008 al 61,8 per cento del 2015. La crescita interessa tutti i paesi con l'eccezione di Grecia, Cipro e, in misura minore, Lettonia, Romania e Portogallo. I paesi che registrano gli aumenti più consistenti sono Ungheria, Malta, Germania e Italia. Nel nostro Paese il tasso di occupazione per questa classe di età è del 56,3 per cento, un valore superiore a quello del 2008 di 9,2 punti percentuali, con un differenza rispetto alla media Ue che si riduce da 9,2 a 5,5 punti. Nella Ue il tasso di disoccupazione degli ultraquarantenni diminuisce nell'ultimo anno attestandosi al 7,1 per cento (-0,4 punti percentuali rispetto al 2014), ma rimane al di sopra del valore del 2008 di quasi 2 punti. Il tasso di disoccupazione è superiore al valore del 2008 in tutti i paesi con l'eccezione della Germania. I paesi che registrano i maggiori aumenti sono Grecia, Cipro e Spagna. In Italia il tasso di disoccupazione degli ultraquarantenni (6,4 per cento) è raddoppiato, ma rimane al di sotto della media Ue di 0,7 punti.



Nell'ultimo anno, nella media Ue, si registra una modesta crescita dell'occupazione in quasi tutti i settori di attività, ma manifattura, costruzioni e agricoltura sono ancora in forte calo rispetto al 2008. Questi settori segnano una riduzione complessiva di circa 9,5 milioni di occupati. Di contro, i settori con i maggiori incrementi relativi rispetto al 2008 sono i servizi alle imprese, la sanità e assistenza sociale, l'istruzione e gli alberghi e ristoranti.

Nella Ue l'aumento dell'occupazione tra il 2014 e il 2015 investe i lavoratori sia part time sia full time, sia a termine sia a tempo indeterminato. Gli occupati part time aumentano di 513 mila unità nell'ultimo anno (+1,1 per cento) e di 4,7 milioni rispetto al 2008 (+11,5 per cento); quelli a tempo pieno crescono dell'1,1 per cento nel 2015 ma sono inferiori del 3,8 per cento in confronto con il 2008. L'incidenza del part time sul totale degli occupati passa dal 17,5 al 19,6 per cento tra il 2008 e il 2015. L'incremento maggiore interessa gli uomini che salgono da 9,6 milioni a quasi 12 milioni (+24,1 per cento), mentre le donne passano da 30,8 a 33,1 milioni (+7,6 per cento). I paesi con le maggiori quote di part time sono quelli che, dopo il 2008, hanno registrato una crescita dell'occupazione, oppure un calo meno marcato: Germania (26,8 per cento), Austria (27,3), Paesi Bassi (50,0).

Nel 2015 in Europa i dipendenti a termine crescono di 723 mila unità (+2,8 per cento), e il loro numero torna a un valore sostanzialmente analogo al 2008. Nella Uem, invece, il numero dei dipendenti a termine rimane più basso del 4,7 per cento. Sempre tra 2008 e 2015, nella Ue l'incidenza sul totale degli occupati rimane pressoché invariata, passando dal 14,1 al 14,2 per cento del totale (nella Uem cala dal 16,1 al 15,5 per cento).

Tavola 3.1 Tasso di occupazione 15-64 anni e occupati 15 anni e più per caratteristiche - Anni 2008, 2014 e 2015 (valori percentuali e variazioni in punti percentuali, valori assoluti in migliaia, variazioni assolute in migliaia e percentuali)

CARATTERISTICHE	Tasso occupazione (15-64 anni)			Occupati (15 anni e più)				
	Valori 2015	Variazioni		Valori 2015	Variazioni 2008-2015		Variazioni 2014-2015	
		2008-2015	2014-2015		Assolute	%	Assolute	%
SESSO								
Maschi	65,5	-4,6	0,8	13.085	-736	-5,3	139	1,1
Femmine	47,2	-0,1	0,3	9.380	110	1,2	47	0,5
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE								
Nord	64,8	-2,1	0,5	11.664	-232	-1,9	52	0,4
Nord-ovest	64,5	-1,6	0,7	6.721	-106	-1,6	56	0,8
Nord-est	65,3	-2,6	0,2	4.943	-126	-2,5	-5	-0,1
Centro	61,4	-1,3	0,5	4.851	88	1,8	40	0,8
Mezzogiorno	42,5	-3,5	0,8	5.950	-482	-7,5	94	1,6
CITTADINANZA								
Italiana	56,0	-2,1	0,6	20.106	-1.295	-6,0	121	0,6
Straniera	58,9	-8,1	0,4	2.359	669	39,6	65	2,8
CLASSI DI ETÀ								
15-34 anni	39,2	-11,1	0,1	5.008	-1.954	-28,1	-27	-0,5
35-49 anni	71,9	-4,2	0,3	10.043	-511	-4,8	-108	-1,1
50 anni e oltre	56,3	9,2	1,5	7.415	1.839	33,0	321	4,5
Italia	56,3	-2,3	0,6	22.465	-626	-2,7	186	0,8
Ue	65,6	-0,1	0,8	220.706	-2.170	-1,0	2.422	1,1
Uem	64,5	-1,3	0,7	143.520	-3.239	-2,2	1.461	1,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro; Eurostat, Labour force survey



I dipendenti a tempo indeterminato nella Ue crescono dell'1,3 per cento nell'ultimo anno, anche se rimangono dello 0,5 per cento al di sotto del livello del 2008. Rispetto al 2014 non ci sono differenze di rilievo tra uomini e donne, che risultano invece marcate rispetto al 2008: gli uomini segnano un decremento del 3,3 per cento mentre le donne registrano una crescita del 2,7 per cento.

Gli indipendenti nella Ue rimangono stabili tra 2014 e 2015, mentre risultano ancora di 219 mila unità al di sotto del livello del 2008 (-0,7 per cento). All'interno di questa categoria di occupati si registra, però, una differenza tra autonomi senza dipendenti, che aumentano di 574 mila unità (+2,5 per cento), e autonomi con dipendenti, che diminuiscono di 793 mila unità (-7,9 per cento).

Nel 2015 in Italia il tasso di occupazione aumenta a un ritmo più contenuto rispetto alla media Ue, attestandosi al 56,3 per cento (+0,6 punti percentuali rispetto al 2014), un valore molto lontano dalla media del continente (Tavola 3.1). Gli occupati crescono di 186 mila unità (+0,8 per cento) e circa la metà della crescita interessa il Mezzogiorno (94 mila unità in più rispetto al 2014) che, nel corso della crisi, aveva registrato le perdite più consistenti. I divari territoriali restano comunque molto accentuati: se nel Centro-nord su dieci persone tra i 15 e i 64 anni risultano occupate oltre sei – valore pressoché analogo alla media della Ue – nel Mezzogiorno gli occupati sono poco più di quattro su dieci, valore inferiore a quello della Grecia.

In Italia nel 2015 la crescita dell'occupazione ha riguardato soprattutto gli uomini, che nel corso della crisi avevano subito le maggiori perdite di occupazione. Il numero di occupati uomini aumenta dell'1,1 per cento tra il 2014 e il 2015, ma rimane comunque più basso di 736 mila unità rispetto al 2008; le donne occupate, aumentate dello 0,5 per cento nell'ultimo anno, superano di 110 mila unità il numero di sette anni prima.

La crescita contenuta del tasso di occupazione femminile (47,2 per cento nel 2015) non è in grado di ridurre il divario dalla media Ue (60,4 per cento), che è anzi aumentato dal 2008 di 1,5 punti. L'incremento del tasso di occupazione delle donne interessa prevalentemente le regioni del Centro e del Mezzogiorno, mentre quello maschile è diffuso sul territorio.

Nel 2015 il tasso di occupazione cresce sia per i residenti italiani sia per gli stranieri (rispettivamente +0,6 e +0,4 punti percentuali), attestandosi rispettivamente al 56,0 e 58,9 per cento. La crescita del tasso di occupazione degli stranieri riguarda esclusivamente gli uomini (+1,3 punti), a fronte di un calo di 0,4 punti tra le donne. Nonostante l'aumento degli occupati stranieri nel periodo 2008-2015 (669 mila in più, il 39,6 per cento), il relativo tasso di occupazione fa registrare un saldo negativo (-8,1 punti percentuali) più forte di quello degli italiani (-2,1 punti).

Nell'ultimo anno anche in Italia si attenua la forte caduta dell'occupazione dei giovani, che aveva caratterizzato gli anni di crisi colpendo in modo particolare la *Generazione del millennio*. Anche se l'aumento dell'occupazione continua a interessare esclusivamente gli occupati di 50 anni e più (cresciuti del 4,5 per cento), la riduzione di occupati tra 15 e 34 anni e tra 35 e 49 anni è più contenuta rispetto agli ultimi anni e si registra, rispetto al 2014, un lieve incremento nei tassi di occupazione di giovani e adulti (rispettivamente 0,1 e 0,3 punti percentuali in più a fronte di 1,5 punti (nella classe 50-64 anni). Anche in questo caso, tuttavia, non sono state recuperate le forti perdite registrate negli anni della crisi: il tasso di occupazione 15-34 anni scende di oltre dieci punti, attestandosi al 39,2 per cento; quello 35-49 anni cala di 4,2 punti, arrivando al 71,9 per cento.

Nel 2015 nell'industria in senso stretto l'occupazione rimane sostanzialmente invariata, dopo il contenuto recupero del 2014 (Tavola 3.2). Rispetto al 2008, tuttavia, questo settore segna una perdita complessiva di 421 mila unità (-8,5 per cento), anche



se l'Italia rimane al secondo posto nella Ue per numero di occupati nel settore, dietro alla Germania, che nel periodo 2008-2015 segna un calo del 3,8 per cento. Prosegue, ma a ritmi più contenuti, la riduzione di occupazione nelle costruzioni (-16 mila occupati, l'1,1 per cento). Crescono invece gli occupati in agricoltura, che ritornano a un valore di poco inferiore a quello del 2008.

Oltre il 90 per cento della crescita di occupati dell'ultimo anno è concentrata nei servizi, unico settore in cui i livelli occupazionali superano quelli del 2008.

L'incremento interessa nel 2015 soprattutto le attività finanziarie e assicurative, gli alberghi e ristorazione e i servizi alle imprese, a fronte di riduzioni più consistenti nel commercio. Nel confronto con il 2008 si segnalano saldi positivi nei servizi alle famiglie, negli alberghi e ristoranti, nella sanità e assistenza sociale, nei servizi alle imprese e nel comparto dell'informazione e comunicazione.

L'incremento dell'occupazione dell'ultimo anno riguarda tutti i raggruppamenti professionali, con l'eccezione di operai e artigiani che continuano a presentare un lieve calo (-0,4 per cento) e che, rispetto al 2008, sono diminuiti di oltre un milione.

Prosegue l'incremento di occupazione nelle professioni non qualificate (+1,6 per cento nell'ultimo anno e +21,0 per cento dal 2008) e di quelle esecutive nel commercio e nei servizi (+1,1 per cento nell'ultimo anno e +9,9 dal 2008), cui nel 2015 si accompagna la crescita delle professioni qualificate (+83 mila persone, l'1,1 per cento in più in confronto al 2014).

Tavola 3.2 Occupati per settore di attività economica e professione - Anni 2008, 2014 e 2015 (valori assoluti in migliaia, variazioni assolute in migliaia e percentuali)

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA E PROFESSIONI	Valori 2015	Variazioni 2008-2015		Variazioni 2014-2015	
		Assolute	%	Assolute	%
SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA					
Agricoltura	843	-11	-1,3	31	3,8
Industria	5.976	-905	-13,2	-18	-0,3
Industria in senso stretto	4.507	-421	-8,5	-2	-0,0
Costruzioni	1.468	-484	-24,8	-16	-1,1
Servizi	15.646	291	1,9	173	1,1
Commercio	3.194	-258	-7,5	-32	-1,0
Alberghi e ristorazione	1.334	174	15,0	65	5,1
Trasporti e magazzinaggio	1.033	-31	-3,0	-6	-0,6
Informazione e comunicazione	561	20	3,7	10	1,8
Attività finanziarie e assicurative	644	-3	-0,5	32	5,2
Servizi alle imprese (a)	2.517	118	4,9	80	3,3
Amministrazione pubblica e difesa	1.293	-140	-9,7	14	1,1
Istruzione	1.509	-88	-5,5	-5	-0,3
Sanità e assistenza sociale	1.796	163	10,0	-8	-0,4
Servizi alle famiglie	781	370	90,1	11	1,5
Altri servizi collettivi e personali	985	-34	-3,4	12	1,2
PROFESSIONI (b)					
Qualificate e tecniche	7.724	-642	-7,7	83	1,1
Esecutive nel commercio e nei servizi	6.814	614	9,9	73	1,1
Operai e artigiani	5.206	-1.032	-16,5	-20	-0,4
Personale non qualificato	2.471	428	21,0	38	1,6
TOTALE	22.465	-626	-2,7	186	0,8

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Comprende le attività immobiliari, le attività professionali scientifiche e tecniche, le attività di noleggio, agenzie di viaggio e attività di supporto alle imprese (divisioni dalla 68 alla 82).

(b) Le professioni qualificate e tecniche comprendono i gruppi I, II e III della "Classificazioni delle professioni 2011"; quelle esecutive nel commercio e nei servizi i gruppi IV e V; gli operai e gli artigiani i gruppi VI e VII; le professioni non qualificate il gruppo VIII. Al netto delle forze armate.

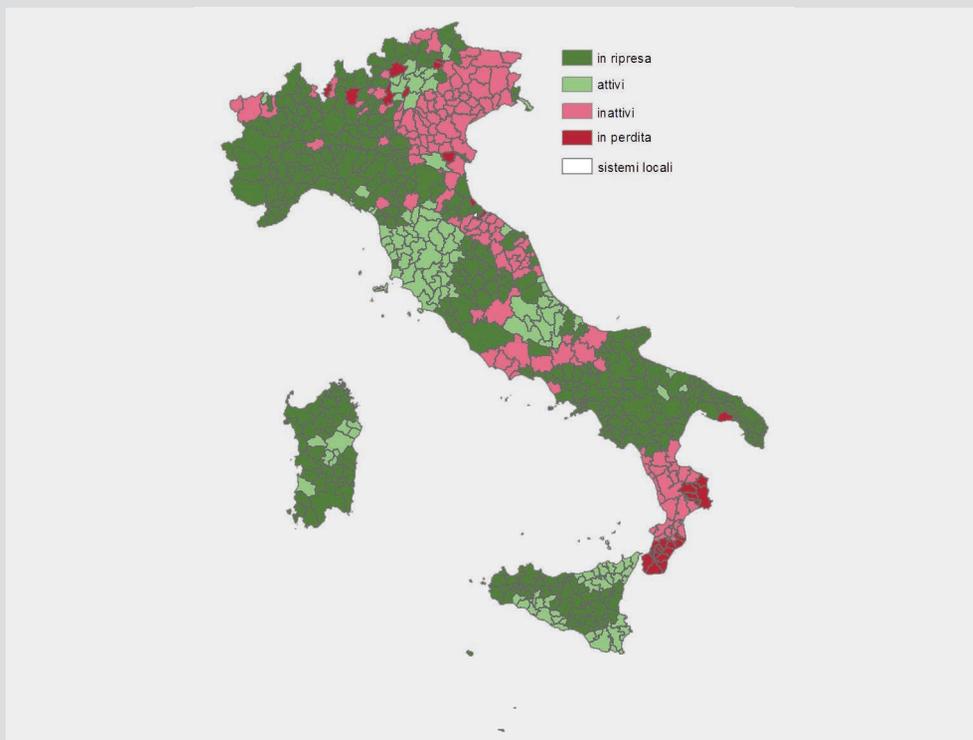


L'incremento delle professioni qualificate nell'ultimo anno riguarda soprattutto gli uomini e, tra i comparti, le attività assicurative e finanziarie e i servizi alle imprese. L'incremento delle professioni esecutive nel commercio e nei servizi è invece diffuso soprattutto negli alberghi e ristoranti e nei servizi alle imprese, e tra le donne e gli stranieri nei servizi alle famiglie. La crescita delle professioni non qualificate riguarda quasi esclusivamente gli uomini, sia italiani sia soprattutto stranieri, ed è diffusa soprattutto nei servizi alle imprese, nei trasporti e magazzinaggio, negli alberghi e ristoranti e in agricoltura.

Il miglioramento delle condizioni del mercato del lavoro si riflette sulla maggior parte dei sistemi locali: in oltre la metà di essi aumenta l'occupazione e contestualmente si riduce la disoccupazione. I 611 sistemi locali¹ possono essere classificati sulla base della variazione congiunta di occupazione e disoccupazione rilevata fra il 2014 e il 2015 (Figura 3.2). Dall'analisi emergono quattro gruppi: *in ripresa* (occupazione in aumento e disoccupazione in diminuzione, 329 sistemi, sui quali insiste il 67,5 per cento della popolazione residente); *attivi* (occupazione e disoccupazione in crescita, 118 sistemi, 12,5 per cento della popolazione); *inattivi* (occupazione e disoccupazione in calo, 134 sistemi, il 18,2 per cento della popolazione); *in perdita* (occupazione in diminuzione e disoccupazione in aumento, 30 sistemi, l'1,8 per cento della popolazione).

Nel Nord-ovest e nel Mezzogiorno oltre l'80 per cento dei sistemi è interessato da un aumento dell'occupazione, ma mentre nel Nord-ovest l'82 per cento ricade nel gruppo *in ripresa* e meno del 2 per cento tra gli *attivi*, nel Mezzogiorno i sistemi *in ripresa* sono circa il 60 per cento e quelli *attivi* poco più del 20. Nel Centro l'incremento dell'occupazione interessa circa i tre quarti dei sistemi locali, più equamente divisi tra sistemi *in ripresa* (35,2 per cento) e *attivi* (39,0 per cento). Nel Nord-est oltre la metà dei sistemi rientra tra

Figura 3.2 Sistemi locali per combinazione delle variazioni dell'occupazione e della disoccupazione tra il 2014 e il 2015



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



gli *inattivi*; questa ripartizione, insieme al Mezzogiorno, conta peraltro anche la quota più elevata di sistemi *in perdita* (circa il 7 per cento in entrambe le aree).

Riguardo le specializzazioni produttive, risultano *in ripresa* quattro sistemi urbani ad alta specializzazione su 5, e 22 su 29 di quelli della produzione e lavorazione dei metalli. Incidenze elevate della modalità *in ripresa* si rilevano anche tra i sistemi urbani prevalentemente portuali (13 su 19), tra quelli dei mezzi di trasporto (10 su 15) e dell'agroalimentare (35 su 53).

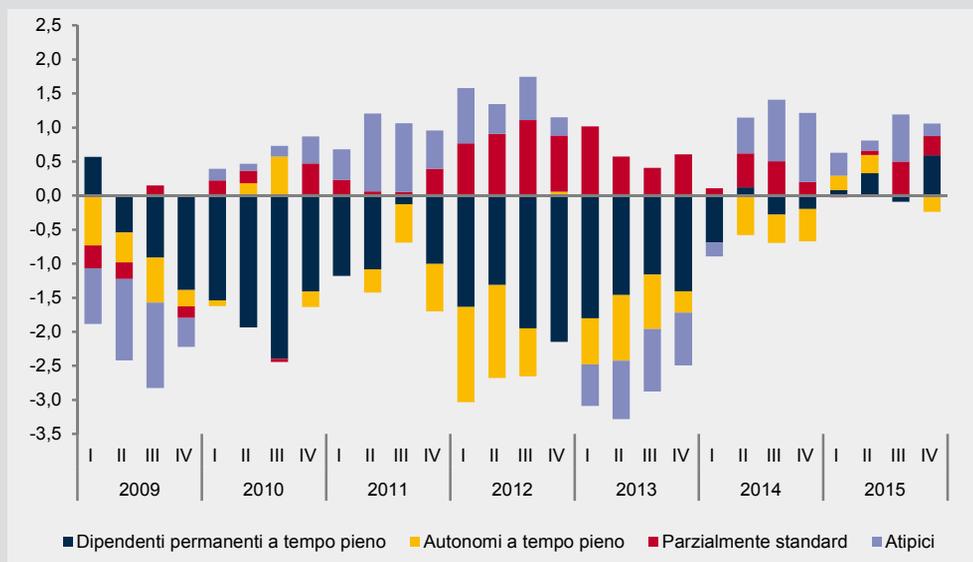
Non trascurabile la presenza di *attivi* tra i sistemi locali dei materiali da costruzione (5 su 17) e tra quelli a vocazione agricola (12 su 49).

Sono *inattivi* sette sistemi su dieci tra quelli dei gioielli, degli occhiali e degli strumenti musicali, 18 su 31 tra quelli del legno e dei mobili e 9 su 25 di quelli delle pelli e del cuoio.

La metà dei sistemi *in perdita* si riscontra, infine, tra i sistemi non specializzati. Tra i sistemi urbani prevalentemente portuali, generalmente caratterizzati da un miglioramento dell'occupazione, risultano *in perdita* quelli di Reggio Calabria e Gioia Tauro.

Anche in Italia, come in Europa, l'aumento dell'occupazione si riflette su tutte le figure presenti nel mercato del lavoro, compreso il lavoro standard,³ a tempo pieno e durata non determinata, che si era fortemente contratto nel corso della crisi, con un incremento dello 0,4 per cento (+65 mila unità rispetto al 2014) che ha riguardato soprattutto i dipendenti (Figura 3.3). In confronto con il 2008, tuttavia, l'incidenza del lavoro standard sul totale dell'occupazione è scesa dal 77,0 al 73,4 per cento (e dal 55,9 al 53,3 per cento per la sola componente alle dipendenze; Tavola 3.3). Nel complesso, dal 2008 gli occupati standard sono diminuiti di circa 1,3 milioni: in oltre otto casi su dieci si tratta di uomini, in poco meno di cinque su dieci di residenti nel Mezzogiorno. L'incremento di occupati standard tra il 2014 e 2015 interessa quasi esclusivamente gli uomini, gli ultraquarantenni e le regioni del Nord e del Mezzogiorno, coinvolge gli italiani ma soprattutto gli stranieri. Tra i dipendenti, che assorbono quasi l'80 per cento della crescita, i maggiori incrementi si segnalano nei comparti degli alberghi e ristoranti e in quelli dei servizi alla persona e alle famiglie. Tra gli autonomi l'incremento

Figura 3.3 Occupati di 15 anni e più per tipologia lavorativa e trimestre - Anni 2009-2015
(contributi percentuali alla variazione tendenziale dell'occupazione)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



è concentrato esclusivamente tra coloro che hanno personale alle dipendenze e coinvolge soprattutto le attività finanziarie e assicurative e i servizi alle imprese. Infine, tra gli autonomi aumentano sia le professioni qualificate sia quelle non qualificate, mentre tra i dipendenti crescono soprattutto quanti svolgono una professione esecutiva nel commercio e nei servizi; di contro, operai e artigiani diminuiscono sia tra i dipendenti sia, soprattutto, tra gli autonomi.

I dati di flusso del IV trimestre 2015 mostrano che, a distanza di 12 mesi, crescono le transizioni dei dipendenti a termine verso il lavoro a tempo indeterminato: dal 18,1 per cento, tra il IV trimestre 2013 e il IV 2014, al 21,6 per cento dell'analogo periodo tra il 2014 e il 2015. Aumentano anche i passaggi da collaboratore a dipendente (+14,4 punti), sia a termine sia a tempo indeterminato. In particolare, per i giovani fino a 34 anni aumenta la quota di quanti entrano nello stato di occupato con un lavoro standard (dal 23,5 per cento dei nuovi occupati del periodo

Tavola 3.3 Occupati per sesso e tipologia lavorativa – Anni 2008, 2014 e 2015 (valori assoluti in migliaia, valori percentuali, variazioni assolute in migliaia e percentuali)

TIPOLOGIA	2015		Variazioni 2008-2015		Incidenze 2008 %	Variazioni 2014-2015	
	Valori	Incidenze %	Assolute	%		Assolute	%
MASCHI							
Standard	10.869	83,1	-1.117	-9,3	86,7	64	0,6
<i>Dipendenti a tempo pieno</i>	7.536	57,6	-773	-9,3	60,1	72	1,0
<i>Autonomi a tempo pieno</i>	3.333	25,5	-344	-9,4	26,6	-8	-0,2
Parzialmente standard	789	6,0	273	52,9	3,7	12	1,5
<i>Dipendenti permanenti a tempo parziale</i>	520	4,0	216	71,0	2,2	15	2,9
<i>Autonomi a tempo parziale</i>	269	2,1	57	27,0	1,5	-3	-1,2
Atipici	1.427	10,9	109	8,2	9,5	63	4,7
<i>Dipendenti a tempo determinato</i>	1.271	9,7	150	13,4	8,1	70	5,8
<i>Collaboratori</i>	157	1,2	-41	-20,9	1,4	-6	-3,9
Totale	13.085	100,0	-736	-5,3	100,0	139	1,1
FEMMINE							
Standard	5.616	59,9	-187	-3,2	62,6	1	0,0
<i>Dipendenti a tempo pieno</i>	4.437	47,3	-170	-3,7	49,7	-21	-0,5
<i>Autonomi a tempo pieno</i>	1.179	12,6	-16	-1,4	12,9	22	1,9
Parzialmente standard	2.460	26,2	414	20,3	22,1	33	1,4
<i>Dipendenti permanenti a tempo parziale</i>	2.113	22,5	404	23,6	18,4	36	1,7
<i>Autonomi a tempo parziale</i>	347	3,7	10	3,1	3,6	-3	-0,9
Atipici	1.304	13,9	-117	-8,3	15,3	13	1,0
<i>Dipendenti a tempo determinato</i>	1.112	11,9	-52	-4,5	12,6	36	3,3
<i>Collaboratori</i>	192	2,0	-65	-25,4	2,8	-23	-10,7
Totale	9.380	100,0	110	1,2	100,0	47	0,5
TOTALE							
Standard	16.484	73,4	-1.304	-7,3	77,0	65	0,4
<i>Dipendenti a tempo pieno</i>	11.973	53,3	-943	-7,3	55,9	51	0,4
<i>Autonomi a tempo pieno</i>	4.512	20,1	-361	-7,4	21,1	14	0,3
Parzialmente standard	3.249	14,5	687	26,8	11,1	45	1,4
<i>Dipendenti permanenti a tempo parziale</i>	2.632	11,7	620	30,8	8,7	51	2,0
<i>Autonomi a tempo parziale</i>	617	2,7	68	12,3	2,4	-6	-1,0
Atipici	2.732	12,2	-9	-0,3	11,9	76	2,9
<i>Dipendenti a tempo determinato</i>	2.383	10,6	98	4,3	9,9	105	4,6
<i>Collaboratori</i>	349	1,6	-107	-23,4	2,0	-29	-7,8
Totale	22.465	100,0	-626	-2,7	100,0	186	0,8

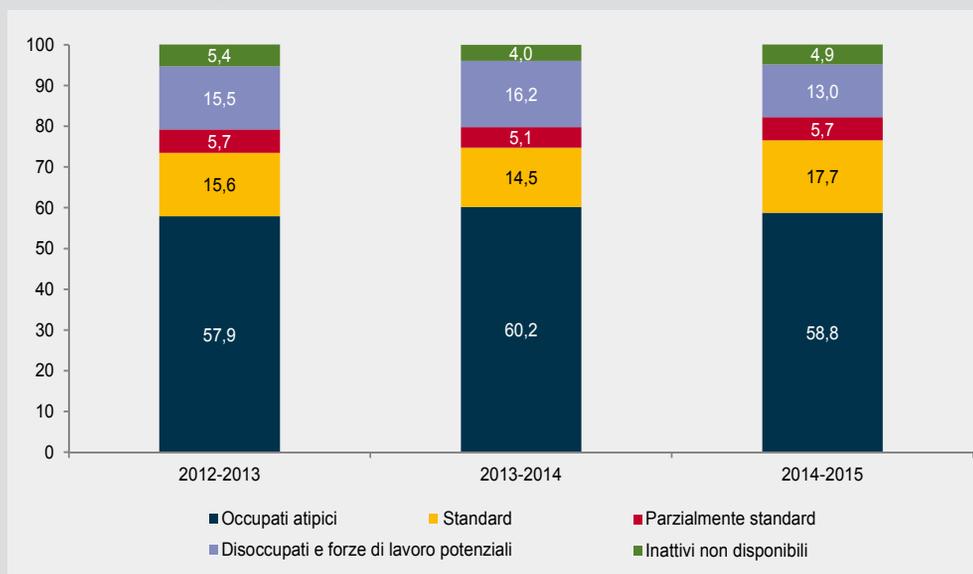


2013-2014 al 25,5 per cento del periodo 2014-2015), anche se la quota di quanti entrano con un lavoro atipico è ancora del 60,7 per cento (un punto percentuale in meno di un anno prima). Inoltre, tra coloro che un anno prima avevano un lavoro atipico si riduce sia la permanenza nel lavoro temporaneo, a vantaggio della crescita del flusso verso il lavoro standard (dal 14,5 per cento al 17,7 per cento), sia la quota di quanti transitano verso la disoccupazione o le forze di lavoro potenziali,² a fronte di un leggero aumento del flusso verso la condizione di inattivi non disponibili (Figura 3.4).

Prosegue la crescita del lavoro atipico, ma esclusivamente tra i dipendenti a termine. Continuano infatti a diminuire i collaboratori, calati nel complesso di 107 mila unità dal 2008, di cui 29 mila nell'ultimo anno. La crescita dei dipendenti a termine interessa quasi esclusivamente quanti hanno contratti con durata inferiore a 12 mesi (+140 mila unità, l'11,3 per cento in più su base annua). Nel complesso oltre la metà degli atipici ha un contratto con una durata inferiore a 12 mesi e meno del 20 per cento ha un contratto di un anno, anche se per il 19,5 per cento di essi la condizione di precarietà si protrae nel tempo (534 mila atipici svolgono lo stesso lavoro da almeno cinque anni). Il lavoro atipico è molto diffuso tra i giovani di 15-34 anni, tra i quali poco più di un occupato su quattro svolge un lavoro a termine o una collaborazione. Questa forma di lavoro riguarda anche gli adulti e le persone con responsabilità familiari: nel 2015 un terzo degli atipici ha tra 35 e 49 anni, con un'incidenza sul totale degli occupati del 9,1 per cento; tra le donne il 41,7 per cento delle occupate con lavoro atipico è madre.

Si attenua il ritmo di crescita del part time. Il lavoro parzialmente standard, vale a dire permanente a tempo parziale, è stata l'unica forma di lavoro a crescere quasi ininterrottamente nel periodo di crisi: tra il 2008 e il 2015 gli occupati permanenti con un lavoro part time sono aumentati di 687 mila unità (il 26,8 per cento), di cui 45 mila nell'ultimo anno (+1,4 per cento). Nel 2015 il lavoro parzialmente standard è aumentato esclusivamente tra i dipendenti (+2,0 per cento, 51 mila unità), sia uomini sia donne, e soprattutto tra le persone con titolo di studio elevato. Tra i dipendenti, i

Figura 3.4 Flussi in uscita dall'atipicità dei giovani di 15-34 anni - IV trimestre 2012-IV trimestre 2015 (per 100 giovani con lavoro atipico un anno prima)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



comparti con gli incrementi più consistenti sono l'informazione e comunicazione, le attività finanziarie e assicurative e gli alberghi e ristoranti. Tra gli autonomi, al calo generalizzato di occupati part time si contrappone l'incremento dei giovani fino a 34 anni, dei diplomati, e, soprattutto, di quanti lavorano nei comparti dell'informazione e comunicazione e del commercio.

Nel complesso delle forme parzialmente standard e atipiche, dal 2008 gli occupati part time sono aumentati di 860 mila unità (+26,0 per cento) arrivando nel 2015 a un totale di 4,2 milioni di persone. Peraltro, mentre gli anni della crisi erano stati caratterizzati dall'incremento esclusivo del part time involontario (quello accettato in assenza di occasioni di lavoro a tempo pieno), nel 2015 torna a crescere anche il part time volontario (+2,7 per cento a fronte di +2,2 per cento del part time involontario). L'incidenza del part time involontario sul totale degli occupati part time continua comunque a crescere, attestandosi al 63,9 per cento (dal 63,6 per cento del 2014), rispetto al 27,5 per cento della media Ue.

Dopo sette anni di aumento ininterrotto, nel 2015 la stima del numero dei disoccupati diminuisce in misura consistente, soprattutto nella seconda metà dell'anno. Al calo dei disoccupati corrisponde una riduzione del tasso di disoccupazione che passa dal 12,7 per cento del 2014 all'attuale 11,9 per cento (Tavola 3.4). Si riduce anche il numero di quanti cercano lavoro da almeno 12 mesi, la cui incidenza sul totale dei disoccupati scende nel 2015 al 58,1 per cento (-2,7 punti). Nel complesso, le persone in cerca di occupazione si riducono a poco più di 3 milioni di unità (203 mila in meno rispetto a un anno prima, -6,3 per cento). I disoccupati diminuiscono in misura più sostenuta tra le donne e gli italiani; al calo del numero di disoccupati tra giovani e adulti si contrappone il lieve incremento tra gli ultraquarantenni. I dati di flusso confermano che nel corso di un anno diminuisce la permanenza⁴ nella disoccupazione (dal 42,4 per cento del periodo 2013-14 al 37,3 per cento del periodo 2014-2015) a favore dell'aumento delle transizioni verso l'occupazione (23,2 per cento in confronto a 21,1 di un anno prima) o l'inattività.

Tuttavia, la riduzione della disoccupazione non incide in maniera omogenea sulle diverse tipologie familiari: nonostante i segnali di miglioramento del mercato del lavoro, sono ancora numerose, e in aumento dal 2008, le cosiddette famiglie *jobless*, vale a dire quelle composte da almeno un componente fra i 15 e i 64 anni e senza pensionati e in cui nessuno è occupato; queste passano dal 10,0 per cento del 2008 al 14,2 per cento del 2015. Continuano inoltre ad aumentare le famiglie pluricomponenti in cui la donna è l'unica occupata (par. 3.5 **La distribuzione del lavoro nelle famiglie**).

Per il secondo anno consecutivo si riduce il numero degli inattivi di 15-64 anni, ma la riduzione (-84 mila unità, lo 0,6 per cento in meno su base annua) riguarda la componente più distante dal mercato del lavoro, cioè coloro che né cercano lavoro né sono disponibili a lavorare. Aumentano invece le forze lavoro potenziali, ovvero gli inattivi che vorrebbero lavorare ma non hanno svolto un'azione di ricerca attiva nell'ultimo mese oppure non sono immediatamente disponibili. Nel 2015 le forze lavoro potenziali crescono di 97 mila unità (+2,8 per cento), superando i 3,5 milioni di persone. Nel complesso degli inattivi di 15-64 anni si riducono gli scoraggiati che si attestano a circa 1,9 milioni (-42 mila persone, il 2,1 per cento in meno rispetto al 2014). Aumentano invece coloro che non cercano lavoro perché studiano o aspettano gli esiti di precedenti azioni di ricerca. Sommando i disoccupati e le forze lavoro potenziali, sono pertanto circa 6,5 milioni le persone che vorrebbero lavorare.

Anche il tasso di mancata partecipazione si riduce, attestandosi al 22,5 per cento (dal 22,9 per cento di un anno prima), un valore però molto lontano da quello della



media Ue (12,7 per cento). Per di più rispetto al 2008 il differenziale con il dato europeo aumenta da 5,8 a 9,8 punti percentuali. Nel Mezzogiorno sia il tasso di disoccupazione sia quello di mancata partecipazione raggiungono livelli più che doppi di quelli del Centro-nord.

Nel 2015, i giovani di 15-29 anni non occupati e non in formazione (Neet) sono più di 2,3 milioni, ma in calo di 64 mila unità (-2,7 per cento) rispetto al 2014.

Di questi, il 96 per cento ha tra 18 e 29 anni. Rispetto al 2008, tuttavia, i Neet sono aumentati nel complesso di oltre mezzo milione, soprattutto tra coloro che vogliono lavorare, vale a dire disoccupati o forze di lavoro potenziali (Figura 3.5). L'aggregato si compone infatti di circa un milione di disoccupati, 762 mila forze di lavoro potenziali e 589 mila inattivi che non cercano e non sono disponibili al lavoro (per lo più madri con figli piccoli); il 44,6 per cento dei Neet è residente nel Mezzogiorno e il 44,0 per cento ha solo la licenza media. L'incidenza dei Neet sui giovani tra 15 e 29 anni scende al 25,7 per cento dal 26,2 per cento del 2014, ma rimane superiore di 6,4 punti percentuali rispetto al 2008.

Tavola 3.4 Tasso di disoccupazione e di mancata partecipazione (a), disoccupati e forze lavoro potenziali (b) per principali caratteristiche - Anni 2008, 2014 e 2015 (valori percentuali, valori assoluti in migliaia, variazioni assolute e percentuali)

CARATTERISTICHE	Tasso di disoccupazione 15 anni e più		Tasso di mancata partecipazione 15-74 anni		Disoccupati 15-74 anni				Forze lavoro potenziali 15-74 anni							
	2008	2015	2008	2015	2015		Variazioni 2008-2015		Variazioni 2014-2015		2015		Variazioni 2008-2015		Variazioni 2014-2015	
					Valori	Ass.	%	Ass.	%	Valori	Ass.	%	Ass.	%		
SESSO																
Maschi	5,5	11,3	11,0	19,0	1.669	866	107,7	-73	-4,2	1.421	451	46,5	30	2,2		
Femmine	8,5	12,7	21,6	26,8	1.364	503	58,5	-130	-8,7	2.134	346	19,4	67	3,2		
RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE																
Nord	3,9	8,1	7,3	13,4	1.023	545	113,9	-71	-6,5	820	300	57,6	31	3,9		
Nord-ovest	4,2	8,6	7,9	14,1	636	334	110,8	-46	-6,8	485	175	56,5	17	3,6		
Nord-est	3,4	7,3	6,6	12,5	387	211	119,1	-25	-6,0	335	124	59,1	14	4,4		
Centro	6,1	10,6	11,8	18,0	578	269	86,9	-38	-6,2	506	151	42,6	17	3,5		
Mezzogiorno	12,0	19,4	29,5	37,9	1.432	556	63,4	-94	-6,1	2.228	346	18,4	49	2,2		
CITTADINANZA																
Italiano	6,6	11,4	15,7	22,1	2.577	1.070	70,9	-193	-7,0	3.200	577	22,0	99	3,2		
Straniero	8,5	16,2	14,0	25,2	456	299	191,1	-10	-2,1	354	220	163,9	-2	-0,5		
CLASSI DI ETÀ																
15-34 anni	11,7	23,2	23,1	36,1	1.510	585	63,3	-118	-7,2	1.364	104	8,2	22	1,6		
35-49 anni	5,1	9,4	12,4	18,8	1.042	479	85,1	-97	-8,5	1.323	341	34,8	-5	-0,4		
50 anni e oltre	3,1	6,1	10,9	15,4	481	304	171,8	12	2,5	868	352	68,1	81	10,2		
TITOLI DI STUDIO																
Fino a licenza media	8,4	15,5	20,9	30,3	1.327	520	64,5	-110	-7,7	1.850	261	16,4	44	2,4		
Diploma	6,1	11,4	13,2	20,3	1.347	676	100,8	-67	-4,7	1.373	418	43,8	22	1,6		
Laurea e oltre	4,8	7,4	9,9	13,4	390	182	87,7	-35	-8,1	382	112	41,7	25	7,1		
Italia	6,7	11,9	15,6	22,5	3.033	1.369	82,3	-203	-6,3	3.555	797	28,9	97	2,8		
Ue	7,0	9,4	9,8	12,7	22.872	6.212	37,3	-1.935	-7,8	9.255	1.786	23,9	-327	0,3		
Uem	7,5	10,9	10,4	14,5	17.444	5.655	48,0	-1.190	-6,4	6.922	1.752	33,9	-120	0,7		

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro, Eurostat, Labour force survey

(a) Il tasso di mancata partecipazione comprende al numeratore oltre ai disoccupati anche gli inattivi che non cercano lavoro ma sarebbero disponibili a lavorare e al denominatore questi ultimi e le forze di lavoro (occupati più disoccupati).

(b) Le forze lavoro potenziali comprendono gli inattivi che non hanno cercato un lavoro nelle ultime quattro settimane, ma sono subito disponibili a lavorare (entro due settimane); oppure cercano lavoro, ma non sono subito disponibili a lavorare.



Nonostante il leggero calo dell'ultimo anno, la condizione di Neet continua a essere più diffusa tra le donne, nelle regioni meridionali e tra gli stranieri. Tra questi ultimi, peraltro, l'incidenza dei Neet cresce rispetto a un anno prima (dal 34,7 al 35,4 per cento).

Anche nel corso della crisi si conferma il ruolo dell'istruzione quale fattore protettivo. Sebbene infatti la riduzione del tasso di occupazione negli anni di crisi abbia interessato tutti i livelli di studio, il calo è stato più contenuto per i laureati, tra i quali la quota di occupati è scesa dal 78,5 per cento del 2008 al 76,3 per cento del 2015.⁵ Tra chi ha al massimo la licenza media circa quattro persone su dieci sono occupate, con un calo di 3,6 punti dal 2008. Tra i diplomati il tasso arriva al 62,9 per cento, 5,0 punti in meno rispetto a sette anni prima. Nel 2015 il tasso di occupazione cresce per tutti i livelli di istruzione ma l'incremento è più elevato per i laureati. Per le donne, alla crescita di 0,5 punti dell'indicatore delle laureate si contrappone il calo di 0,3 punti delle diplomate. Tuttavia, i tassi di occupazione dei più istruiti non sempre corrispondono a un'adeguata collocazione nel mercato del lavoro: il livello di sovraistruzione⁶ tra gli occupati è passato dal 18,9 per cento del 2008 al 23,5 del 2015, con livelli più elevati tra le donne (25,1 per cento), i giovani di 15-34 anni (37,1 per cento) e gli stranieri (40,9 per cento).

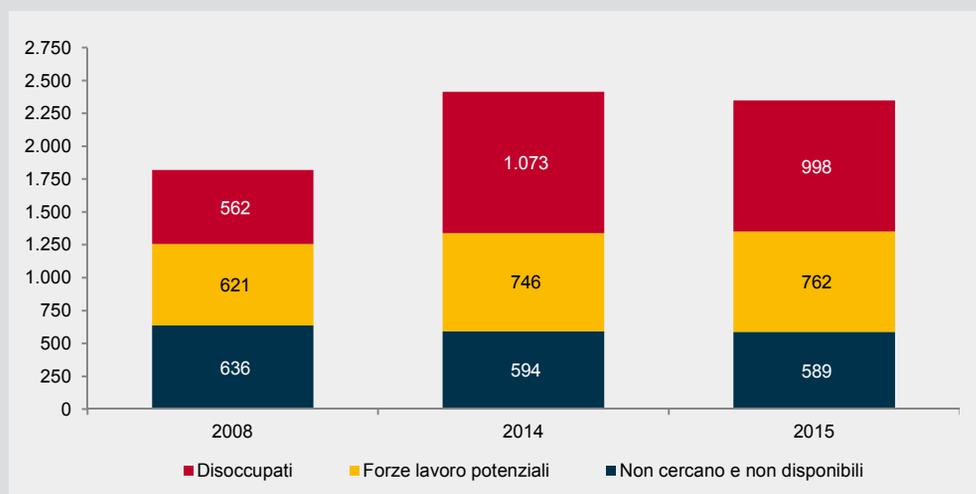
Anche i cambiamenti demografici e di comportamento che hanno interessato le diverse generazioni concorrono a determinare la dinamica e la struttura dell'occupazione, insieme all'andamento della congiuntura economica. La forza lavoro che si è affacciata sul mercato nel corso degli anni ha radicalmente cambiato la propria struttura interna, non solo dal punto di vista quantitativo-demografico (par. 3.4 **Entrate e uscite dall'occupazione: andamenti nella crisi e scenari futuri**) ma anche da quello qualitativo, ad esempio beneficiando di un più prolungato periodo di formazione. Le generazioni che via via si sono presentate sul mercato del lavoro sono state, infatti, progressivamente interessate dalla forte espansione del livello di istruzione e quindi da un accrescimento delle competenze che differenzia qualitativamente le generazioni successive e oggi, in particolare, i giovani dalle persone di 54 anni e più (par. 3.3 **Il ricambio generazionale dell'occupazione: primi ingressi e uscite per pensionamento**).

Le riforme del sistema di istruzione hanno fatto sì che le generazioni più giovani siano sistematicamente più istruite di quelle più anziane. A partire dagli anni

116



Figura 3.5 Neet (a) di 15-29 anni per condizione - Anni 2008, 2014 e 2015 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) I Neet sono giovani di 15-29 anni che non lavorano e non frequentano alcun corso di istruzione o formazione.

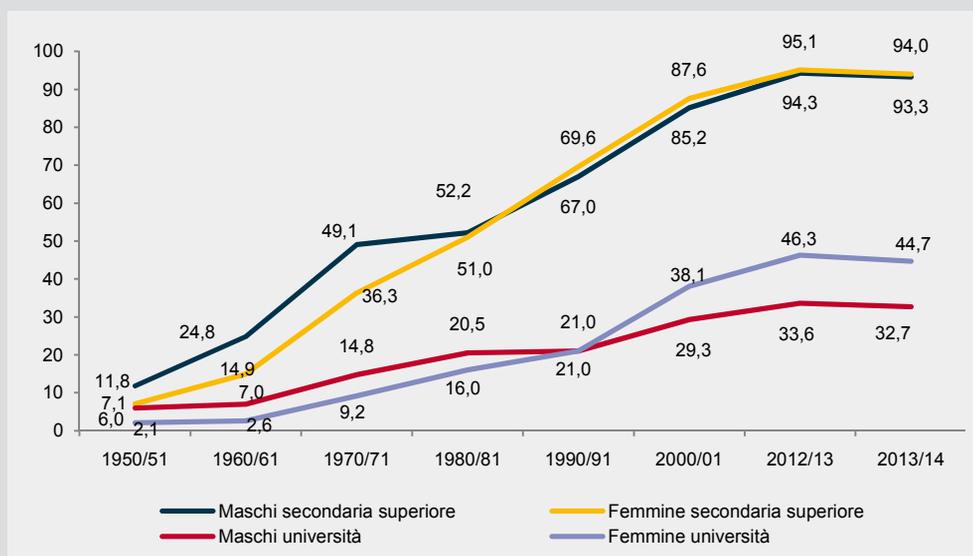
Sessanta, il sistema educativo italiano è stato riformato più volte per aumentare la partecipazione scolastica e universitaria della popolazione e per garantire un più alto livello di istruzione alle fasce di popolazione più svantaggiate.⁷

La piena scolarità,⁸ raggiunta nella scuola primaria dagli anni Cinquanta e nella secondaria di primo grado dagli anni Ottanta, si sta gradualmente estendendo alla scuola secondaria superiore con percentuali di partecipazione superiori al 90 per cento della popolazione della fascia di età corrispondente (Figura 3.6). Lo svantaggio femminile è stato colmato già a partire dagli anni Ottanta, trasformandosi negli anni a seguire in un vantaggio delle donne. Negli ultimi anni si rileva una sostanziale convergenza nelle iscrizioni dovuta, almeno in parte, all'innalzamento dell'obbligo scolastico: se nell'anno scolastico 1950/51 solo 7 ragazze su 100 si iscrivevano alle scuole superiori (a fronte di 12 ragazzi), nell'anno scolastico 2013/14 le ragazze iscritte sono il 94,0 per cento e i ragazzi il 93,3 per cento.

Nell'università continua la forte crescita della partecipazione femminile iniziata già dal dopoguerra. Si tratta del ciclo formativo in cui più forte era lo svantaggio delle donne: nell'anno accademico 1950/51 le studentesse universitarie erano infatti il 2,1 per cento delle giovani tra i 19 e i 25 anni, contro il 6,0 per cento dei coetanei; nel 2013/14 le studentesse universitarie sono circa 45 su cento (33 su cento i ragazzi). Negli anni Sessanta e Settanta è avvenuto l'incremento più forte di iscrizioni universitarie femminili, ma è con gli anni Novanta che anche all'università, come già nelle scuole superiori, si assiste al sorpasso del tasso di scolarità femminile. Nell'anno accademico 1990/91 il tasso di iscrizione femminile supera per la prima volta quello maschile, dando inizio a un divario in aumento fino a oggi, quando la differenza è di circa 12 punti percentuali.

La maggiore scolarizzazione ha gradualmente modificato i percorsi di istruzione delle generazioni, che, a parità di età, hanno via via prolungato la loro permanenza nel sistema scolastico. Il passaggio graduale ma continuo a un sistema scolastico di massa ha comportato mutamenti non solo quantitativi, ma anche qualitativi: la scuola

Figura 3.6 Tassi di scolarità per le scuole secondarie superiori (a) e per l'università (b) – Anni 1950/51-2013/14 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Elaborazioni su dati Miur e Anagrafe nazionale degli studenti universitari (Ans)

(a) A partire dall'anno scolastico 2010/2011, a seguito della riforma del ciclo secondario superiore di II grado (che ha riguardato gli istituti professionali, gli istituti tecnici e i licei) l'offerta formativa del secondo ciclo di istruzione e formazione è stata profondamente ridisegnata. Nel confronto con gli anni precedenti si deve tener conto di tale cambiamento.

(b) A partire dall'anno accademico 2012/13 la fonte è l'Anagrafe nazionale degli studenti universitari (Ans).



e le università italiane hanno aperto le porte a categorie sociali che ne erano state fino a quel momento parzialmente escluse, non solo le donne, ma anche le classi sociali più svantaggiate.⁹ Mettendo a confronto le generazioni¹⁰ dei nati negli anni Settanta,¹¹ che nel 2009 avevano 30-39 anni, e quella dei nati negli anni Quaranta, che ne avevano 60-69, la generazione più giovane mostra un tasso di conseguimento di un titolo elevato – scuola secondaria superiore o università – più che doppio (66,6 per cento contro il 29,7 per cento). L'investimento in istruzione agisce sia sulla condizione dei giovani, che per più tempo sono studenti, sia sul tasso di occupazione e sulle caratteristiche degli occupati alle varie età (par. 3.1 **La crescente articolazione dei percorsi di istruzione e ingresso nel mercato del lavoro**).

Profonde differenze segnano le generazioni nelle fasi del loro corso di vita.

Innanzitutto il momento dell'inserimento nel mercato del lavoro, strettamente collegato al processo di completamento degli studi, costituisce un passaggio importante verso lo stato adulto, che nelle fasce giovanili si è andato sempre più allontanando, comprimendo la quota di occupati giovani. In secondo luogo, nelle fasce di età centrali si è andata sempre più consolidando la partecipazione al mercato del lavoro delle generazioni di donne che si sono succedute, per le quali il lavoro diviene sempre più caratterizzante l'intero ciclo di vita. L'esame delle serie storiche delle forze di lavoro permette di descrivere la dinamica per età dei tassi di occupazione e disoccupazione dal 1993 a oggi, alla quale hanno contribuito le diverse generazioni di uomini e donne (par. 3.2 **La dinamica di occupazione e disoccupazione per età dai primi anni Novanta ad oggi**). La lettura degli andamenti di occupazione e disoccupazione tra il 1993 e il 2015 per classi quinquennali restituisce un panorama caratterizzato dalla forte riduzione di occupazione tra i giovanissimi, dall'incremento dell'occupazione femminile, soprattutto tra le adulte di 35-49 anni, dal ridimensionamento della componente maschile tra gli adulti e dall'incremento di occupazione tra le persone di 50 anni e più. Contestualmente, la disoccupazione è cresciuta soprattutto tra i giovani fino a 29 anni nella recente crisi 2008-2014.



1 Per aspetti definitori dei sistemi locali, si veda <http://www.istat.it/it/strumenti/territorio-e-cartografia/sistemi-locali-del-lavoro>. L'analisi che segue si basa sull'applicazione di modelli statistici di stima per piccole aree, che permettono di individuare i principali aggregati del mercato del lavoro (occupati e disoccupati) al livello dei 611 sistemi locali utilizzando le informazioni provenienti dalla Rilevazione sulle forze di lavoro e altre informazioni ausiliare. I dati utilizzati in questa analisi sono da considerarsi provvisori, in quanto la metodologia di stima è attualmente in fase di revisione.

2 Si veda Glossario.

3 Si adotta di seguito la tipologia utilizzata nei precedenti Rapporti, che, combinando le informazioni sul carattere dell'occupazione e il regime orario, consente di distinguere gli occupati in standard (a tempo pieno e con durata non predeterminata), parzialmente standard (a tempo parziale e durata non predeterminata) e atipici (con lavoro a termine sia a tempo parziale sia a tempo pieno). Si veda Istat (2009). Per consentire il confronto con i dati degli anni precedenti tale tipologia viene mantenuta, nonostante gli interventi normativi dell'ultimo anno abbiano trasformato le caratteristiche del lavoro a tempo indeterminato, rendendo di fatto più semplice la risoluzione dei rapporti di lavoro, modificando così la precedente accezione attribuita al lavoro a tempo indeterminato.

4 Si veda Glossario.

5 Nella Ue il tasso di occupazione dei laureati è più elevato, seppure in calo dall'83,7 per cento del 2008 all'82,5 del 2015, con un divario in aumento di 1,1 punti percentuali rispetto al 2008.

6 Si veda Glossario.

7 Si ricordano, tra le altre, le riforme del 1962 (obbligo scolastico a 14 anni), del 1999 (obbligo elevato a 15 anni) e del 2003 (obbligo scolastico a 16 anni ed obbligo formativo a 18 anni). Molto rilevanti, per una maggiore partecipazione universitaria, sono state la riforma del 1969 e la più recente del 1999. La prima ha agito nella fase di ingresso, permettendo anche agli studenti provenienti da istituti tecnici e professionali il libero accesso all'università (a condizione di aver concluso un ciclo superiore di cinque anni). La seconda, la riforma universitaria del "3+2", mira ad avvicinare l'orizzonte di conseguimento del ciclo breve e ad ampliare l'offerta formativa per meglio cogliere le esigenze più variegate della popolazione studentesca e, di conseguenza, aumentare il numero di iscrizioni e diminuire l'abbandono universitario.

8 Si veda Glossario.

9 Per un'analisi dettagliata dei percorsi di istruzione per classe sociale si rimanda a Fraboni, Sabbadini (2014).

10 Il confronto è possibile tramite i dati retrospettivi dell'indagine Famiglie e soggetti sociali, condotta dall'Istat nel 2009.

11 Al netto di un 1,9 per cento che nel 2009 ancora studia all'università.

APPROFONDIMENTI E ANALISI

3.1 La crescente articolazione dei percorsi di istruzione e ingresso nel mercato del lavoro

L'istruzione e la partecipazione al mercato del lavoro – come i principali eventi della formazione della famiglia (descritti nel capitolo 2) – sono stati caratterizzati da profondi mutamenti che hanno riguardato le diverse generazioni.

Tra i fattori più rilevanti di cambiamento strutturale vi è l'espansione della fase formativa, che influisce sull'allungamento dei tempi di transizione allo stato adulto. Il prolungarsi degli studi, che accomuna i paesi europei, si traduce in Italia e negli altri paesi dell'Europa del Sud (Spagna, Grecia e Portogallo) in una prolungata permanenza nella famiglia di origine. In questi paesi i giovani restano più a lungo nella casa dei genitori, non solo quando studiano ma anche quando iniziano a lavorare, e se ne distaccano prevalentemente quando vanno a vivere in coppia, spesso dopo il matrimonio. Al contrario, nei paesi dell'Europa centro-settentrionale avviene più frequentemente che, per motivi di studio e di lavoro, i giovani si allontanano prima dalla famiglia di origine, andando a vivere in affitto o in convivenze e sperimentando una fase di vita indipendente come single, con amici o in coppia.

Un altro fattore che differenzia le generazioni è la partecipazione delle donne al mercato del lavoro: anche se l'Italia presenta tassi di occupazione femminili decisamente bassi rispetto alla media europea, il lavoro costituisce per le donne sempre più una condizione di indipendenza e un presupposto per uscire dalla famiglia di origine.

Le condizioni economiche generali agiscono sui tempi e sulle modalità di acquisizione dell'indipendenza economica dalla famiglia di origine: un quadro favorevole accelera la transizione al lavoro e consente di soddisfare (prima e meglio) le aspettative di collocamento in posizioni adeguate al percorso formativo. Condizioni economiche difficili comportano invece spesso il rinvio di queste tappe e una maggiore difficoltà dei giovani a realizzare le proprie aspirazioni. Fino alla fine degli anni Cinquanta, la fase di scolarizzazione e quella dell'inserimento nel mercato del lavoro erano assai omogenee nei corsi di vita individuali e corrispondevano a modelli diversificati per genere ma nel complesso rigidi: gli studi venivano completati in giovanissima età e, per gli uomini, il primo lavoro iniziava presto mentre, per le donne, aveva meno rilevanza. In seguito, a partire dagli anni Sessanta, il processo di transizione allo stato adulto è divenuto meno standardizzato e si è progressivamente articolato grazie ai cambiamenti avvenuti sia nel calendario e nell'intensità degli eventi sia nella loro sequenza.¹²

I dati dell'indagine Famiglia e soggetti sociali del 2009 consentono di esaminare, grazie a informazioni retrospettive, i percorsi di vita delle generazioni, analizzando la data di fine degli studi e di ingresso nel mercato del lavoro di tutti gli individui tra i 15 e 35 anni delle diverse generazioni.

I percorsi di istruzione sono profondamente mutati in conseguenza di una partecipazione al sistema educativo che è andata estendendosi capillarmente ai vari strati della società. Le donne hanno migliorato il proprio livello di istruzione più di quanto abbiano fatto gli uomini: nella generazione dei nati dal 1940 al 1949 (cioè a cavallo tra la *Generazione della ricostruzione* e quella del primo *baby boom*) aveva un titolo elevato (almeno scuola secondaria superiore) il 34,0 per cento degli uomini e il 25,7 per cento delle donne. Nella generazione più giovane (nati dal 1970 al 1979, cioè la *Generazione di transizione*) la situazione è ribaltata (64,0 per cento contro 69,3 per cento). L'aumento dell'istruzione femminile ha riguardato, in maniera particolare, il titolo di studio universitario: si è passati, infatti, dal 7,3 per cento di laureate tra

In Italia giovani sempre più a lungo in famiglia

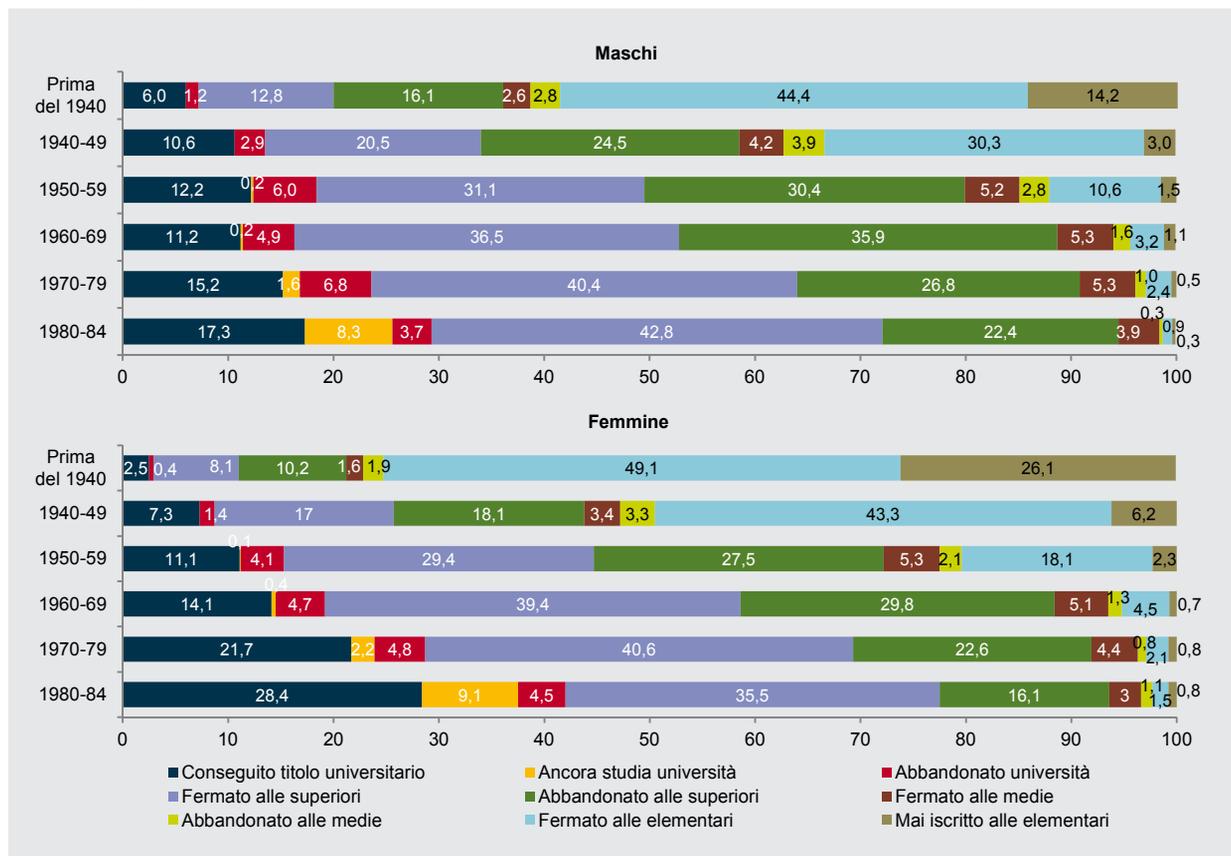
119



Percorsi di studio prolungati, soprattutto tra le donne

¹² Billari (2001).

Figura 3.7 Persone di 25 anni e più per sesso, generazione e percorsi di istruzione - Anno 2009 (per 100 persone della stessa generazione)



Fonte: Istat, Indagine Famiglia e soggetti sociali

la generazione più anziana (10,6 per cento per i maschi) al 21,7 per cento tra le nate negli anni 1970-1979 (15,2 per i maschi) (Figura 3.7).

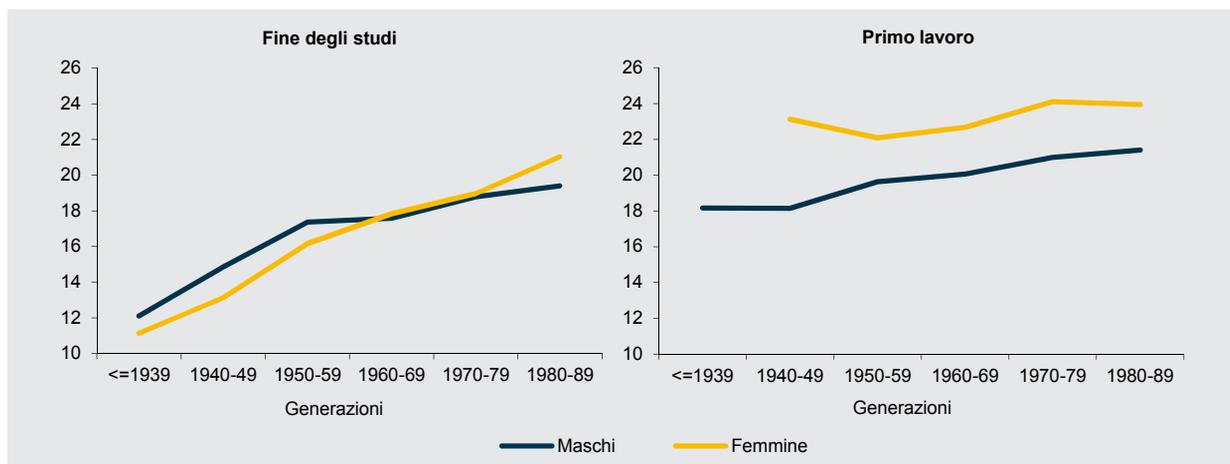
A partire dalle generazioni di nati negli anni Sessanta (cioè del secondo *baby boom*) l'incremento nell'età mediana di uscita dal sistema di istruzione è stato maggiore per le donne, che hanno raggiunto un'età al termine degli studi più elevata degli uomini. La metà del contingente di nati della generazione 1980-89, cioè la *Generazione del millennio*, termina gli studi a 19,4 anni se maschi e a 21,0 anni se femmine (Figura 3.8).

La crescita del livello di istruzione ha spostato in avanti anche l'inizio del primo lavoro. L'età all'ingresso è relativamente bassa per la generazione dei nati negli anni Quaranta, che si è avvantaggiata di una situazione economica favorevole. Altre generazioni hanno invece fronteggiato un quadro economico più complesso, caratterizzato da tassi di disoccupazione in aumento, con la conseguente posticipazione dell'ingresso nel mercato del lavoro. Peraltro, per le donne, l'esperienza di lavoro nel corso di vita è meno frequente rispetto agli uomini e avviene in media a età più avanzate.

L'età mediana di ingresso nel mercato del lavoro per le ultime generazioni è cresciuta costantemente tra gli uomini: la metà dei nati negli anni Quaranta, cioè a cavallo tra la *Generazione della ricostruzione* e quella del primo *baby boom*, ha iniziato a lavorare a 18 anni, mentre la metà dei nati negli anni Ottanta, la *Generazione del millennio*, ha iniziato dopo i 21. Tra le donne nate negli anni Cinquanta, invece, l'età mediana è di circa 22 anni e successivamente è risalita raggiungendo i 24 anni per le nate nei Settanta, appartenenti alla *Generazione di transizione*, come per la generazione più anziana.



Figura 3.8 Età mediana alla fine degli studi e al primo lavoro per sesso e generazione - Anno 2009 (stime delle funzioni di sopravvivenza)



Fonte: Istat, Indagine Famiglia e soggetti sociali

Oltre alla posticipazione dell'età di ingresso nel mercato del lavoro, tra le generazioni è diverso anche il peso delle forme di lavoro atipico (dipendenti a tempo determinato, collaboratori o prestatori d'opera occasionale) che si sono andate affermando negli ultimi venti anni nel mercato del lavoro. Tra i nati negli anni Ottanta (*Generazione del millennio*), il 44,6 per cento è entrato nel mercato nel lavoro svolgendo un lavoro atipico, a fronte del 31,1 per cento per i nati negli anni Settanta (*Generazione di transizione*), del 23,2 per cento dei nati negli anni Sessanta (secondo *baby boom*) e di circa il 16 per cento tra i nati nei decenni precedenti. Peraltro, le differenze di genere nella presenza del lavoro atipico, a sfavore delle donne, sono andate aumentando tra le generazioni più giovani (lo scarto è di circa 4 punti percentuali tra i nati tra il 1960 e il 1974, di 12 tra i nati tra il 1975 e il 1979 e di 16 tra i più giovani). Inoltre, nonostante l'istruzione elevata costituisca un fattore di protezione per la permanenza nel mercato del lavoro, l'occupazione atipica al primo lavoro cresce all'aumentare del titolo di studio, passando dal 21,2 per cento per chi ha concluso la scuola dell'obbligo al 35,4 per cento per chi ha un titolo di studio universitario.

Poiché cambiano i calendari, cioè i momenti del ciclo di vita in cui gli individui vivono un evento, muta nel corso delle generazioni la proporzione di persone che entro una data età sperimentano il completamento o l'abbandono degli studi e l'ingresso nel mercato del lavoro (cioè la traiettoria verso l'indipendenza economica). Emergono differenze gradualmente nei percorsi delle generazioni. L'analisi della traiettoria di indipendenza economica ha lo scopo di fornire una visione di insieme dei cambiamenti avvenuti a parità di età tra le generazioni in relazione al percorso formativo e all'ingresso (tipico o atipico) nel mercato del lavoro (Figura 3.9). Si assiste a un incremento graduale della proporzione di individui ancora in fase di formazione e senza esperienza di lavoro entro i 20 anni (area in blu): dal 22,5 per cento al 27,0 per cento per gli uomini nati rispettivamente negli anni Cinquanta e Settanta rispettivamente, e dal 17,8 al 32,8 per cento per le donne delle stesse generazioni.¹³ A dieci anni di distanza, l'esperienza di primo lavoro entro il trentesimo compleanno rappresenta una prerogativa maschile, non ancora condivisa in egual misura dalle donne. Infatti, le donne che hanno terminato gli studi e non hanno mai lavorato entro i 30 anni (area in viola) sono diminuite dal 31,8 per cento (nate negli anni Cinquanta) al 24,2 per cento (nate negli anni Settanta) mentre questa stessa proporzione si attesta all'8 per cento per gli uomini di entrambe le generazioni.

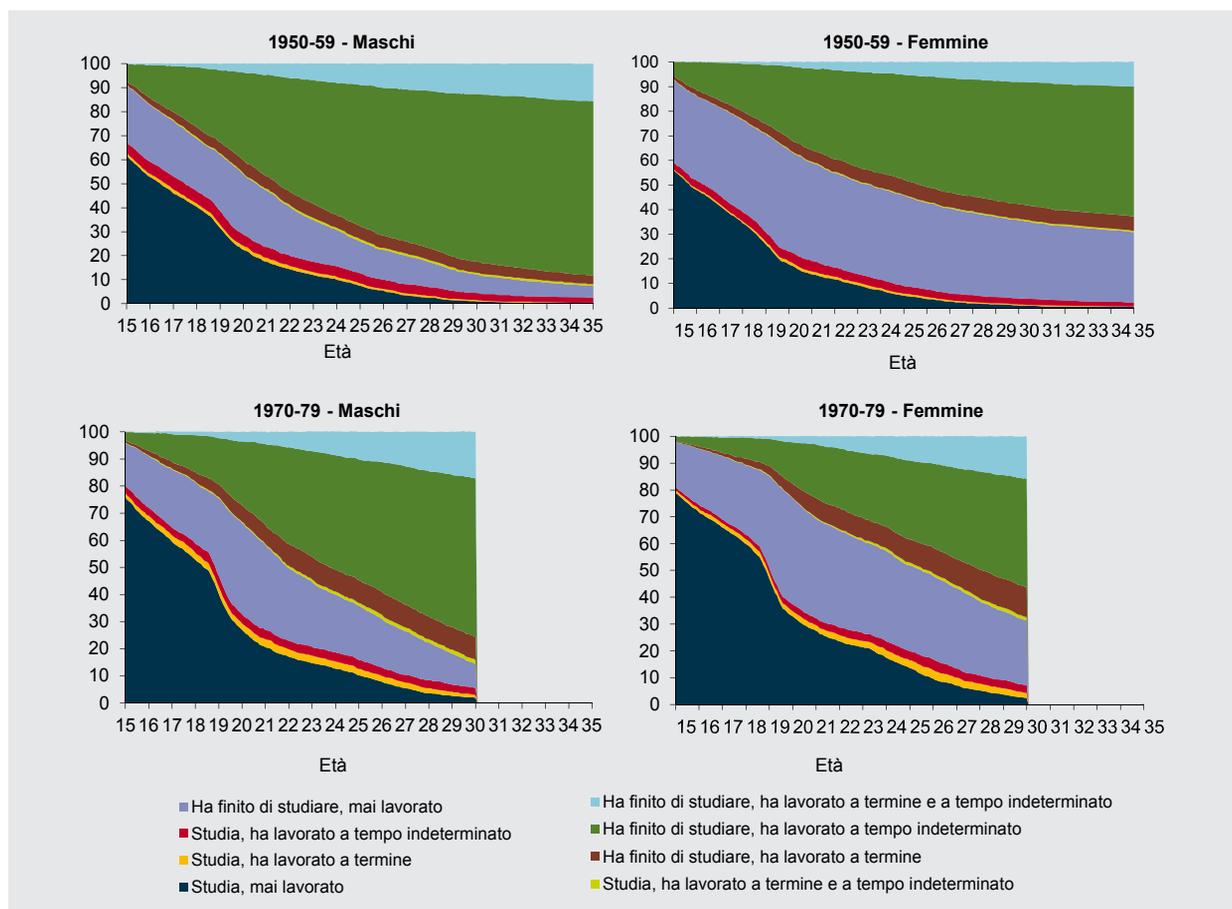
In crescita fra le generazioni il peso del lavoro atipico

In aumento le donne occupate entro i 30 anni



¹³ Sironi, Barban e Impacciatore (2015).

Figura 3.9 Persone di 35 anni e più per distribuzione degli stati di indipendenza economica per generazione, sesso ed età - Anno 2009 (per 100 persone con le stesse caratteristiche)



Fonte: Istat, Indagine Famiglia e soggetti sociali

122



Raddoppiate
le precarie
al primo lavoro

Anche il percorso tradizionale di fine degli studi e inizio di un lavoro permanente è via via declinato (area in verde) accompagnato dal sempre più diffuso ingresso nel mercato del lavoro attraverso lavori atipici. Al trentesimo compleanno il 69,9 per cento degli uomini nati negli anni Cinquanta aveva terminato gli studi e ottenuto un lavoro permanente mentre questo è vero solo per il 58,6 per cento di quelli nati negli anni Settanta. Allo stesso tempo quelli che hanno terminato gli studi e che sperimentano la precarietà (area in marrone) entro i 30 anni sono passati dal 4,7 all'8,5 per cento degli uomini nati rispettivamente negli anni Cinquanta e Settanta. Tuttavia, se si considera l'insieme delle traiettorie in cui è presente un'esperienza di lavoro atipico entro i 30 anni, la sua incidenza è quasi raddoppiata passando dal 18,6 al 28,2 per cento degli uomini nati nelle due generazioni considerate.

Tra le donne, non solo una quota molto più bassa sperimenta un'esperienza lavorativa entro i 30 anni, ma questa è più spesso precaria. La traiettoria costituita dall'aver completato gli studi e aver iniziato un lavoro stabile declina dal 49,7 al 40,4 per cento delle generazioni degli anni Cinquanta e Settanta; al contempo, le traiettorie che includono lavori atipici sono raddoppiate passando, rispettivamente, dal 14,9 al 30,1 per cento delle donne delle stesse generazioni.

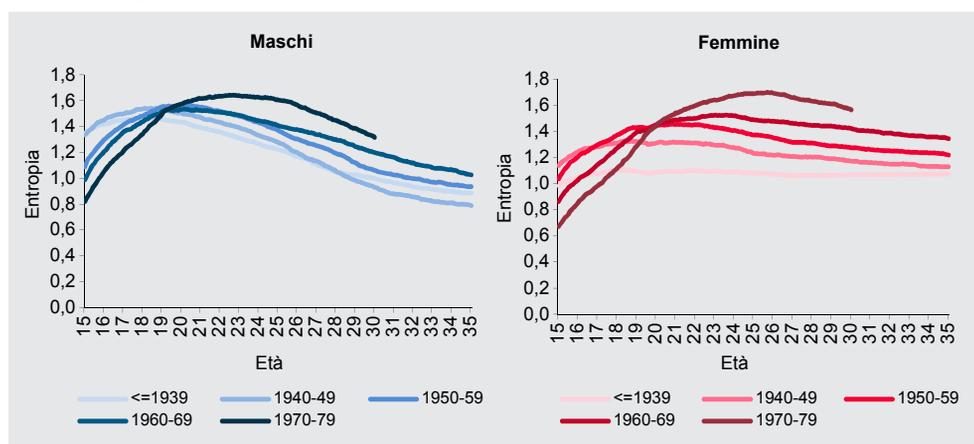
Oltre che agli effetti del rinvio, la maggiore articolazione dei percorsi di vita tra le generazioni è visibile anche nei mutamenti nella sequenza con cui gli eventi vengono sperimentati. In questo caso le sequenze sono alterate soprattutto per la partecipazione o meno al mercato del lavoro (è il caso principalmente delle donne) e per l'avvicendamento tra lavoro a termine e stabile. In effetti, la fine degli studi precede nella maggior parte dei casi l'ingresso in occupazione per tutte

le generazioni maschili: riguarda, all'età di 30 anni, circa i due terzi sia nella generazione degli anni Cinquanta sia in quella degli anni Settanta. Progressivamente coinvolge anche quelle femminili: dal 48,9 al 53,9 per cento delle nate rispettivamente negli anni Cinquanta e Settanta che, entro il trentesimo compleanno, terminano gli studi e in seguito lavorano. Di fatto la condizione di studente rappresenta una prerogativa importante e fortemente regolata dal punto di vista delle norme sociali per l'accesso sia al mercato del lavoro sia a tutte le fasi di formazione della famiglia. Cambia invece la sequenza incompleta, costituita dall'aver finito gli studi e non aver mai lavorato prima del trentesimo compleanno, che rimane stabile (circa il 9 per cento) per le generazioni maschili e si riduce per quelle femminili (da un terzo per le nate negli anni Cinquanta a un quarto per le nate negli anni Settanta).

La crescente individualizzazione delle traiettorie implica un aumento dell'eterogeneità. L'analisi delle distribuzioni degli stati che riguardano la fine degli studi e il primo lavoro, a termine o a tempo indeterminato, mostra che il livello di eterogeneità o entropia¹⁴ delle generazioni si è innalzato e il corrispondente picco si è spostato verso destra molto gradualmente per gli uomini (Figura 3.10). Le donne, che partivano da un profilo estremamente omogeneo per età nella generazione più anziana, hanno subito un processo di crescente diversificazione delle traiettorie da una generazione alla successiva con un rapido aumento dell'eterogeneità. Nello specifico, le giovani generazioni, sia di maschi sia di femmine, hanno indici di entropia più bassi, tra i 15 e i 20 anni, corrispondenti cioè a livelli più alti di standardizzazione dei corsi di vita in questa fascia d'età, per effetto della permanenza nel sistema scolastico. Nelle età successive, l'innalzamento dei livelli di eterogeneità misura il graduale cambiamento che ha attraversato le generazioni, per via di percorsi di conclusione degli studi ed esperienze lavorative (a termine o a tempo indeterminato) più articolati che in passato. Inoltre, la crescente diversificazione tra le generazioni risente del rinvio delle tappe – fine degli studi e inserimento nel mercato del lavoro – e ha comportato anche un incremento dell'età alla quale viene raggiunto il livello più alto di eterogeneità, con uno spostamento verso destra.

Aumenta il gap generazionale nei percorsi di studio e lavoro

Figura 3.10 Indice di eterogeneità (entropia) nell'indipendenza economica per sesso, età e generazione - Anno 2009



Fonte: Istat, Indagine Famiglia e soggetti sociali

¹⁴ L'indice di entropia esprime l'eterogeneità degli stati occupati dagli appartenenti alle generazioni sulla traiettoria studiata. Si calcola a partire dalla proporzione di individui che occupano lo stato j al tempo t , con t che varia tra 15 e 35 anni (si veda Glossario). Gli stati occupati sono ottenuti dalla sequenza congiunta, cioè dal concatenamento di k sequenze singole che determinano 2^k stati possibili. La traiettoria di indipendenza economica include tre eventi non ripetibili: fine degli studi (conseguimento o abbandono), primo lavoro a termine, primo lavoro a tempo indeterminato.



Tra gli uomini l'ultima generazione analizzata si discosta maggiormente dagli andamenti delle generazioni che l'hanno preceduta; tra le donne il cambiamento è stato senz'altro più vistoso nell'ultima generazione ma anche molto rilevante e rapido da una generazione alla successiva.¹⁵ In conclusione, i cambiamenti nei calendari sono rilevanti tra le generazioni e indicano un generale posponimento delle varie tappe, ma suggeriscono anche l'esistenza di una relativa stabilità delle norme che regolano la sequenza delle transizioni. Si riscontra un incremento nell'eterogeneità dei percorsi di indipendenza economica: valori più elevati dell'eterogeneità tra gli uomini e, soprattutto, tra le donne appartenenti alle coorti nate negli anni Sessanta e Settanta. Di fatto, l'espansione della fase di istruzione ha posticipato i calendari di ingresso nel mercato del lavoro: a un maggior grado di omogeneità (standardizzazione) nelle esperienze di vita degli adolescenti, segue un aumento di eterogeneità, dal momento che quote crescenti di ragazzi accedono all'istruzione superiore, secondaria e terziaria, mentre altri si orientano al mercato del lavoro. Inoltre, l'aumento delle forme flessibili di impiego, soprattutto al primo ingresso nel mercato del lavoro, ha determinato un incremento dell'eterogeneità di esperienze di vita.

3.2 La dinamica di occupazione e disoccupazione per età dai primi anni Novanta a oggi

I dati sulle forze di lavoro consentono di confermare le dinamiche di trasformazione del mercato del lavoro nel lungo periodo, con riferimento all'allungamento dei percorsi di istruzione, all'aumento della partecipazione femminile e alla differenziazione delle traiettorie di inserimento lavorativo per generi e generazioni. Le serie ricostruite, disponibili dal 1993, consentono di tracciare l'evoluzione della partecipazione per genere e classi di età quinquennali, in modo da leggere in un'ottica trasversale come sia cambiata la condizione di individui appartenenti alla stessa fase del ciclo di vita e quanto questo abbia contribuito a modificare complessivamente la struttura del mercato del lavoro tra il 1993 e il 2015.

Già da un primo confronto tra la composizione della popolazione di ciascuna classe di età per condizione professionale, fotografata all'inizio e alla fine del periodo, si nota per entrambi i generi uno spostamento in avanti della struttura per età dell'occupazione – frutto di un aumento dell'età sia di ingresso sia di uscita – e di un aumento della quota di disoccupati in tutte le classi di età, in particolare tra i giovani adulti (Figura 3.11). Inoltre, a fronte di un aumento della partecipazione femminile, si registra, a seguito della crisi iniziata nel 2008, un diffuso peggioramento della condizione lavorativa maschile, che si traduce in un più marcato aumento della disoccupazione e dell'inattività, in gran parte dovuto al fenomeno dello scoraggiamento.

Nel 2015, su 100 ragazzi di età compresa tra 15 e 19 anni soltanto quattro sono occupati, mentre erano 15 nel 1993; le ragazze raggiungono appena l'1,8 per cento ed erano il 10,0 per cento nel 1993. Il calo è dovuto esclusivamente all'aumento degli inattivi per motivi di studio: nel 2015 gli studenti rappresentano l'84,7 per cento dei giovanissimi, con differenze trascurabili tra i due generi. Peraltro l'allungamento dei percorsi di istruzione determina l'aumento dell'inattività anche nelle classi di età successive, sebbene in misura decrescente. Inoltre, mentre per le giovani di 20-24 anni la contrazione dell'occupazione tra 1993 e 2015 è ancora tutta legata all'aumento dell'inattività, il calo degli occupati tra i coetanei maschi, superiore ai venti punti, si associa anche a un aumento della disoccupazione. Le trasformazioni avvenute nel periodo hanno interessato in maniera diversa maschi e femmine anche nelle classi successive. Tra il 1993 e il 2015, tra le persone di 25-29 anni, a fronte di un calo di oltre venti punti percentuali

Tra gli under20 più inattivi per motivi di studio

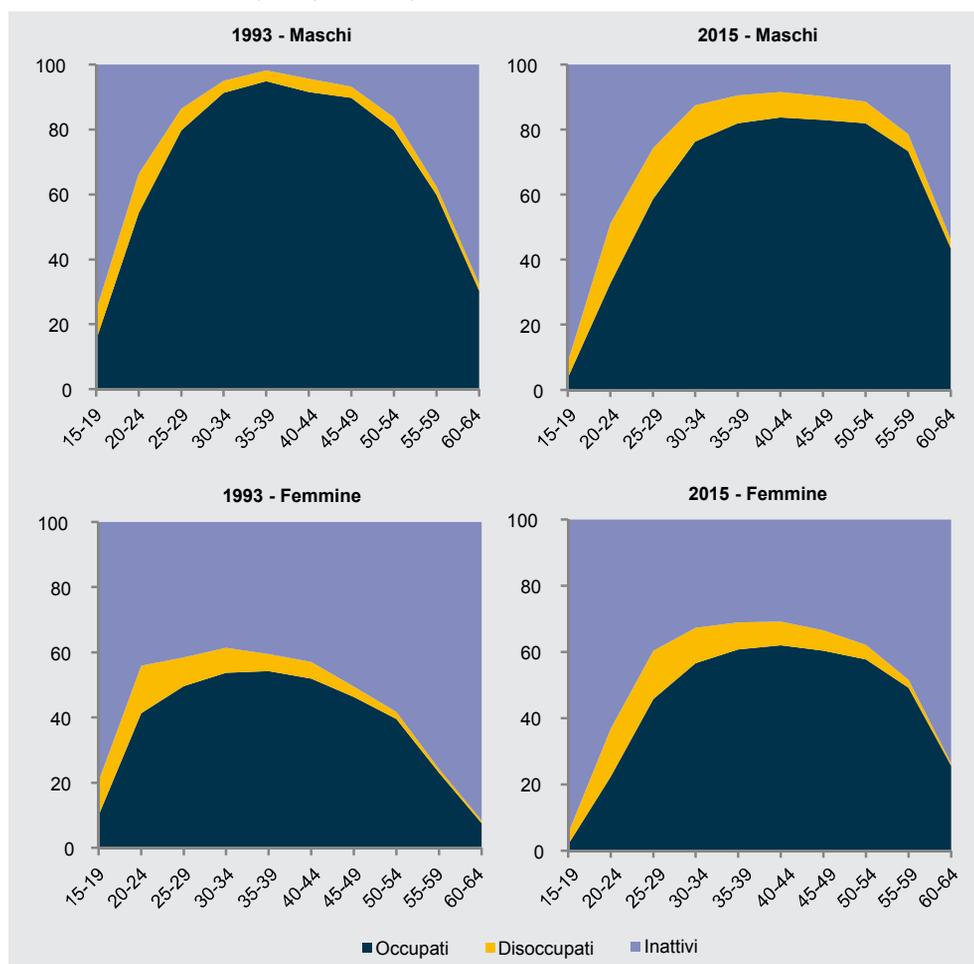


¹⁵ Lucchini e Schizzerotto (2001).

del tasso di occupazione maschile, quello femminile, comunque più basso, scende di soli 3,9 punti. La dinamica si differenzia ulteriormente nelle classi più adulte. Dai trent'anni in su, infatti, l'occupazione femminile aumenta rispetto all'inizio degli anni Novanta, mentre quella maschile continua a diminuire fino ai 50 anni. Soprattutto per gli uomini, la classe di età 30-34 anni, in cui a inizio periodo gran parte della transizione all'occupazione risultava realizzata, a fine periodo assume caratteristiche più simili a quelle dei più giovani. Infatti, se nel 1993 avere tra i 30 e 34 anni significava per gli uomini raggiungere un tasso di occupazione del 91,2 per cento, simile a quello tra 40 e 44 anni e superiore a quello degli ultraquarantatreenni, nel 2015 la quota di occupati in questa classe di età scende al 76,3 per cento, valore molto prossimo a quello di chi aveva 25-29 anni nel 1993. Ne consegue l'allungamento della permanenza nella famiglia di origine: la quota dei maschi tra 30 e 34 anni che vivono in famiglia è salita dal 34,8 per cento del 2008 all'attuale 37,0. Inoltre, mentre nel 1993 il picco dell'occupazione maschile sfiorava il 95 per cento e veniva raggiunto tra i 35 e i 39 anni, nel 2015 questo è oltre dieci punti più basso (83,8 per cento) e viene raggiunto tra i 40 e i 44 anni. Di riflesso, tra i maschi adulti di 35-49 anni aumenta la quota dei disoccupati (+4,2 punti) e degli inattivi (+4,9 punti). L'aumento della disoccupazione e dei tassi di occupazione ha attraversato gradualmente tutte le generazioni femminili dopo i 30 anni rendendo il loro modello di partecipazione molto più vicino

Nei livelli di occupazione maschi trentenni di oggi simili ai ventenni di ieri

Figura 3.11 Popolazione di 15-64 anni per sesso, classe di età e condizione occupazionale - Anni 1993 e 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

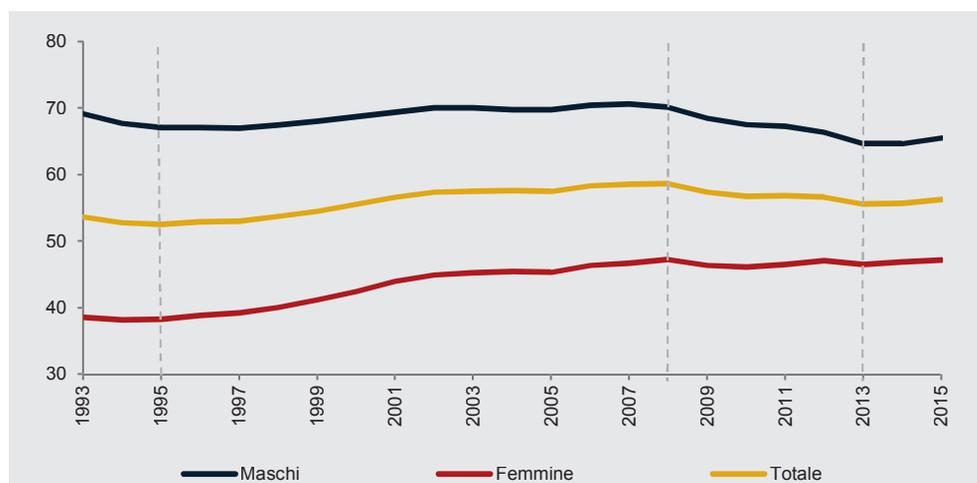


Inattiva una donna adulta su tre

a quello maschile.¹⁶ Nonostante i progressi compiuti l'inattività riguarda ancora quasi un terzo delle donne tra 35 e 49 anni ed è maggiore nelle restanti classi di età. Tra le donne inattive di 35-49 anni la quota di forze lavoro potenziali è rilevante (40,3 per cento), portando il totale di quante vorrebbero lavorare al 20,0 per cento. Tuttavia, anche aggiungendo alle donne occupate quante vorrebbero lavorare (circa 1,4 milioni), non si raggiungerebbe il livello di occupazione maschile. Lo slittamento in avanti delle età lavorative si concretizza, infine, nella maggiore quota di occupati tra 50 e 64 anni (dal 40,1 per cento del 1993 all'attuale 56,3), a causa dell'aumento di lavoratori nelle coorti più anziane e dell'innalzamento dell'età pensionabile. Questi fenomeni hanno riguardato principalmente le donne, per le quali il tasso di occupazione passa dal 23,7 al 45,3 per cento.

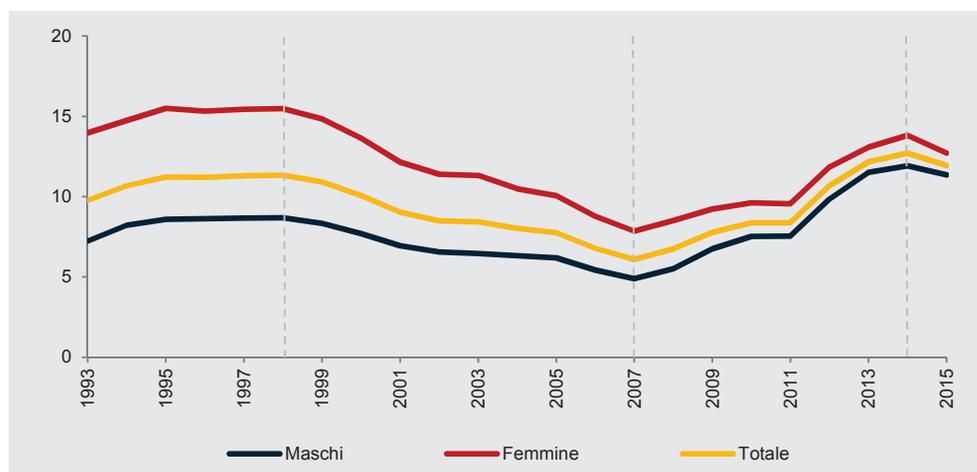
Sulle variazioni osservate tra 1993 e 2015 influiscono anche le diverse fasi del ciclo economico. Nel periodo analizzato è possibile individuare quattro fasi: la crisi del 1992-1993, la fase di espansione economica tra la metà degli anni Novanta e il 2007, la recessione economica 2008-2014 e i cenni di ripresa nell'ultimo anno (Figure 3.12 e 3.13).

Figura 3.12 Tasso di occupazione 15-64 anni per sesso - Anni 1993-2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Figura 3.13 Tasso di disoccupazione 15 anni e più per sesso - Anni 1993-2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro



¹⁶ Demofonti, Fraboni, Sabbadini (2015).

Nel complesso, il tasso di occupazione 15-64 anni diminuisce tra il 1993 e il 1995 (dal 53,7 al 52,5 per cento), sale tra il 1996 e il 2008 (dal 52,9 al 58,6 per cento), torna a calare fino a toccare il 55,5 per cento nel 2013. Negli ultimi due anni torna a salire, attestandosi al 56,3 per cento nel 2015 (2,6 punti percentuali in più rispetto al 1993). Nell'intero periodo l'indicatore si riduce per gli uomini (dal 69,1 al 65,5 per cento) e aumenta per le donne (dal 38,5 al 47,2 per cento). Tra gli uomini l'unica classe d'età in cui la quota di occupati non diminuisce è quella degli ultraquarantenni. Tra le donne, invece, si rileva un incremento a partire dai 29 anni.

Nel lungo periodo occupazione maschile in declino, cresce quella femminile

Anche il tasso di disoccupazione è stato caratterizzato da fasi alterne di crescita e contrazione. Tra 1993 e 1998 l'indicatore cresce dal 9,8 all'11,3 per cento, poi cala nei successivi dieci anni toccando il minimo del 6,1 per cento nel 2007 e risale, a partire dal 2008, raggiungendo il 12,7 per cento nel 2014. Nell'ultimo anno scende all'11,9 per cento. In tutto il periodo il tasso aumenta di 4,2 punti per la componente maschile (dal 7,2 all'11,4 per cento), mentre diminuisce di 1,3 punti per quella femminile (dal 14,0 al 12,7 per cento). Tra gli uomini l'indicatore aumenta in tutte le classi di età, mentre tra le donne diminuisce per le ultraquarantenni e cresce per le altre classi.

L'andamento complessivo dei tassi di occupazione è molto differenziato per classe di età e genere, e l'analisi di dettaglio per classe quinquennale restituisce un panorama diversificato degli andamenti di lungo periodo (Figura 3.14). Nel complesso, tra i giovani di 15-34 anni, la riduzione dell'occupazione e l'aumento della disoccupazione tra 1993 e 2015 riguardano entrambi i generi, a eccezione delle donne di 30-34 anni, per le quali il saldo del tasso di occupazione nel periodo è positivo. Nella classe di età 15-19 anni il calo dell'occupazione – riconducibile alla maggiore permanenza nel sistema formativo¹⁷ – è continuo. Nelle altre classi di età si assiste a un andamento più diversificato. Tra 1993 e 1997 gli uomini registrano un calo dell'occupazione di circa 5 punti percentuali nelle classi 20-24 e 25-29 anni e di oltre 3 punti per quella 30-34; la disoccupazione aumenta in tutte le classi e soprattutto tra 25 e 29 anni (di quasi 4 punti). Per le donne il calo dell'occupazione interessa soltanto la classe 20-24, a fronte di lievi aumenti nelle altre classi. Il tasso di disoccupazione aumenta tra i 3 e i 5 punti percentuali nelle tre classi di età giovani, anche per via della crescente partecipazione femminile nel mercato del lavoro. La successiva fase di espansione dell'occupazione si arresta già nel 2002 per i giovani, con incrementi dell'indicatore meno consistenti per gli uomini di 30-34 anni che non riescono a colmare il calo della precedente fase di recessione (-2,4 punti percentuali rispetto al 1993). Invece tra i maschi di 20-24 e 25-29 anni i tassi si attestano nel 2002 su valori leggermente superiori a quelli del 1993 (rispettivamente 54,9 e 79,8 per cento). Tra le donne la crescita occupazionale maggiore si rileva tra quelle di 25-29 anni, per le quali il tasso di occupazione tocca nel 2002 il valore massimo del 59,2 per cento, in aumento di circa 10 punti percentuali rispetto al 1993. Nel periodo 2003-2008, precedente l'ultima fase recessiva, i tassi di occupazione tornano a calare sia tra gli uomini sia tra le donne, salvo una ripresa contenuta negli anni a ridosso dell'inizio della crisi. Fanno eccezione le donne di 30-34 anni per le quali la crescita dell'occupazione si protrae fino al 2008, quando il tasso tocca il massimo del 63,2 per cento.

Occupazione giovanile in calo già dal 2002

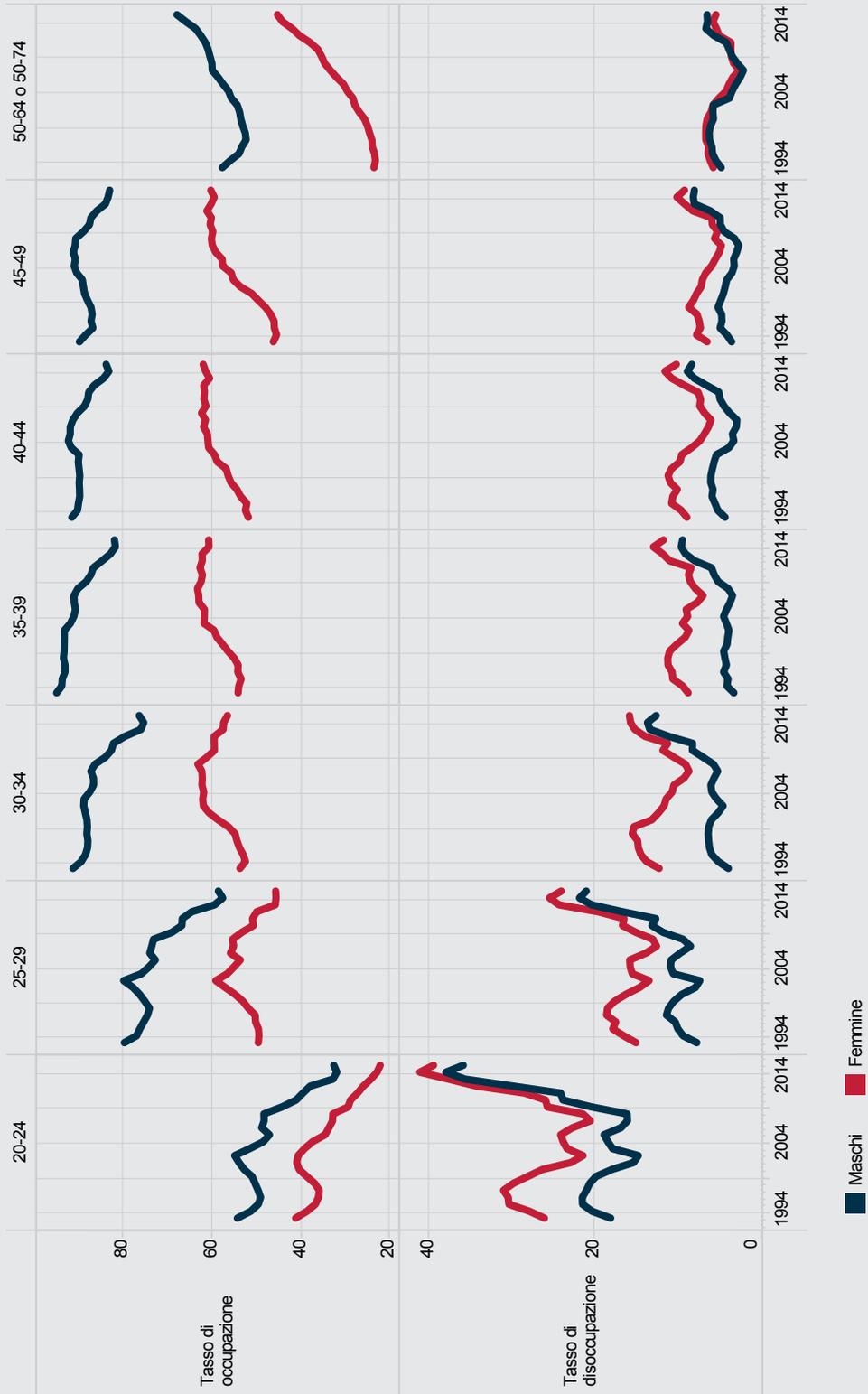
Tra 1997 e 2007 il tasso di disoccupazione cala costantemente per le donne di 30-34 anni raggiungendo il minimo dell'8,8 per cento. Per le persone con meno di 30 anni e per gli uomini di 30-34 anni il calo dell'indicatore è imputabile alle nuove opportunità occupazionali negli anni 1997-2002, mentre, a partire dal 2003 l'andamento altalenante della disoccupazione si associa piuttosto al progressivo aumento degli inattivi fuoriusciti dal mercato del lavoro. Nel 2007, tra



¹⁷ Il tasso di occupazione della classe d'età 15-19 anni non è stato riportato in figura per motivi di scala, ma il calo è stato particolarmente accentuato: da 12,6 per cento nel 1993 a 2,8 per cento nel 2015. Nello stesso periodo il tasso di disoccupazione passa da 43,5 a 60,4 per cento, ma i giovanissimi in cerca di occupazione sono poco più di 120 mila nel 2015, il 4,2 per cento della popolazione corrispondente.



Figura 3.14 Tassi di occupazione e disoccupazione per classi di età e sesso - Anni 1993-2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

le donne il tasso scende al 20,6 per cento tra i 20-24 anni e al 12,7 per cento tra i 25-29 anni. Tra gli uomini l'indicatore si attesta al 16,2 per cento tra i 20-24 anni, all'8,6 per cento tra i 25 e i 29 anni e al 5,3 per cento tra i 30-34 anni.

La recessione economica del 2008-2014 ha penalizzato ulteriormente i giovani che, essendo frequentemente impiegati in lavori temporanei, spesso non si sono visti rinnovare i contratti giunti a scadenza. Di conseguenza, a partire dal 2008 si accentua il calo dell'occupazione e aumenta progressivamente la disoccupazione. Il calo dell'occupazione maschile nel periodo 2008-2014 è di circa 16 punti percentuali nelle classi 20-24 anni e 25-29 anni e di circa 11 punti nella classe 30-34 anni (raggiunge il minimo del 75,3 per cento). Tra le donne il calo, che parte dal 2009, è di circa 10 punti nelle prime due classi e di 6 punti tra le donne di 30-34 anni, che ritornano nel 2015, col tasso al 56,6 per cento, ai livelli di fine anni Novanta.

A partire dal 2008 la disoccupazione cresce di oltre 20 punti nella classe 20-24 anni, di 13 punti nella classe 25-29 anni e di 8 punti nella classe 30-34 anni, senza particolari differenze tra i generi, che in tutte le classi toccano nel 2014 livelli più elevati mai raggiunti in precedenza.

Soltanto nel 2015 si rilevano cenni di ripresa, con un'inversione di tendenza sia per l'occupazione sia per la disoccupazione che riguarda tutte le componenti, a eccezione delle donne di 20-24 e di 30-34 anni per le quali il tasso di occupazione continua a calare.

Al calo dei livelli di occupazione si associa in queste classi di età una crescente precarizzazione dei contratti di lavoro, con la conseguenza di rendere più sfumata la distinzione tra periodi di occupazione atipica e disoccupazione.¹⁸ Per entrambi i generi la quota di lavoratori temporanei, già in partenza più consistente fra i giovani, aumenta a partire dal 1997, a seguito del cosiddetto pacchetto Treu e dei successivi provvedimenti del 2001 e 2003 (legge 14 febbraio 2003 n. 30), che hanno deregolamentato ulteriormente il mercato del lavoro.¹⁹ Tra il 2002 e il 2015 nella classe 20-24 anni la quota di dipendenti a tempo determinato aumenta di 26 punti tra gli uomini (dal 19,4 al 45,6 per cento) e di 23 punti tra le donne (dal 26,1 al 49,5 per cento). Nella classe 25-29 anni l'aumento è di 13 punti per la componente maschile e di 15 per quella femminile. Tra i 30 e i 34 anni la quota di lavoratori temporanei cresce di 6 punti per gli uomini e di 5 per le donne. In tutte le classi di età e per tutto il periodo considerato l'incidenza del lavoro a termine è maggiore tra le donne, anche se a fine periodo il divario si va assottigliando a sfavore degli uomini.

Gli andamenti di occupazione e disoccupazione nelle classi adulte sono meno articolati e possono essere analizzati in modo più aggregato. Nelle tre classi comprese tra i 35 e i 49 anni si concentra la forte crescita occupazionale femminile che caratterizza la fase di espansione economica, con un forte aumento dei livelli di occupazione tra il 1993 e il 2015 a fronte di saldi negativi per gli uomini, soprattutto nella classe 35-39 anni, con la conseguente riduzione dei divari di genere.

Tra il 1993 e il 1997 il tasso di occupazione maschile cala fino al massimo di 1,8 punti per le persone tra i 35 e i 39 anni, mentre il tasso di disoccupazione cresce di circa un punto e mezzo in tutte e tre le classi. A seguito della crisi degli anni Novanta, per la prima volta le turbolenze del mercato del lavoro hanno interessato anche gli uomini adulti, fino ad allora più protetti dalle maggiori garanzie a tutela dell'occupazione del capofamiglia adulto.²⁰ Tra le donne l'occupazione risulta sostanzialmente stabile tra i 35-39 e i 45-49 anni, e in aumento di oltre 2 punti tra i 40-44 anni: già a partire dal 1995-1996 sono evidenti i primi segnali della forte crescita occupazionale che caratterizzerà la successiva fase di espansione. Anche la disoccupazione cresce di oltre 2 punti in ciascuna delle tre classi.

Nel 2015 meno disoccupati under35

Gap di genere in flessione anche tra gli adulti

129



¹⁸ Alberti (2016).

¹⁹ In particolare a partire dalla fine degli anni Novanta cresce il ricorso alle collaborazioni coordinate e continuative (poi contratti a progetto), che nella Rilevazione sulle forze di lavoro sono conteggiate tra le forme di lavoro atipico solo a partire dal 2004.

²⁰ Ricci, Tibaldi (2011).

Tra gli uomini di 35-39 anni il calo dell'occupazione di inizio periodo è seguito da una sostanziale stabilità sui valori massimi fino al 2002 (con il tasso che si attesta al 93,1 per cento, 1,7 punti in meno rispetto al 1993), cui segue un nuovo calo. Nelle classi di età 40-44 e 45-49 anni la riduzione iniziale dell'occupazione è seguita da una crescita che prosegue fino al 2006 e riporta i tassi su valori di poco superiori a quelli di inizio periodo, raggiungendo rispettivamente il 91,8 per cento per la classe 40-44 e il 91,1 per cento per quella 45-49 anni (+0,4 punti rispetto al 1993 per entrambe le classi). Tra il 2004 e il 2006 gli uomini di 35-39 anni perdono il primato dei più alti livelli di occupazione, superati prima dagli uomini di 40-44 anni e poi anche da quelli di 45-49.

Dopo l'incremento registrato durante la recessione dei primi anni Novanta, il tasso di disoccupazione tra gli uomini di 35-39 anni risulta in lieve calo fino al 2002 e assume poi un andamento oscillante che porta il tasso nel 2007 a valori prossimi a quelli di inizio periodo (3,5 per cento). Nelle classi 40-44 e 45-49 anni l'indicatore scende ininterrottamente fino al 2007 assorbendo gli incrementi della fase recessiva precedente.

Le donne sono interessate da aumenti dell'occupazione più intensi e duraturi, che si protraggono dalla metà degli anni Novanta fino al 2008, quando si registrano per tutte le classi di età i livelli dei tassi più alti mai raggiunti: 63,3 per cento tra le donne di 35-39 anni, 62,4 per cento tra quelle di 40-44, 60,1 per cento tra quelle di 45-49 anni. Anche la classe d'età 45-49 anni mostra tassi crescenti di occupazione per l'avvicinarsi di generazioni di donne con maggiore propensione al lavoro retribuito. Sempre nella fase di espansione economica viene riassorbito l'aumento della disoccupazione femminile del precedente periodo di recessione. Infatti, nel 2007 i tassi di disoccupazione toccano i livelli minimi: 7,1 per cento tra le donne di 35-39 anni, 6,1 per cento tra quelle di 40-44 e 4,9 per cento tra quelle di 45-49 anni.

Anche nelle classi di età adulte gli uomini risultano più penalizzati dalla recessione 2008-2014, che ha interessato prima i settori e le posizioni a maggiore presenza maschile. Tra gli uomini i cali dell'occupazione sono consistenti in tutte e tre le classi di età:²¹ la quota di occupati diminuisce di 8,4 punti tra quelli di 35-39 anni e di 7,1 punti tra quelli di 40-44 (toccando rispettivamente i valori minimi dell'81,7 per cento e dell'83,1 per cento), e solo nel 2015 si segnala una ripresa. Tra gli uomini di 45-49 anni la riduzione è di 7,6 punti tra il 2008 e il 2015 (col tasso che si attesta al valore minimo dell'83,0 per cento).

Al calo dell'occupazione si associa fino al 2014 un aumento del tasso di disoccupazione compreso tra 5,5 e 6,0 punti nelle tre classi (raggiungendo nel complesso dei 35-49 anni il 9,4 per cento). La forte impennata della disoccupazione del periodo coinvolge non solo le persone in cerca di prima occupazione ma anche gli ex-occupati. L'incidenza degli ex-occupati sul totale dei disoccupati è particolarmente forte tra gli uomini di 35-49 anni, passando dal 73,1 al 79,9 per cento.

Per la componente femminile il tasso di occupazione nella classe 35-39 anni cala di 2,6 punti tra il 2009 e il 2014 (raggiungendo il 60,7 per cento), mentre nelle classi 40-44 e 45-49 anni il tasso segna un andamento altalenante attestandosi nel 2015 a valori prossimi a quelli del 2008. La disoccupazione femminile cresce in tutte le classi di età adulte a partire dal 2008, con aumenti fino a 5 punti nel 2014. L'incremento della disoccupazione femminile è dovuto anche alla perdita dell'occupazione da parte del capofamiglia, che ha spinto anche le donne a mettersi alla ricerca di un lavoro.

Nel complesso nel 2015, si rilevano per le classi di età più giovani, come per quelle adulte, segnali di ripresa, con un'inversione di tendenza sia per l'occupazione sia per la disoccupazione, che riguarda tutte le componenti a eccezione degli uomini di 45-49 anni, per i quali il calo del tasso di occupazione prosegue anche nell'ultimo anno.

130



Tra i disoccupati adulti otto su dieci sono ex-occupati

²¹ Per gli uomini di 35-39 anni, come per i più giovani, il calo dell'occupazione inizia già dal 2002.

Il processo di flessibilizzazione del mercato del lavoro ha interessato anche le classi di età adulte, tra cui è cresciuta la quota di lavoratori a tempo determinato e a tempo parziale. In particolare la crescita del part time assume diverse caratteristiche nei due generi tra i 35 e i 49 anni. Per la componente maschile la crescita della quota di lavoratori a tempo parziale nelle tre classi di età adulte si osserva a seguito della crisi del 2008-2014 e si presenta soprattutto come part time involontario. Questa modalità riguarda oltre otto su dieci occupati part time nel 2015. Tra il 2008 e il 2015 l'incidenza del part time maschile passa dal 3,7 al 7,0 per cento nella classe 35-39 anni, dal 3,2 al 6,4 per cento in quella 40-44, dal 3,0 al 6,2 per cento in quella 45-49, livelli decisamente più bassi di quelli rilevati tra i giovani in tutto il periodo.

Tra le donne la diffusione del part time risulta costantemente in aumento tra il 1993 e il 2015, con una accelerazione per quelle di 35-44 anni nella fase di espansione economica, dovuta alle riforme del mercato del lavoro di fine anni Novanta, che hanno favorito la conciliazione tra lavoro e cura della famiglia. Nel 2007 sono le donne di 35-39 e 40-44 anni a presentare le incidenze più elevate di part time (poco meno di un terzo delle occupate, in aumento di oltre dieci punti percentuali rispetto al 1993). Nel 2015 l'incidenza del part time arriva al 35 per cento circa nelle due classi e non si discosta molto da quello delle donne di 45-49 anni (33,5 per cento) e delle più giovani, tutte interessate da una maggiore crescita del part time durante gli anni della crisi 2008-2014. Tuttavia anche per le donne tra 35 e 49 anni le incidenze di part time involontario sono elevate e in crescita negli anni della crisi, passando tra il 2008 e il 2015 dal 32,2 al 55,7 per cento del totale delle occupate part time. A motivo della necessità di conciliare lavoro e famiglia l'incidenza del part time involontario è più bassa tra le donne con figli, tra le quali nel 2015 arriva comunque al 48,8 per cento.

Infine, tra le persone di 50 anni e più si rileva, per entrambi i generi, una forte crescita occupazionale attribuibile sia all'aumento della popolazione nelle coorti più anziane sia alle riforme pensionistiche che hanno ritardato l'uscita dal mercato del lavoro. Tra gli uomini il tasso di occupazione 50-64 anni, dopo un calo iniziale, cresce passando dal 52,4 per cento del 1997 al picco del 67,9 per cento del 2015; tra le donne il tasso passa dal 23,7 per cento del 1993 al 45,3 per cento del 2015. Il tasso di disoccupazione, in aumento di circa un punto e mezzo nella prima metà degli anni Novanta per entrambi i generi, cala durante la fase di espansione economica raggiungendo nel 2007 il minimo del 2,2 per cento per la componente maschile e del 2,7 per cento per quella femminile. L'indicatore cresce poi durante la recente fase di recessione toccando per gli uomini il massimo del 6,7 per cento nel 2013; tra le donne il tasso cresce fino a raggiungere il 5,9 per cento nel 2014 e cala soltanto nel 2015. Le dinamiche relative all'incremento della partecipazione delle classi più adulte sono oggetto di approfondimento nei paragrafi successivi. In conclusione, la lettura degli andamenti di occupazione e disoccupazione tra il 1993 e il 2015 per classi quinquennali restituisce un panorama diversificato, caratterizzato dalla forte riduzione di occupazione tra i giovanissimi, dall'incremento dell'occupazione femminile, soprattutto tra le adulte di 35-49 anni, dal ridimensionamento della componente maschile tra gli adulti e dall'incremento di occupazione tra le persone di 50 anni e più. Contestualmente, la disoccupazione è cresciuta soprattutto tra i giovani fino a 29 anni, in corrispondenza della crisi 2008-2014.

In aumento il lavoro a tempo parziale, soprattutto involontario

In part time oltre un terzo delle donne di 35-49 anni

Invecchiamento della popolazione e riforme pensionistiche innalzano l'occupazione over50

3.3 Il ricambio generazionale dell'occupazione: primi ingressi e uscite per pensionamento

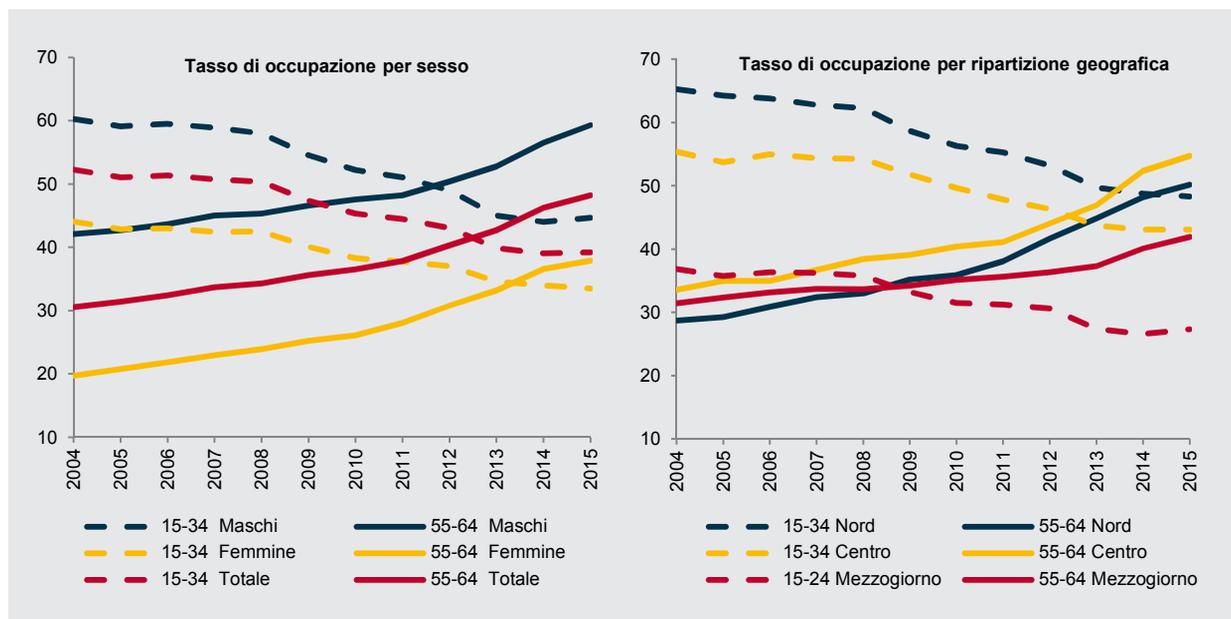
Il progressivo invecchiamento della popolazione e gli effetti della lunga recessione sul mercato del lavoro, in particolare sulla componente più giovane, stanno ridisegnando gli equilibri generazionali nell'allocazione del lavoro, sollevando, al tempo stesso, interrogativi sulle mo-



dalità di redistribuzione delle risorse economiche sia individuali sia collettive. L'allungamento dei percorsi formativi, la diffusione crescente di forme di lavoro atipico e i cambiamenti nei requisiti per accedere alla pensione hanno ritardato sia l'entrata sia l'uscita nel mondo del lavoro. In tale scenario, l'invecchiamento della popolazione e quello della forza lavoro, sebbene fortemente legati, presentano dinamiche in parte differenti. Con riferimento ai rapporti tra le diverse generazioni, da un lato ci si interroga su quanto l'uscita posticipata degli anziani, indotta dalle recenti riforme pensionistiche, stia ostacolando l'ingresso dei giovani, dall'altro ci si chiede in che misura i posti lasciati "liberi" dagli anziani potranno essere occupati dai nuovi entrati.

Al riguardo, l'analisi della partecipazione al mercato del lavoro dei giovani (15-34 anni) e delle persone in età più avanzata (55-64 anni) tra il 2004 e il 2015 fa emergere dinamiche in parte opposte e per certi aspetti speculari. Come abbiamo visto, sin dai primi anni Duemila diminuiscono i tassi di occupazione dei giovani di entrambi i generi, con un'accelerazione a partire dal 2009 a seguito della crisi del 2008-2014; di contro, per i lavoratori in età più avanzata l'andamento dell'indicatore è sempre positivo (Figura 3.15).

Figura 3.15 Tasso di occupazione 15-34 e 55-64 anni per sesso e ripartizione territoriale - Anni 2004-2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Il tasso di occupazione 55-64 anni supera quello degli under35

A partire dal 2013 il livello del tasso di occupazione degli individui più adulti supera quello dei giovani (nel 2012 tra gli uomini e nel 2014 tra le donne). Inoltre, negli anni si riduce soprattutto per i giovani il gap di genere, anche se nel 2015 lo svantaggio delle donne rimane ancora elevato: 11,2 punti tra i 15 e i 34 anni e 21,3 punti tra i lavoratori di 55-64 anni.

A livello territoriale, nel Nord il tasso di occupazione delle persone di 55-64 anni supera quello delle persone di 15-34 anni solamente nel 2015 (50,2 per cento e 48,3 per cento, rispettivamente); nel Mezzogiorno invece l'indicatore è più elevato per gli adulti fin dal 2009, a conferma delle difficoltà di inserimento nel mercato del lavoro dei più giovani in questa area del Paese.

Considerando i disoccupati e gli individui che pur non cercando attivamente un lavoro sono disponibili a lavorare, nel 2015 il tasso di mancata partecipazione dei giovani è più che doppio di quello degli adulti (36,1 per cento in confronto a 15,4), in aumento rispetto al 2008 di 12,9



punti (+2,2 tra i lavoratori più adulti). I valori più elevati dell'indicatore riguardano, come per la disoccupazione, le donne e le regioni meridionali.

Nel complesso, se l'impatto della crisi economica degli ultimi anni ha colpito particolarmente i giovani, la partecipazione degli adulti è invece aumentata, soprattutto sul versante dell'occupazione. Nondimeno, l'aumento della disoccupazione nella fascia di età più adulta rischia di divenire una condizione prolungata nel tempo: nel 2015 la quota dei disoccupati di lunga durata (in cerca di occupazione da 12 mesi o più) è arrivata al 64,8 per cento, contro il 55,5 per cento dei più giovani, a testimonianza della persistente difficoltà degli adulti a reinserirsi nel mercato del lavoro una volta persa l'occupazione.

Negli anni si assiste a un invecchiamento progressivo dell'occupazione: la quota di giovani di 15-34 anni sul totale degli occupati scende dal 34,1 per cento del 2004 al 22,3 per cento del 2015 mentre l'incidenza della classe 55-64 passa dal 9,5 al 16,4 per cento, un incremento quest'ultimo molto più forte rispetto a quello riferito al complesso della popolazione di 55-64 anni (dal 14,2 al 14,7 per cento).

Analizzando la struttura occupazionale di giovani e adulti (Tavola 3.5) emergono forti differenze nei settori di attività e nella posizione professionale, che riflettono anche i differenti percorsi

Cercano lavoro da più di un anno due terzi degli adulti disoccupati

Tavola 3.5 Occupati per settore di attività economica, professione e classe di età - Anni 2008 e 2015 (composizioni percentuali e per 100 occupati)

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA E PROFESSIONI	2015			2008			
	Composizioni percentuali			Per 100 occupati		Per 100 occupati	
	15-34 anni	55-64 anni	Totale	15-34 anni	55-64 anni	15-34 anni	55-64 anni
SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA							
Agricoltura	3,5	4,5	3,8	20,8	19,8	20,9	16,8
Industria	27,3	21,6	26,6	22,9	13,3	33,8	8,2
Industria in senso stretto	20,3	16,2	20,1	22,5	13,3	32,7	7,7
Costruzioni	7,1	5,4	6,5	24,1	13,5	36,5	9,2
Servizi	69,2	73,9	69,6	22,1	17,4	29,0	11,4
Commercio	17,2	11,2	14,2	26,9	13,0	35,6	9,5
Alberghi e ristorazione	10,5	3,7	5,9	39,4	10,3	42,2	7,8
Trasporti e magazzinaggio	4,1	5,2	4,6	19,8	18,6	25,5	11,4
Informazione e comunicazione	2,5	1,6	2,5	22,5	10,2	36,2	5,5
Attività finanziarie e assicurative	2,2	2,8	2,9	17,5	15,8	28,5	10,0
Servizi alle imprese (a)	12,0	9,2	11,2	23,9	13,6	33,4	8,9
Amministrazione pubblica e difesa	2,5	9,0	5,8	9,5	25,8	16,0	14,6
Istruzione	3,0	12,5	6,7	10,0	30,6	14,5	20,9
Sanità e assistenza sociale	6,5	10,9	8,0	18,1	22,3	22,3	12,8
Servizi alle famiglie	2,7	4,0	3,5	17,4	18,7	24,3	10,9
Altri servizi collettivi e personali	5,9	3,8	4,4	30,2	14,2	35,6	10,3
PROFESSIONI							
Qualificate e tecniche	27,7	40,5	34,4	18,0	19,3	25,0	13,0
Imprenditori e alta dirigenza	1,0	4,5	2,7	8,2	27,3	14,5	19,0
Professioni intellettuali e di elevata specializzazione	10,0	19,3	14,0	15,9	22,6	21,5	16,4
Professioni tecniche	16,7	16,6	17,7	21,1	15,5	29,8	9,1
Esecutive nel commercio e nei servizi	37,3	27,2	30,3	27,4	14,7	36,9	8,5
Professioni esecutive nel lavoro di ufficio	11,2	13,1	11,4	21,8	18,8	34,5	8,8
Professioni nelle attività commerciali e nei servizi	26,1	14,2	18,9	30,7	12,3	38,4	8,3
Operai e artigiani	23,6	20,6	23,2	22,7	14,6	31,4	9,6
Artigiani, operai specializzati, agricoltori	15,8	13,8	15,1	23,3	15,0	31,5	10,4
Operai semiqualeficati	7,8	6,7	8,1	21,5	13,7	31,2	7,8
Non qualificate	10,1	11,5	11,0	20,5	17,1	26,9	11,8
Forze armate	1,3	0,3	1,1	26,6	3,8	33,8	2,1
TOTALE	100,0	100,0	100,0	22,3	16,4	30,2	10,6

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Comprende le attività immobiliari, le attività professionali scientifiche e tecniche, le attività di noleggio, agenzie di viaggio e attività di supporto alle imprese (divisioni dalla 68 alla 82).



e progressioni di carriera legati al fattore età. In particolare, i lavoratori di 55-64 anni sono più presenti nei settori tradizionali (agricoltura, servizi generali della Pubblica amministrazione, istruzione e sanità), in cui almeno un occupato su cinque ha tra i 55 e i 64 anni; con l'istruzione che supera il 30 per cento (circa dieci punti in più rispetto al 2008). Tra i giovani prosegue la tendenza iniziata negli anni Novanta: sono sempre più impegnati in attività connesse con la produzione di servizi privati e con mansioni impiegatizie²² e meno presenti nell'area del pubblico impiego, dove le limitazioni imposte al turnover non hanno consentito il ricambio generazionale. Difatti, i comparti con la maggiore incidenza di giovani sono gli alberghi e ristoranti (in cui il 39,4 per cento dei lavoratori ha meno di 35 anni), i servizi collettivi e personali, il commercio e i servizi alle imprese (in cui circa un occupato su quattro ha meno di 35 anni). Tra i raggruppamenti professionali, gli adulti sono più presenti tra gli indipendenti, in particolare tra i lavoratori in proprio e gli imprenditori, e – nel lavoro alle dipendenze – tra i dirigenti e i quadri. I giovani, invece, sono più spesso impiegati nelle professioni di media qualifica nei servizi e tra gli operai.

Più i sovraistruiti
tra i giovani
occupati

Malgrado il maggior livello di istruzione, la quota di occupati di 15-34 anni che svolge un lavoro non qualificato è simile a quella della classe 55-64 anni, con la conseguenza che tra i giovani l'incidenza dei sovraistruiti²³ è quasi tripla (37,1 per cento contro il 13,0 degli adulti). Tra i giovani inoltre è più diffuso il part time, soprattutto involontario (77,5 per cento dei part timer giovani contro il 57,2 per cento degli adulti), a indicare un'ampia disponibilità al lavoro (in termini di orario) che rimane insoddisfatta. Peraltro, anche il lavoro temporaneo è diffuso soprattutto tra i giovani: ha un lavoro a termine un giovane su quattro contro il 4,2 per cento di chi ha 55-64 anni.

Entrati e usciti:
under35 e over54
a confronto

Per valutare il ricambio generazionale, è utile confrontare le caratteristiche socio-demografiche e lavorative di due gruppi specifici, estrapolati dall'aggregato di giovani e adulti: quello delle persone di 15-34 anni al primo lavoro che nel 2015 sono occupati da non più di tre anni (719 mila) e quello delle persone con più di 54 anni nello stesso anno andate in pensione negli ultimi tre (568 mila), con riferimento specifico al loro ultimo lavoro. L'analisi conferma e rafforza le tendenze appena esaminate con riferimento al totale degli occupati.

Negli anni della crisi è evidente il rallentamento sia delle nuove entrate dei giovani nel mondo del lavoro (-204 mila tra il 2008 e il 2015), sia delle uscite dei più adulti (-255 mila nei sette anni), soprattutto per effetto del prolungamento della vita lavorativa.

Mentre nelle entrate il rapporto tra uomini e donne è stabile, con una leggera prevalenza per i primi (54,0 per cento), tra le uscite il divario di genere si è ridotto rispetto al 2004, sebbene la presenza degli uomini rimanga più elevata (60,1 per cento; Figura 3.16).

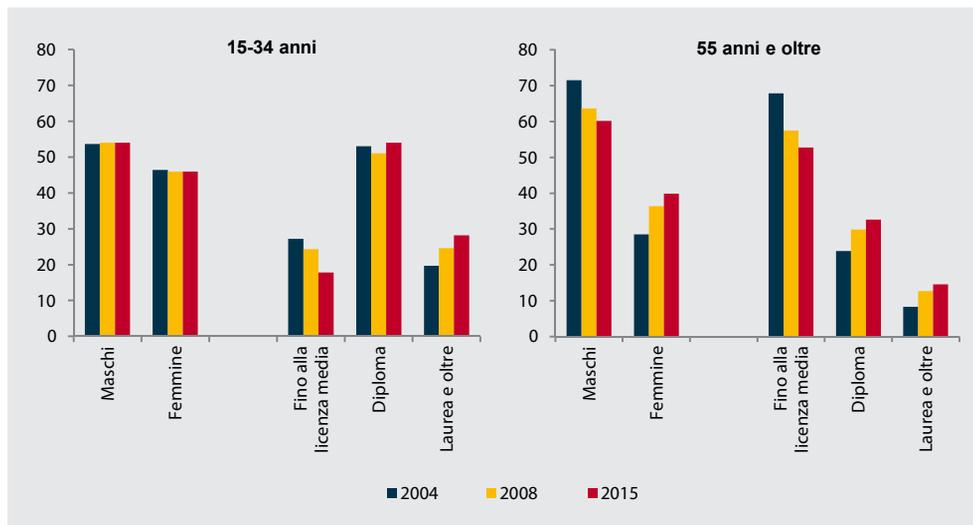
Quanto al livello di istruzione, nel 2015 il 28,2 per cento dei nuovi entrati ha la laurea e il 17,8 per cento ha conseguito al massimo la licenza media (tra gli usciti le corrispondenti quote sono 14,6 e 52,8 per cento). Rispetto al 2004, nonostante l'innalzamento dei livelli di istruzione riguarda entrambe le classi di età, il divario nella quota di laureati continua ad aumentare, da 11,5 punti nel 2004 a 13,6 nel 2015. Passando a considerare le sotto-classi estreme di giovani e adulti, diminuisce in misura consistente sia il peso delle entrate delle persone di 15-19 anni (dal 16,7 per cento del 2004 all'8,6 del 2015), per via soprattutto dell'allungamento dei percorsi formativi, sia, soprattutto, la quota delle uscite delle persone di 55-59 anni (dal 41,2 per cento al 17,5 per cento). Nel 2015 per i giovani l'età di entrata nel mercato del lavoro è in media di 24 anni (23 anni nel 2004), 26 per i laureati. L'età media di uscita degli adulti è di 64 anni per gli uomini e 62 per le donne (nel 2004 era 60 anni in entrambi i casi), ed è più elevata tra i lavoratori autonomi (68 anni tra i liberi professionisti e gli imprenditori).

²² Giorgi, Rosolia, Torrini, Trivellato (2011).

²³ Sono sovraistruiti i lavoratori che svolgono una professione per la quale è richiesto un titolo di studio inferiore a quello posseduto.



Figura 3.16 Occupati di 15-34 anni al primo lavoro iniziato negli ultimi tre anni e pensionati di 55 anni e più che hanno smesso di lavorare negli ultimi tre anni per sesso e titolo di studio - Anni 2004, 2008 e 2015 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Entrati e usciti presentano una diversa composizione – per posizione, settore di attività economica e professione svolta – che dipende dalle tendenze di fondo del mercato del lavoro ed è influenzata anche da aspetti congiunturali. Si è accentuato il processo di flessibilizzazione dei rapporti di lavoro: tra i giovani al primo lavoro la quota dei dipendenti a tempo indeterminato scende dal 44,6 per cento del 2004 al 28,7 del 2014, per poi risalire al 30,4 per cento nel 2015. All'opposto aumenta la quota di quanti svolgono un lavoro atipico, che passa dal 38,7 per cento del 2004, al 45,0 del 2008 e al 53,6 per cento del 2015.

Entrate e uscite ricalcano la struttura dell'occupazione per classi d'età già descritta: le uscite per pensionamento sono più frequenti nei comparti dell'Amministrazione pubblica e dell'istruzione mentre i giovani al primo lavoro trovano più spesso un'occupazione nel commercio, negli alberghi e ristoranti e nei servizi alle imprese. I giovani al primo lavoro svolgono prevalentemente una professione di media qualifica nelle attività del commercio e dei servizi (30,8 per cento rispetto al 13,6 per cento degli usciti) e meno spesso in quelle artigiane o operaie (16,4 per cento contro 25,4 per cento).

Il confronto tra il profilo degli entrati e quello degli usciti riflette i cambiamenti della domanda di lavoro e in particolare il mutamento interno al settore terziario, che insieme hanno comportato cambiamenti strutturali poco conciliabili con l'idea di una staffetta generazionale "posto per posto".

Per valutare la sostituibilità tra giovani e anziani nell'occupazione si è calcolato il saldo tra entrati e usciti negli ultimi tre anni per settore di attività economica e per gruppo professionale. L'indicatore così costruito con riferimento al 2015 permette di individuare i settori che presentano un ricambio equilibrato tra usciti per pensionamento e giovani alla prima esperienza lavorativa e settore in cui prevalgono gli ingressi o le uscite (Figura 3.17). Il settore pubblico (istruzione e Pubblica amministrazione), che in passato aveva costituito un importante sbocco professionale per i giovani con istruzione medio-alta,²⁴ negli ultimi anni ha cessato di avere questo ruolo per il blocco del turnover. Con riferimento ai gruppi professionali, il saldo mette in evidenza la forte espansione delle professioni esecutive nei servizi e nel commercio, e variazioni minime per gli altri gruppi.

Giovani neoassunti soprattutto nel commercio e ristoranti...

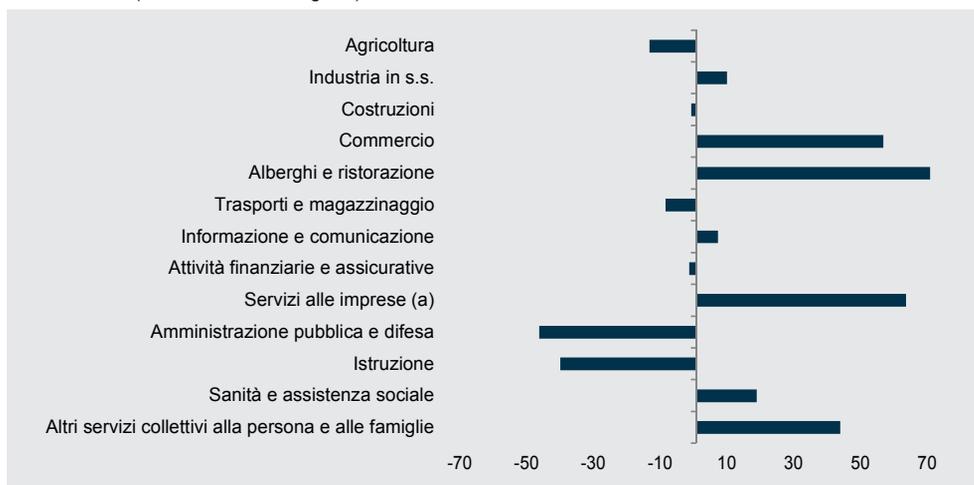
135



... e meno nel settore pubblico

²⁴ Reyneri, Fullin (2015).

Figura 3.17 Saldo tra il numero di occupati 15-34 anni al primo lavoro iniziato negli ultimi tre anni e di pensionati di 55 anni e più che hanno smesso di lavorare negli ultimi tre anni - Anno 2015 (valori assoluti in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Comprende le attività immobiliari, le attività professionali scientifiche e tecniche, le attività di noleggio, agenzie di viaggio e attività di supporto alle imprese (divisioni dalla 68 alla 82).

Al primo lavoro
professioni
qualificate solo per
tre giovani su dieci

Scendendo nel dettaglio della professione esercitata, il 29,7 per cento delle persone con 15-34 anni alla prima esperienza lavorativa svolge una professione a elevata specializzazione o tecnica: più presenti le professioni organizzate in ordini (avvocati, architetti, ingegneri, commercialisti), gli analisti di software, i programmatori e le professioni in ambito sanitario (dai medici agli infermieri). Il 42,9 per cento è impiegato in professioni intermedie, e tra queste il 30,8 per cento in professioni esecutive nelle attività commerciali o nei servizi, tra le quali le più frequenti sono quelle di commesso, cameriere, barista, addetto alla assistenza personale, cuoco, parrucchiere, estetista. La quota dei giovani che svolge una professione non qualificata è simile a quella delle persone con almeno 55 anni (circa il 10 per cento), ma con nette differenze tra giovani italiani (7,0 per cento) e stranieri (36,1 per cento), per i quali le occupazioni a bassa qualifica più frequenti sono, per le donne, i servizi di pulizia e alla persona (collaboratore domestico, addetto alla pulizia di uffici e negozi), per gli uomini i lavori manuali (facchini, magazzinieri, braccianti agricoli).

Il 36,7 per cento delle persone con almeno 55 anni uscite dal mondo del lavoro svolgeva una professione qualificata, e il 25,6 per cento una professione di livello intermedio; inoltre la quota degli operai tra gli usciti è superiore a quella dei giovani in entrata. Le professioni più frequenti tra gli usciti sono: insegnante (dalla scuola pre-primaria alla secondaria superiore), addetto alla sanità, addetto agli affari generali, impiegato ed esercente, insieme ad altre meno qualificate quali muratore, camionista, addetto alle pulizie, bidello, bracciante agricolo.

Nel complesso, se la maggior parte delle posizioni ricoperte dalle persone con almeno 55 anni richiedeva al massimo la licenza media, tra gli occupati delle nuove generazioni prevalgono i diplomati e i laureati, che però in quattro casi su dieci si trovano a svolgere un lavoro per il quale è richiesto un titolo di istruzione più basso. Vi sono differenze marcate anche in relazione alle professioni svolte nell'ambito dello stesso settore. Così, ad esempio, nei settori del commercio e alberghi e ristorazione le persone con almeno 55 anni più spesso lasciano la posizione di esercente o di proprietario dell'attività, mentre le nuove entrate dei giovani sono concentrate nelle professioni dipendenti di media-bassa qualifica (commesso, cameriere, barista).

In generale, tra gli usciti è più presente il lavoro indipendente (28,3 per cento in confronto al 21,8 per cento dei giovani). All'interno del lavoro autonomo, in oltre la metà dei casi i nuovi entrati sono liberi professionisti o collaboratori (28,9 e 26,6 per cento, rispettivamente), mentre tra gli usciti prevalgono i lavoratori in proprio (il 61,9 per cento).

Tra gli usciti
più lavoratori
indipendenti



L'analisi svolta mette in luce che il mercato del lavoro è una realtà dinamica e in mutamento, in cui sussistono forti disparità nel capitale umano e negli *skill* di giovani e anziani, così come nei settori e le professioni in cui sono occupati. Il mercato del lavoro è cambiato profondamente sia sul versante dell'offerta, sia su quello della domanda: non solo giovani e anziani hanno profili professionali e competenze differenti ma sono cambiati anche, negli anni, il modello produttivo, le tecnologie, la struttura settoriale, la regolazione. Così come gli occupati stranieri sono difficilmente sostituibili con gli italiani, allo stesso modo lo sono anche gli anziani con i giovani, e quindi l'uscita dal mercato del lavoro dei primi non comporta automaticamente una maggiore occupazione per i secondi.

Caratteristiche e qualifiche diverse tra chi entra e chi esce dal lavoro

3.4 Entrate e uscite dall'occupazione: andamenti nella crisi e scenari futuri

L'analisi dell'occupazione per genere, coorte e classe d'età negli anni 2000, 2005, 2010 e 2015 consente di valutare il rilievo con cui i fenomeni demografici caratterizzano la dinamica occupazionale.²⁵ Tra il 2000 e il 2015 cresce la popolazione in età di lavoro (15 anni e più) di quasi 3,7 milioni, ma gli effetti della denatalità successiva al *baby boom* fanno sì che si riduca sensibilmente la numerosità delle classi d'età tra i 15 e i 40 anni, mentre per l'effetto demografico opposto crescono le classi oltre 40 anni.

L'occupazione segue però solo in parte il percorso della demografia, perché le diverse generazioni sono caratterizzate anche da differenze di residenza, capitale umano, carichi familiari, condizioni di salute e preferenze, e si trovano inoltre a lavorare in periodi caratterizzati da differenti contesti economici e normativi. In particolare, tra il 2000 e il 2015, nonostante la lunga recessione, l'occupazione totale aumenta da 21,6 a 22,5 milioni, con un incremento complessivo di 870 mila occupati (Tavola 3.6). L'incremento, però, è realizzato quasi interamente tra il 2000 e il 2005, prima della lunga crisi del mercato del lavoro, quando l'occupazione maschile cresce di 257 mila unità e quella femminile aumenta in misura più che doppia, di 556 mila unità. In seguito, mentre la crisi opera un sensibile ridimensionamento dell'occupazione maschile, l'aumento complessivo dell'occupazione si ascrive alla sola componente femminile che pure ha subito un ridimensionamento sia nel 2009 sia nel 2013. La crisi pertanto non ha arrestato ma anzi ha accelerato il lento e continuo processo di crescita dell'occupazione femminile, in atto in Italia dagli anni Settanta: tra il 2000 e il 2015 l'incidenza femminile sul totale degli occupati aumenta dal 38,2 al 41,8 per cento, con la conseguente riduzione del divario di genere.

Nel 2015 quattro donne ogni dieci occupati

137



Tavola 3.6 Occupati per sesso - Anni 2000, 2005, 2010 e 2015 (valori assoluti in migliaia, variazioni assolute e percentuali)

	2000	2005	2010	2015	Variazioni assolute		Variazioni %	
					2000-2005	2005-2015	2000-2005	2005-2015
Maschi	13.344	13.601	13.375	13.085	257	-516	1,9	-3,8
Femmine	8.251	8.806	9.152	9.380	556	574	6,7	6,5
Totale	21.595	22.407	22.527	22.465	812	58	3,8	0,3

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

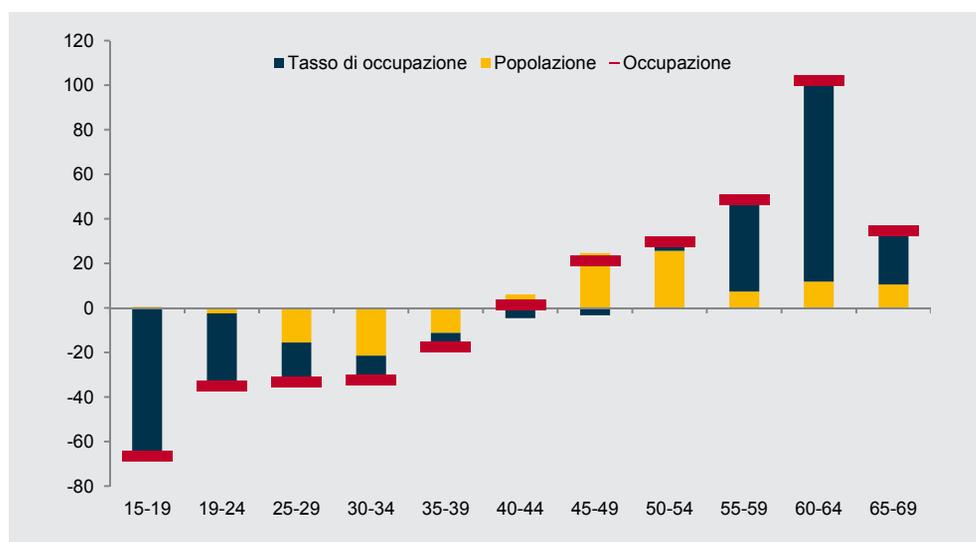
²⁵ La Rilevazione sulle forze di lavoro offre una stima indiretta delle caratteristiche delle generazioni, basata sul metodo delle pseudo-coorti, ovvero su dati che osservano il vincolo età-coorte-periodo pur non essendo stati raccolti secondo una metodologia volta a misurare direttamente i caratteri delle coorti demografiche. La numerosità campionaria degli intervistati che rispettano il vincolo suggerisce l'uso di classi d'età e coorti quinquennali e, di conseguenza, di periodi di tempo quinquennali per osservare l'evoluzione dei fenomeni in esame.

Inoltre, nel periodo è rilevante il contributo della popolazione straniera alla dinamica dell'occupazione: tra il 2005²⁶ e il 2015 gli occupati autoctoni diminuiscono di 1,1 milioni a fronte di un aumento di 1,2 milioni di stranieri occupati (di cui 623 mila donne e 578 mila uomini), anche se, nello stesso periodo, dato il diverso andamento della popolazione, il tasso di occupazione degli stranieri si riduce di 6,9 punti percentuali (dal 65,8 al 58,9 per cento) a fronte di un calo di 1,1 punti tra gli italiani.

Gli andamenti dell'occupazione si discostano in parte anche da quelli della popolazione in età da lavoro: aumentano gli occupati nelle età centrali e in quelle avanzate, mentre, come già visto nel paragrafo 3.2, già tra il 2000 e il 2005 si registrano sensibili riduzioni occupazionali nelle classi d'età giovanili.

Demografia
e lavoro: squilibri
nelle classi di età

Figura 3.18 Popolazione, tassi di occupazione e occupazione per classi d'età - Anni 2005-2015 (variazioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

138



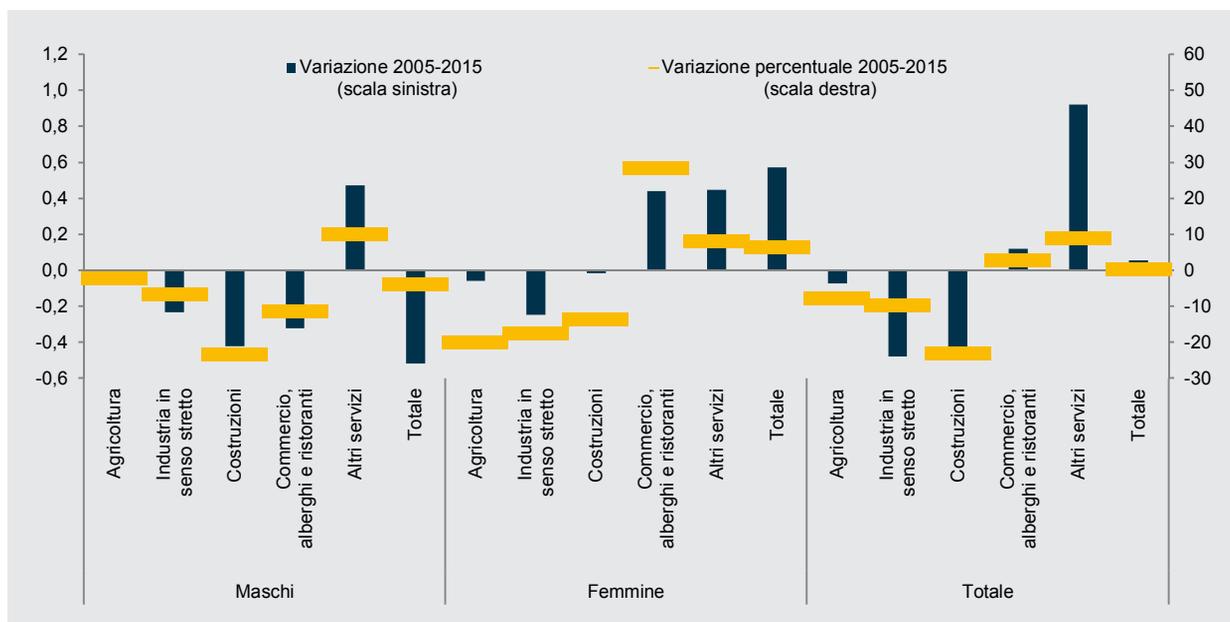
I movimenti dell'occupazione riflettono tanto il contributo della dinamica demografica quanto quello dei tassi di occupazione (Figura 3.18). Tra il 2005 e il 2015 la dinamica occupazionale è fortemente caratterizzata per età: risulta negativa per le prime cinque classi (dai 15 ai 39 anni) e positiva per le altre (dai 40 ai 69 anni), con divari di grande ampiezza che vanno dal minimo negativo per chi ha 15-19 anni al picco positivo di chi ha 60-64 anni. Nel periodo considerato, nonostante i rilevanti effetti della demografia sulla numerosità delle classi d'età, in sei delle undici classi la dinamica dell'occupazione risulta influenzata più dalle variazioni del tasso di occupazione che da quelle, pur rilevanti, della popolazione. I tassi di occupazione, difatti: a) si riducono sensibilmente, insieme con la popolazione ma in misura superiore, nelle tre classi più giovani; b) si riducono in misura più limitata e in parte in opposizione al movimento della popolazione, nelle quattro classi centrali (30-49 anni); c) crescono con la popolazione nelle quattro classi di età più avanzata (50-69 anni) e soprattutto nelle ultime tre, in cui l'incremento della popolazione è invece modesto. Il risultato occupazionale sconta pertanto sia la rilevante contrazione delle generazioni successive al *baby boom*, sia l'andamento nettamente contrapposto dei tassi di occupazione per età.

²⁶ Il dato sugli stranieri è disponibile solo a partire dal 2004.

Un altro aspetto di rilievo nel periodo analizzato è l'accelerazione dello strutturale processo di terziarizzazione dell'economia, anch'esso in atto da molto tempo (Figura 3.19). Nel decennio 2005-2015, il settore dei servizi presenta un cospicuo aumento dell'occupazione (poco più di un milione di occupati). La crescita è trainata dalla componente femminile: l'incremento delle donne occupate nel terziario è di 892 mila unità, pari all'85,4 per cento della crescita totale del settore. In particolare, l'aumento è molto sostenuto per entrambe le componenti di genere negli altri servizi, in cui è rilevante anche il contributo degli stranieri,²⁷ mentre nel commercio, alberghi e ristoranti la caduta maschile (-11,3 per cento) è compensata dalla crescita delle donne (+28,4 per cento), con il conseguente aumento dell'indice di femminilizzazione del settore (dal 35,2 del 2005 al 44,0 per cento del 2015).

Il terziario guadagna un milione di occupati in dieci anni

Figura 3.19 Variazioni assolute (scala sinistra) e percentuali (scala destra) dell'occupazione per settore di attività economica e sesso - Anni 2005 e 2015 (valori assoluti in migliaia e valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Il settore che, in valore assoluto, risente più degli altri della crisi è quello dell'industria in senso stretto, che perde 233 mila occupati tra gli uomini e 247 mila tra le donne, con un calo complessivo del 9,6 per cento. Il ridimensionamento nelle costruzioni è, in termini relativi, assai più pesante (del 22,9 per cento).

Il risultato nazionale è frutto di andamenti differenziati anche a livello territoriale. Nell'intero periodo considerato (2000-2015) l'occupazione cresce nel Nord e nel Centro (+5,4 e +13,7 per cento) ma subisce una netta contrazione nel Mezzogiorno (-4,9 per cento). Nonostante la divaricazione degli andamenti territoriali, il processo di femminilizzazione dell'occupazione risulta diffuso su tutto il territorio nazionale, anche se nel Mezzogiorno la crescita delle donne occupate è più contenuta (7,8 a fronte del 15,6 per cento del Centro-nord).

Un'importante chiave di lettura delle trasformazioni dell'occupazione, e in particolare dell'andamento dei tassi di occupazione, è offerta dall'evoluzione dei livelli di scolarità. Tra il 2005 e il 2015 gli occupati con al massimo la licenza media si riducono, mentre aumentano i diplomati e soprattutto gli occupati con laurea, specie tra le donne, tanto che, per

Industria settore più colpito dalla crisi

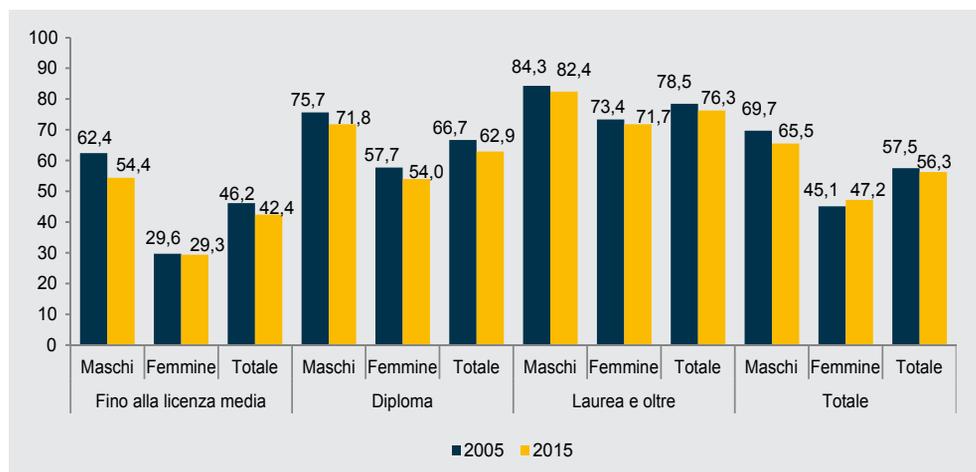


²⁷ L'incremento degli occupati stranieri è molto sostenuto soprattutto nel comparto dei servizi alle famiglie.

effetto dell'aumento delle occupate laureate, nel 2015 il loro numero supera quello degli uomini di 271 mila unità, sfiorando il 53 per cento degli occupati con laurea (nel 2005 erano il 49,0).

Il tasso di occupazione complessivo segna, tra il 2005 e il 2015, una diminuzione di 1,2 punti percentuali (Figura 3.20), come sintesi di una più forte caduta del tasso maschile (-4,2 punti percentuali) e di un aumento di quello femminile (2,1 punti). La riduzione del tasso di occupa-

Figura 3.20 Tasso di occupazione 15-64 per titolo di studio e sesso - Anni 2005 e 2015 (valori percentuali)

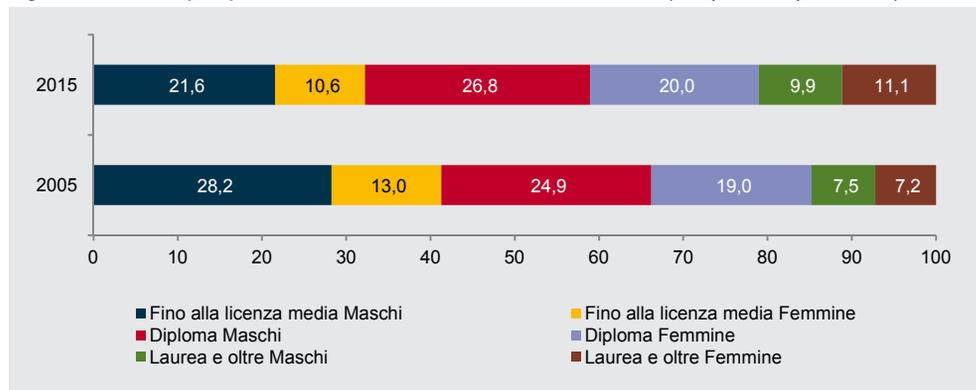


Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

zione maschile è determinata soprattutto dal calo degli occupati con al massimo il diploma di licenza media (pari a circa 1,5 milioni), mentre l'aumento del tasso di occupazione femminile è trainato dall'aumento delle occupate laureate.²⁸

La composizione dell'occupazione per sesso e titolo di studio risulta quindi profondamente trasformata. Tra il 2005 e il 2015 l'incidenza degli uomini e donne con al massimo il titolo dell'obbligo sul totale degli occupati si riduce rispettivamente di 6,7 e 2,4 punti percentuali, mentre l'incidenza degli uomini e donne con laurea aumenta rispettivamente di 2,4 e di 3,9 punti (Figura 3.21).

Figura 3.21 Occupati per sesso e titolo di studio - Anni 2005 e 2015 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

²⁸ L'aumento delle occupate laureate è però inferiore a quello delle donne laureate e dunque insufficiente a far crescere il tasso di occupazione di questo segmento di offerta.

S'innalza il livello di istruzione tra gli occupati...



Tale trasformazione è legata alle scelte di istruzione effettuate nel tempo, come si evince ponendo a confronto la composizione della popolazione per titolo di studio delle coorti del 1961-65 (che ricadono nella generazione del secondo *baby boom*) con quelle del 1971-75 (che fanno parte della *Generazione di transizione*), con riferimento alla classe d'età 40-44 anni, quando le scelte formative si sono ormai consolidate e le dimensioni delle coorti sono stabili.

Già nella coorte 1961-65 la popolazione femminile è più scolarizzata di quella maschile: l'incidenza delle donne con al massimo il titolo dell'obbligo è del 46,5 per cento, contro il 50,5 per cento degli uomini, mentre per il diploma e il titolo universitario è più alta l'incidenza femminile (41,4 e 12,1 per cento contro 38,4 e 11,1 per cento). Nelle coorti dei nati nel quinquennio 1971-75 le distanze aumentano: la popolazione femminile con al massimo il titolo dell'obbligo scende al 34,4 per cento, mentre quella maschile è ancora al 40,1 per cento. E se l'incidenza degli uomini diplomati cresce di 5,1 punti percentuali, raggiungendo un livello molto vicino a quello femminile (43,5 contro 44,1 per cento), aumenta ancora la quota delle donne laureate, che quasi raddoppia arrivando al 21,6 per cento (a fronte 16,5 per cento degli uomini).

Il vantaggio di scolarità²⁹ delle generazioni più recenti è sempre presente e ampio, ma in misura particolarmente evidente tra la coorte 1951-55 (che ricade nella *Generazione del primo baby boom*) e quella 1941-45 (che ricade nella *Generazione della ricostruzione*): a 60-64 anni a distanza di un decennio l'incidenza della popolazione con al massimo la licenza media scende dal 75,2 al 57,0 per cento, quella della popolazione con diploma aumenta dal 18,6 al 30,7 per cento e quasi raddoppia l'incidenza degli individui con laurea e oltre, che sale dal 6,2 al 12,3 per cento (Tavola 3.7).

... già tra i nati negli anni '60 donne più scolarizzate degli uomini

Tavola 3.7 Popolazione di 50-69 anni per sesso, coorte, età e titolo di studio - Anni 2005 e 2015 (composizioni percentuali e variazioni in punti percentuali)

TITOLO DI STUDIO	Maschi			Femmine			Totale		
	Coorti nel		Variazioni	Coorti nel		Variazioni	Coorti nel		Variazioni
	2005	2015		2005	2015		2005	2015	
65-69 ANNI									
	1936-40	1946-50		1936-40	1946-50		1936-40	1946-50	
Fino a licenza media	77,7	62,6	-15,1	85,6	71,2	-14,4	81,9	67,1	-14,8
Diploma	15,8	26,6	10,9	11,3	20,2	8,9	13,4	23,3	9,9
Laurea e oltre	6,6	10,7	4,2	3,1	8,5	5,5	4,7	9,6	4,9
Totale	100,0	100,0	-	100,0	100,0	-	100,0	100,0	-
60-64 ANNI									
	1941-45	1951-55		1941-45	1951-55		1941-45	1951-55	
Fino a licenza media	70,1	53,6	-16,5	79,9	60,1	-19,8	75,2	57,0	-18,2
Diploma	21,7	33,3	11,6	15,8	28,3	12,5	18,6	30,7	12,1
Laurea e oltre	8,2	13,1	4,9	4,3	11,5	7,2	6,2	12,3	6,1
Totale	100,0	100,0	-	100,0	100,0	-	100,0	100,0	-
55-59 ANNI									
	1946-50	1956-60		1946-50	1956-60		1946-50	1956-60	
Fino a licenza media	61,6	49,6	-12,0	70,2	49,4	-20,8	66,0	49,5	-16,5
Diploma	27,7	37,9	10,2	21,2	38,5	17,3	24,4	38,2	13,8
Laurea e oltre	10,6	12,5	1,8	8,5	12,1	3,5	9,6	12,3	2,7
Totale	100,0	100,0	-	100,0	100,0	-	100,0	100,0	-
50-54 ANNI									
	1951-55	1961-65		1951-55	1961-65		1951-55	1961-65	
Fino a licenza media	54,4	49,9	-4,5	60,7	46,0	-14,7	57,6	47,9	-9,7
Diploma	33,8	38,1	4,3	28,4	41,2	12,8	31,1	39,7	8,6
Laurea e oltre	11,8	12,1	0,3	10,9	12,8	1,9	11,4	12,4	1,1
Totale	100,0	100,0	-	100,0	100,0	-	100,0	100,0	-

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

²⁹ La Tavola 3.7 presenta, secondo uno schema analitico di tipo *age-cohort-period*, la variazione tra il 2005 e il 2015 della composizione per sesso e titolo di studio delle coorti demografiche corrispondenti alle classi d'età 65-69, 60-64 e 55-59, ovvero delle classi che presentano i più consistenti incrementi occupazionali. In particolare, il confronto avviene tra le coppie di coorti dei nati nei quinquenni 1936-40 e 1946-50, nei quinquenni 1941-45 e 1951-55, e nei quinquenni 1946-50 e 1956-60.



Dalla crescita di capitale umano più occupazione e prolungamento dell'età attiva...

Nell'insieme, tra la coorte più anziana (1936-40) e quella più giovane (1961-65) la quota di popolazione con al massimo la licenza media scende dall'81,9 al 47,9 per cento, quella con diploma aumenta dal 13,4 al 39,7 per cento e quella con laurea passa dal 4,7 al 12,4 per cento. Ad aumenti così rilevanti del capitale umano della popolazione italiana fanno riscontro da un lato l'aumento dei tassi di occupazione, dall'altro il prolungamento della vita attiva. All'aumento della scolarità delle generazioni in età avanzata tra 2005 e 2015 corrisponde un parallelo aumento dei tassi di occupazione (Tavola 3.8). Tra la coorte dei nati nel quinquennio 1946-50 e quella del 1956-60, prese entrambe nella classe d'età 55-59 anni, l'aumento del tasso di occupazione è di quasi 18 punti percentuali (dal 43,0 al 60,9 per cento). In particolare, in questa classe di età nel 2015 il tasso di occupazione dei laureati arriva al 94,8 per cento tra gli uomini e all'84,1 per cento tra le donne. Il prolungamento della vita attiva risulta particolarmente evidente nelle classi d'età da 55 a 64 anni per tutti i titoli di studio, coinvolge entrambi i generi e soprattutto le donne laureate. Tra gli uomini di 50-64 anni (che ricadono nelle generazioni del *baby boom*) si segnala invece una riduzione dei tassi di occupazione, più accentuata per i titoli di studio più bassi, in ragione dell'impatto della crisi occupazionale anche su questa classe d'età.

Tavola 3.8 Tassi di occupazione per sesso, titolo di studio e classi di età - Anni 2005 e 2015, classi di età quinquennali da 50-54 a 65-69 anni (valori percentuali e variazioni in punti percentuali)

CLASSI DI ETÀ	Maschi			Femmine			Totale		
	2005	2015	Variazioni in p.p.	2005	2015	Variazioni in p.p.	2005	2015	Variazioni in p.p.
	FINO A LICENZA MEDIA								
50-54	79,7	74,1	-5,6	35,1	40,4	5,3	55,8	57,6	1,8
55-59	46,9	61,6	14,7	21,7	31,0	9,3	33,2	45,9	12,7
60-64	22,9	31,1	8,2	6,5	14,7	8,2	13,9	22,1	8,3
65-69	8,9	9,5	0,5	2,3	3,3	1,0	5,2	6,1	0,8
	DIPLOMA								
50-54	90,1	88,0	-2,1	65,0	68,3	3,4	78,4	77,6	-0,8
55-59	62,6	81,5	18,9	47,3	61,5	14,2	55,8	71,1	15,3
60-64	30,9	50,9	20,0	17,8	35,8	18,0	25,1	43,7	18,6
65-69	13,5	13,9	0,4	5,3	7,5	2,2	9,8	11,0	1,2
	LAUREA E OLTRE								
50-54	96,4	94,6	-1,8	86,7	86,1	-0,7	91,7	90,1	-1,5
55-59	86,5	94,8	8,3	67,9	84,1	16,2	78,0	89,4	11,4
60-64	58,5	75,5	17,0	25,0	57,3	32,3	46,5	66,7	20,2
65-69	38,1	31,5	-6,6	8,2	8,2	-0,0	27,8	20,6	-7,1
	TOTALE								
50-54	85,2	81,9	-3,3	49,2	57,7	8,5	66,9	69,6	2,7
55-59	55,5	73,3	17,8	31,1	49,1	18,1	43,0	60,9	17,8
60-64	27,6	43,5	15,9	9,1	25,6	16,5	18,0	34,2	16,3
65-69	11,6	13,0	1,5	2,8	4,6	1,8	6,9	8,6	1,7

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Tuttavia, il vantaggio occupazionale conquistato dalle generazioni più anziane con l'investimento in istruzione viene eroso dalla lunga crisi occupazionale per quelle più giovani, con il progressivo indebolimento del rapporto tra titolo di studio e occupazione che si riscontra tra i laureati, soprattutto nelle coorti più giovani (1971-75, 1976-80 e 1981-85). Il tasso di occupazione di un laureato di 30-34 anni che era, nel 2005, del 79,5 per cento cade, nel 2015, al 73,7 per cento (Figura 3.22).

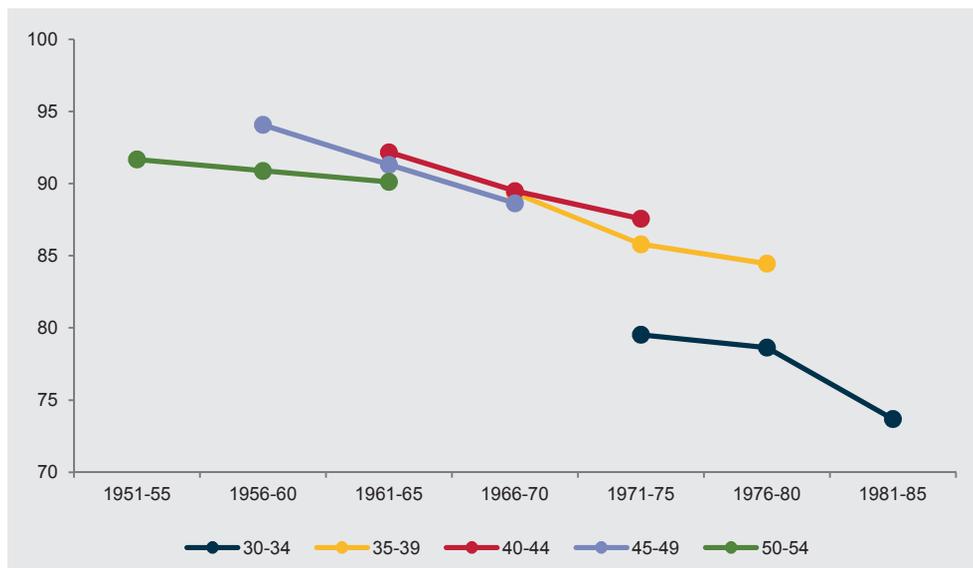
Una verifica dell'impatto di questi fenomeni sull'insieme della popolazione si può condurre attraverso un'analisi dei dati secondo la metodologia *stock and flow*.³⁰

³⁰ Bruni (1988); Schettkatt (1996); Tronti (1997); Contini e Trivellato (2005).



...ma oggi trentenni occupati con laurea di meno rispetto al 2005

Figura 3.22 Tassi di occupazione specifici dei laureati per coorte e classe d'età - Anni 2005, 2010 e 2015 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Le entrate e le uscite complessive dall'occupazione³¹ consentono di valutare da un lato l'entità della domanda di lavoro sostitutiva (che, assicurando un turnover al 100 per cento, manterrebbe lo stock dell'occupazione al livello iniziale) e dall'altro il segno e l'entità della domanda aggiuntiva (che indica invece la variazione dello stock di occupazione tra l'anno iniziale e quello finale dei periodi considerati).

Tra il 2005 e il 2010, le uscite dall'occupazione (che determinano la domanda sostitutiva) sono pari a 2,2 milioni (1,5 milioni di uomini e 721 mila donne), mentre la domanda aggiuntiva è positiva ma molto contenuta: 120 mila unità, come saldo di 346 mila donne in più e 226 mila uomini in meno (Tavola 3.9). Le uscite sono particolarmente consistenti per gli individui con al massimo il titolo di studio dell'obbligo (1,4 milioni), mentre quelle dei diplomati sono 620 mila e quelle dei laureati 209 mila. Alle uscite fanno riscontro entrate nell'occupazione di 2,4 milioni. Il tasso di turnover complessivo è del 105 per cento, come sintesi dell'85 per cento per i maschi e del 148 per cento per le femmine. Particolarmente elevati i tassi di turnover di laureati (418 per cento) e diplomati (192 per cento).

I tassi di turnover femminili superano quelli maschili, soprattutto per le diplomate (213 per cento contro 182 degli uomini) e le laureate (644 per cento contro 275 dei laureati).

Nel secondo periodo (2010-2015), segnato più profondamente dalla crisi occupazionale, si riducono sia le uscite (2,1 milioni, 102 mila in meno rispetto al periodo precedente) sia, in misura maggiore, le entrate (2,1 milioni, 284 mila in meno), con gli uomini penalizzati da uscite più consistenti. Il tasso di turnover complessivo scende dal 105 al 97 per cento (80 per cento per gli uomini e 132 per cento per le donne): aumenta notevolmente il turnover dei maschi laureati

Turnover alto tra i laureati, quasi fermo tra chi ha solo la scuola dell'obbligo

143



³¹ Non disponendo di informazioni più granulari per età, coorte e periodo, l'analisi viene svolta in forma aggregata considerando, per le classi d'età quinquennali, i saldi occupazionali generazionali delle corrispondenti coorti quinquennali tra l'anno di inizio t_0 e quello terminale t_1 del quinquennio di osservazione. I saldi positivi forniscono una stima delle entrate nette nell'occupazione e quelli negativi delle uscite nette dall'occupazione, in quanto, nell'aggregazione per classi d'età quinquennali e nel rispetto del vincolo età-coorte-periodo, gran parte dei movimenti in entrata e uscita dall'occupazione si elidono. La *domanda sostitutiva* viene calcolata come somma dei saldi generazionali negativi e rappresenta le uscite nette dall'occupazione nell'intervallo temporale t_0-t_1 ; la *domanda aggiuntiva* viene calcolata come somma di tutti i saldi generazionali e rappresenta l'andamento complessivo dell'occupazione nell'intervallo temporale t_0-t_1 .

Tavola 3.9 Stock e flussi dell'occupazione, tasso di turnover per sesso e titolo di studio - Anni 2005-2010 e 2010-2015 (valori assoluti in migliaia e valori percentuali)

TITOLO DI STUDIO	2005-2010				2010-2015			
	Entrate (1)	Uscite/ Domanda sostitutiva (2)	Saldo/ Domanda aggiuntiva (1 - 2)	Tasso di turnover (1 / 2 * 100)	Entrate (1)	Uscite/ Domanda sostitutiva (2)	Saldo/ Domanda aggiuntiva (1 - 2)	Tasso di turnover (1 / 2 * 100)
MASCHI								
Fino a licenza media	178	970	-792	18	172	862	-691	20
Diploma	758	416	342	182	557	472	85	118
Laurea e oltre	353	128	224	275	406	90	316	451
Totale	1.289	1.515	-226	85	1.134	1.424	-290	80
FEMMINE								
Fino a licenza media	113	437	-324	26	98	306	-208	32
Diploma	434	203	230	213	310	313	-4	99
Laurea e oltre	521	81	440	644	530	90	439	586
Totale	1.067	721	346	148	938	710	228	132
TOTALE								
Fino a licenza media	291	1.407	-1.116	21	270	1.168	-899	23
Diploma	1.192	620	572	192	867	785	81	110
Laurea e oltre	873	209	664	418	936	180	755	519
Totale	2.356	2.236	120	105	2.072	2.134	-62	97

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(che sale al 451 per cento) e si riduce quello delle laureate (che scende al 586 per cento); assai più intensamente rallenta, per entrambe le componenti, quello dei diplomati (che scende al 118 per cento tra gli uomini e al 99 per cento tra le donne). Continua a essere molto basso il turnover delle persone con al massimo il titolo dell'obbligo, con il rimpiazzo nel complesso di poco più di un quinto degli usciti (20 per cento tra gli uomini e 32 tra le donne).

Nell'insieme, tra il primo e il secondo quinquennio, la riduzione delle uscite (di 102 mila unità), il cambiamento di segno della domanda aggiuntiva (da +120 mila a -62 mila unità) e il ridimensionamento del turnover dei diplomati e in misura minore delle laureate donne, costituiscono una barriera all'ingresso dei giovani nell'occupazione confinandoli nella disoccupazione e nell'inattività.

Le elaborazioni realizzate, basate sull'osservazione degli stock e dei flussi netti per livelli di scolarità e sui tassi di occupazione per sesso, titolo di studio e territorio, consentono di costruire uno scenario delle possibili evoluzioni dell'occupazione tra il 2015, il 2020 e il 2025.³² La simulazione degli scenari occupazionali al 2020 e al 2025 mette ancora una volta in rilievo il ruolo della demografia nell'influenzare l'andamento dell'occupazione (Tavola 3.10).

Tra lo scorso quinquennio 2010-2015 e il futuro quinquennio 2015-2020 le entrate aumenterebbero in misura notevole, ammontando a 2,9 milioni (821 mila unità in più), in risposta sia a un sensibile aumento delle uscite, ovvero della domanda sostitutiva, che arriverebbe a 2,6 milioni (444 mila in più rispetto al periodo precedente), sia a una domanda aggiuntiva positiva e crescen-

144

Lo scenario dell'occupazione nei prossimi dieci anni: un esercizio statistico



³² L'esercizio è basato sulla metodologia età-coorte-periodo (Bruni, cit.; Righi et. al., 2006). Più che un valore predittivo l'esercizio ha il carattere di una simulazione che mira a quantificare i rilevanti effetti che, nel tempo, la demografia esercita sul mercato del lavoro. La simulazione è condotta sulla base delle seguenti ipotesi:

1. la previsione della popolazione al 2020 e al 2025, per sesso, classe d'età e ripartizione territoriale, si basa sullo scenario centrale delle previsioni Istat della popolazione per gli anni 2011-2065, adattandone il livello a quello della popolazione utilizzata come riferimento dalla Rilevazione sulle forze di lavoro;
2. i tassi di occupazione sono tenuti costanti per le celle sesso-età-titolo di studio-ripartizione territoriale;
3. i giovani fino a 34 anni mantengono nel 2020 e nel 2025 i livelli di scolarità del 2015 per età, sesso e ripartizione;
4. le coorti degli individui di età superiore mantengono il titolo di studio posseduto nel 2015 e variano il tasso di occupazione sulla base della struttura dei tassi di occupazione per sesso, età, titolo di studio e ripartizione del 2015.

Tavola 3.10 Stock e flussi occupazionali tra il 2010 e il 2015 e scenari (a) al 2020 e al 2025 per sesso - Anni 2005, 2010, 2015, 2020 e 2025 (valori assoluti in migliaia, variazioni assolute e percentuali)

SESSO	Entrate (1)	Uscite/ Domanda sostitutiva (2)	Saldi/ Domanda aggiuntiva (1-2)	Tasso di turnover (1/2 * 100)	Occupati	Tasso di occupazione 15-64
		2005-2010			2010	
Maschi	1.289	1.515	-226	85,1	13.375	67,5
Femmine	1.067	721	346	148,0	9.152	46,1
Totale	2.356	2.236	120	105,4	22.527	56,8
		2010-2015			2015	
Maschi	1.134	1.424	-290	79,6	13.085	65,5
Femmine	938	710	228	132,1	9.380	47,2
Totale	2.072	2.134	-62	97,1	22.465	56,3
		2015-2020			2020	
Maschi	1.557	1.477	80	105,4	13.164	65,5
Femmine	1.336	1.100	236	121,4	9.616	48,0
Totale	2.893	2.578	315	112,2	22.780	56,7
		2020-2025			2025	
Maschi	1.527	1.642	-115	93,0	13.049	64,9
Femmine	1.320	1.259	60	104,8	9.676	48,4
Totale	2.846	2.901	-55	98,1	22.725	56,6
VARIAZIONI						
		Tra 2005-2010 e 2010-2015			Tra 2010 e 2015	
Maschi	-154	-91	-64	-5,4	-290	-2,0
Femmine	-130	-12	-118	-15,8	228	1,0
Totale	-284	-102	-182	-8,3	-62	-0,5
		Tra 2010-2015 e 2015-2020			Tra 2015 e 2020	
Maschi	423	53	370	25,8	80	-0,0
Femmine	399	391	8	-10,7	236	0,9
Totale	821	444	378	15,1	315	0,4
		Tra 2015-2020 e 2020-2025			Tra 2020 e 2025	
Maschi	-30	164	-195	-12,4	-115	-0,5
Femmine	-16	159	-175	-16,6	60	0,4
Totale	-47	323	-370	-14,1	-55	-0,1

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro e Previsioni Istat della popolazione per gli anni 2011-2065
(a) Scenari costruiti sulla base delle previsioni della popolazione e di un'ipotesi di stabilità dei tassi di occupazione per sesso, età, coorte, titolo di studio e ripartizione territoriale del 2015.

te, legata all'ipotesi di costanza dei tassi d'occupazione per età e titolo di studio, che presuppone l'inversione della caduta occupazionale nell'industria e nelle costruzioni. Tuttavia, il saldo occupazionale positivo non farebbe altro che accomodare nell'occupazione i previsti incrementi della popolazione in età di lavoro, cosicché i tassi di occupazione risulterebbero in lieve crescita soltanto per la componente femminile (dal 47,2 del 2015 al 48,0 del 2020). Nonostante il forte aumento del flusso in entrata nell'occupazione, l'incremento delle uscite e l'aumento della popolazione manterrebbero quindi i tassi di occupazione del 2020 a un livello ancora lievemente inferiore a quello del 2010, con l'unica differenza di una composizione più favorevole alla componente femminile. Nel successivo periodo 2020-2025, la dinamica dell'occupazione tornerebbe negativa per la componente maschile (con una riduzione di occupati di 115 mila unità) mentre resterebbe positiva per le donne (seppur con un incremento più contenuto di 60 mila unità), malgrado il nuovo, sensibile aumento delle uscite dall'occupazione (323 mila unità in più) legato al raggiungimento dell'età di pensionamento di molte coorti del *baby boom*. In altri termini, le entrate nello stato di occupato si stabilizzerebbero intorno ai livelli del precedente quinquennio (2,8 milioni) e il tasso di occupazione complessivo registrerebbe una nuova limatura (-0,1 punti percentuali), come sintesi di un aumento di quello femminile (+0,4 punti) e di una più forte riduzione di quello maschile (-0,5 punti).



Nell'insieme, lo scenario illustrato prospetta che, a meno di un futuro miglioramento dei tassi di occupazione legato a politiche di sostegno alla domanda di beni e servizi e di ampliamento della base produttiva, le dinamiche demografiche non comporteranno un miglioramento del grado di utilizzo dell'offerta di lavoro che, pur in presenza di un modesto aumento occupazionale, resterà nel 2025 prossimo a quello del 2010.

3.5 La distribuzione del lavoro nelle famiglie

L'analisi dei cambiamenti intervenuti nel mercato del lavoro può essere arricchita introducendo la prospettiva familiare, poiché le dinamiche in atto si riflettono in modo diverso sulle famiglie a seconda della loro tipologia e composizione. Il rischio di vulnerabilità economica è minore in presenza di uno o più redditi da lavoro in famiglia, mentre il disagio sociale si associa all'assenza di occupati. I dati sulle Forze di lavoro consentono di mettere in luce i cambiamenti intervenuti nella distribuzione del lavoro all'interno delle famiglie.³³ L'analisi si focalizza sulle famiglie con almeno un componente in età lavorativa (15-64 anni) e senza pensionati,³⁴ stimate nel 2015 in oltre 15 milioni e mezzo: esse rappresentano il 60,4 per cento del totale delle famiglie residenti in Italia (Tavola 3.11) e la loro struttura è cambiata tra 2004 e 2015 soprattutto per effetto dell'aumento dei single in età attiva, che arrivano a rappresentare oltre un quarto di queste famiglie. La presenza o assenza di occupati e la loro numerosità all'interno delle famiglie determinano un diverso grado di esposizione delle famiglie e dei loro componenti alla vulnerabilità economica.

Sei su dieci
le famiglie
con almeno
un componente
in età lavorativa e
senza pensionati...

Tavola 3.11 Famiglie con almeno un componente di 15-64 anni senza pensionati per partecipazione al mercato del lavoro e composizione familiare - Anni 2004, 2013 e 2015 (valori assoluti in migliaia e composizioni percentuali)

FAMIGLIE E PARTECIPAZIONE AL MERCATO DEL LAVORO	Valori assoluti			Composizioni percentuali			Per 100 famiglie della stessa tipologia
	2004	2013	2015	2004	2013	2015	2015
Monocomponenti	2.420	3.793	3.960	18,2	25,0	25,4	100,0
Senza occupati	546	934	981	4,1	6,1	6,3	24,8
- Maschi	219	483	505	1,6	3,2	3,2	12,8
- Femmine	327	451	476	2,5	3,0	3,1	12,0
- Disoccupati	104	299	294	0,8	2,0	1,9	7,4
- Inattivi	442	635	687	3,3	4,2	4,4	17,4
Occupati	1.874	2.859	2.979	14,1	18,8	19,1	75,2
- Maschi	1.176	1.682	1.769	8,9	11,1	11,4	44,7
- Femmine	698	1.177	1.211	5,3	7,7	7,8	30,6
Pluricomponenti	10.859	11.403	11.615	81,8	75,0	74,6	100,0
Senza occupati	705	1.185	1.235	5,3	7,8	7,9	10,6
- Con almeno un disoccupato	293	571	559	2,2	3,8	3,6	4,8
- Con tutti inattivi	412	614	676	3,1	4,0	4,3	5,8
Con un occupato	4.166	4.506	4.568	31,4	29,7	29,3	39,3
- Maschi	3.382	3.324	3.321	25,5	21,9	21,3	28,6
- Femmine	784	1.181	1.247	5,9	7,8	8,0	10,7
Con due o più occupati	5.988	5.713	5.812	45,1	37,6	37,3	50,0
Totale	13.279	15.197	15.575	100,0	100,0	100,0	-
Totale famiglie	22.791	25.518	25.789	-	-	-	-

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

³³ L'analisi è condotta a partire dal 2004, primo anno in cui sono disponibili le informazioni nella serie storica.
³⁴ Da ora in poi per famiglia si intende esclusivamente quella in cui è presente almeno un componente con un'età compresa tra i 15 e i 64 anni e senza pensionati.



Gli effetti della crisi sulle condizioni lavorative delle famiglie sono rimarchevoli. Le famiglie più fragili, cioè prive di redditi da lavoro (*jobless*), sia monocomponenti sia composte da più persone, sono aumentate passando dal 9,4 per cento del 2004 al 14,2 per cento delle famiglie nel 2015, corrispondenti a 2,2 milioni di famiglie. L'incremento ha riguardato le famiglie giovani in misura maggiore rispetto a quelle adulte:³⁵ tra le prime l'incidenza è raddoppiata dal 6,7 al 13,0 per cento, tra le seconde è aumentata dal 12,7 al 15,1 per cento.

Allo stesso tempo diminuiscono le famiglie pluricomponenti economicamente più solide, cioè quelle con due o più occupati, passate dal 45,1 per cento nel 2004 al 37,3 nel 2015, ma anche le famiglie con un unico occupato, passate dal 31,4 al 29,3 per cento. Tra queste ultime, da un lato diminuiscono quelle con un unico occupato uomo (dal 25,5 al 21,3 per cento), dall'altro crescono, negli anni di crisi, quelle con un unico occupato donna (dal 5,9 all'8,0 per cento).

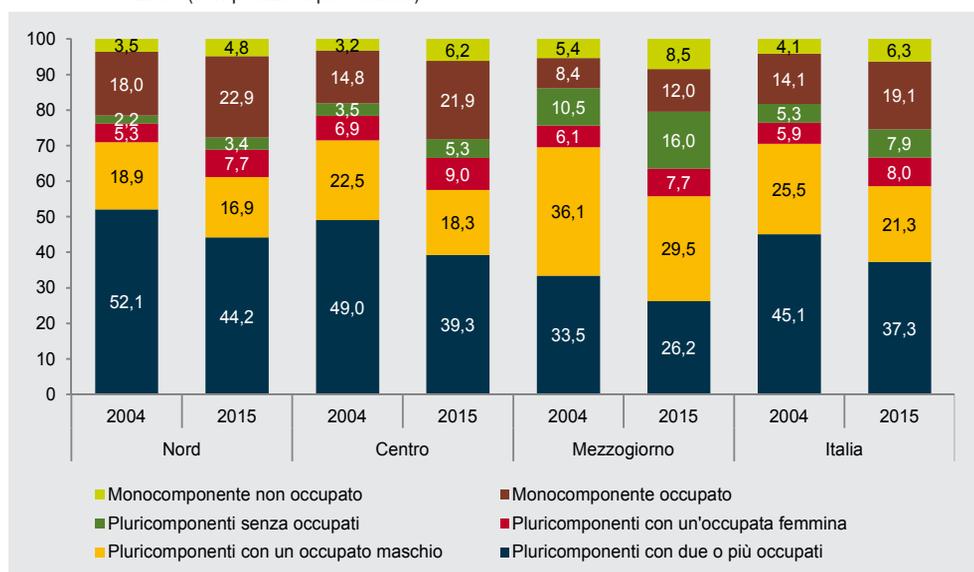
La situazione è differenziata sul territorio poiché nel Mezzogiorno si accentuano, nel periodo di crisi, le difficoltà già presenti inizialmente: da un lato le famiglie *jobless* crescono, soprattutto tra le pluricomponenti, dall'altro si contraggono le famiglie con due o più occupati e aumentano le *breadwinner* donne, compensando in parte il calo dei *breadwinner* uomini. Nel Mezzogiorno, infatti dove già nel 2004 sono più diffuse, le famiglie *jobless* salgono al 24,5 per cento nel 2015 contro l'8,2 per cento del Nord e l'11,5 per cento del Centro (Figura 3.23).

Inoltre, nel Mezzogiorno, le famiglie con due o più occupati, da valori già più bassi in partenza, si riducono in modo accentuato: da una famiglia su tre a poco più di una su quattro, valori nettamente inferiori alla corrispondente quota nel Nord del Paese (dove la presenza di due o più occupati in famiglia riguarda oltre quattro famiglie su dieci). Si riducono inoltre le famiglie con un solo occupato, ma rimangono la tipologia familiare prevalente nel Mezzogiorno e più diffusa rispetto alle altre zone del Paese, soprattutto nel caso in cui l'unico occupato sia maschio.

...tra queste in aumento le *jobless*...

...una su quattro nel Mezzogiorno

Figura 3.23 Famiglie con almeno un componente di 15-64 anni e senza pensionati per partecipazione al mercato del lavoro, composizione familiare e ripartizione geografica - Anni 2004 e 2015 (composizioni percentuali)

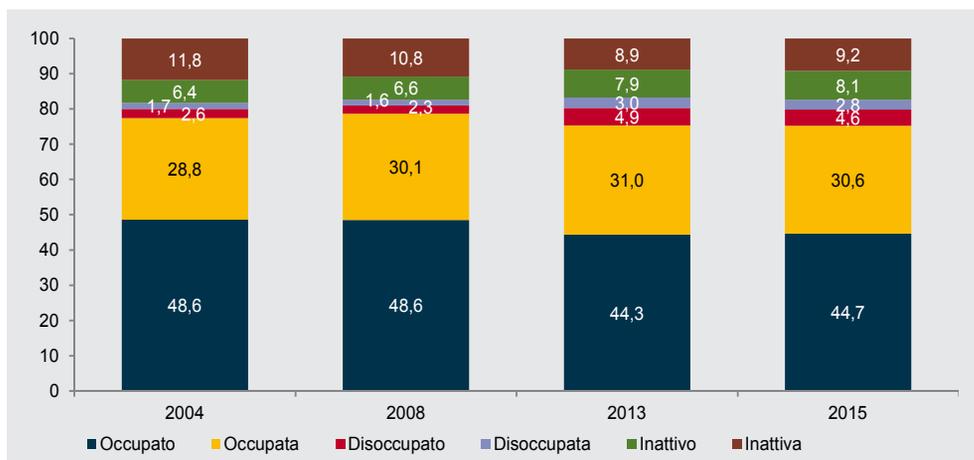


Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

³⁵ Per famiglie giovani si intendono quelle dove il capofamiglia è nato dopo il 1970, cioè con meno di 45 anni nel 2015, che rappresentano circa il 37,0 per cento del totale.



Figura 3.24 Famiglie monocomponenti (15-64 anni) senza pensionati per partecipazione al mercato del lavoro e sesso - Anni 2004, 2008, 2013 e 2015 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Il peso delle famiglie di single occupati sul totale è aumentato dal 2004 al 2015 sia tra gli uomini sia tra le donne, passando dal 14,1 al 19,1 per cento delle famiglie con almeno una persona tra i 15 e i 64 anni e senza pensionati. Tuttavia, se si considerano soltanto le famiglie monocomponenti, diminuisce il peso relativo di quanti hanno un'occupazione (da 77,4 a 75,2 per cento): in particolare tra il 2004 al 2015 diminuiscono i single occupati e aumentano le single occupate (Figura 3.24).

Tra i single in aumento le donne occupate, in calo gli uomini...

Il calo della quota degli occupati tra i single registrato tra il 2004 e il 2015 è sintesi di un decremento della quota di uomini occupati, concentrato soprattutto negli anni della crisi, e di un aumento di quella delle donne occupate.³⁶ Inoltre, chi vive da solo può contare su un'occupazione meno stabile che in passato: la percentuale di single con un'occupazione standard (vale a dire a tempo pieno e con durata indeterminata) scende dall'84,7 al 77,9 per cento, a fronte di un aumento della percentuale sia dei parzialmente standard (da 6,9 a 12,3 per cento) sia degli atipici (dall'8,4 al 9,8 per cento).

148

...e meno lavoro standard, soprattutto tra i giovani



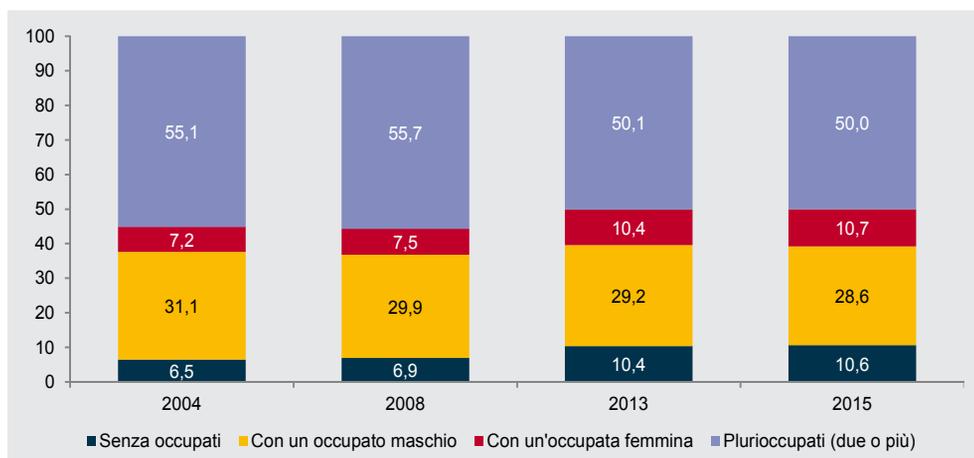
I single più giovani, cioè nati dopo il 1970 (appartenenti alle *Generazioni di transizione* e del *millennio*), che hanno meno di 45 anni nel 2015, risentono maggiormente delle condizioni sfavorevoli: per essi l'occupazione standard è diminuita più rapidamente (dall'84,3 al 75,4 per cento) mentre gli atipici sono maggiormente rappresentati e in crescita (dal 9,9 al 13,0 per cento). Meno diffuso invece il lavoro parzialmente standard tra i single giovani.

Alla riduzione dei single occupati corrisponde l'incremento, più accentuato negli anni della crisi, della quota di single privi di redditi da lavoro (*jobless*) passata dal 22,6 per cento del 2004 al 24,8 del 2015, una condizione che interessa quasi un milione di persone. Anche in questo caso sono forti i divari territoriali: nel 2015 la quota di single senza lavoro del Mezzogiorno è più del doppio rispetto a quella del Nord (rispettivamente 41,4 e 17,4 per cento). In particolare, tra i single senza lavoro la crescita dei disoccupati si concentra nel periodo più intenso della crisi (2008-2013).

A seguito dell'aumento della popolazione straniera, tra il 2004 e il 2015 crescono le famiglie monocomponenti straniere, arrivando a rappresentare nel 2015 circa un quinto delle famiglie monocomponenti senza pensionati. Il peggioramento della condizione occupazionale è stato più intenso proprio tra i single stranieri, in particolare uomini. Nel 2013, infatti, su 100 stranieri maschi che vivevano da soli, gli occupati scendono al 70,6 per cento (79,1 tra gli italiani).

³⁶ Il migliore andamento delle donne è confermato se si considerano i tassi di occupazione rispettivamente dei single uomini e donne. In particolare la quota di occupati tra i maschi single scende dall'84,3 del 2004 al 77,8 per cento, per le donne sale da 68,1 a 71,8 per cento).

Figura 3.25 Famiglie pluricomponenti con almeno un componente di 15-64 anni e senza pensionati per numero di occupati e sesso - Anni 2004, 2008, 2013 e 2015 (composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Anche per le donne sole straniere la quota di occupate scende a 79,4 per cento nel 2013, ma si mantiene comunque superiore a quella delle single italiane (69,9 per cento). Nel 2015 la ripresa dell'occupazione tra i maschi single stranieri (76,3 per cento) non basta a colmare il divario con gli italiani (78,1 per cento), mentre tra le donne l'incidenza delle single occupate straniere sale all'80,4 per cento, un valore superiore a quanto riscontrato tra le single italiane (69,0 per cento) e tra gli uomini, italiani e stranieri.

Tra le famiglie con più componenti, che rappresentano i tre quarti delle famiglie con almeno un componente in età attiva e senza pensionati, possono trovarsi in una condizione di maggiore vulnerabilità quelle prive di redditi da lavoro,³⁷ che ammontano nel 2015 a oltre 1,2 milioni e rappresentano il 10,6 per cento delle famiglie pluricomponenti (erano il 6,5 per cento nel 2004) (Figura 3.25). Circa due terzi di queste famiglie vivono nel Mezzogiorno, dove l'assenza di occupati riguarda circa il 20 per cento delle pluricomponenti. In oltre la metà dei casi si tratta di famiglie composte da coppie con figli, mentre nelle altre ripartizioni quattro famiglie *jobless* su dieci sono monoparentali, con un genitore donna. Rispetto al 2004, la quota di famiglie *jobless* con almeno un disoccupato è passata dal 41,5 per cento al 45,3 per cento, con una forte accelerazione tra il 2008 e il 2013. La situazione in cui tutti i componenti in età lavorativa sono disoccupati passa dal 9,0 per cento del 2008 al 13,1 per cento del 2015.

Tra le famiglie di soli stranieri la mancanza di occupazione è più legata alla ricerca di lavoro che all'inattività (60,8 per cento ha almeno un disoccupato), con la situazione di piena disoccupazione (tutti i componenti disoccupati) che riguarda il 23,7 per cento delle famiglie senza lavoro (12,0 per cento nelle famiglie di soli italiani).

Nel 2015 le famiglie pluricomponenti con un unico occupato³⁸ sono stimate in quasi 4,6 milioni e rappresentano circa il 40 per cento delle famiglie pluricomponenti, in aumento rispetto al 2008 per effetto della caduta generale dell'occupazione che riduce il numero delle famiglie con due o più occupati. Continua a modificarsi la distribuzione del lavoro per genere: sebbene nel 2015 in circa tre casi su quattro l'unico reddito da lavoro provenga ancora da un uomo (diminuendo dall'81,2 per cento del 2004), continuano ad aumentare le famiglie in cui è la donna l'unica occupata. L'incremento delle donne *breadwinner* diviene più marcato a partire dal 2008 e riflette in parte la maggiore partecipazione femminile al mercato del lavoro, volta

In calo il lavoro nelle famiglie pluricomponenti

149



³⁷ Il numero medio di componenti delle famiglie pluricomponenti senza occupati è 3,1.

³⁸ Il numero medio di componenti per famiglia è 3,2.

Sempre più numerose le *breadwinner*, anche tra le straniere

a fronteggiare il peggioramento delle condizioni occupazionali degli uomini. L'aumento delle donne *breadwinner* interessa sia le italiane (dal 7,2 per cento del 2004 al 10,3 del 2015) sia soprattutto le straniere (dal 6,4 al 15,1 per cento).

La crescita delle famiglie con un unico occupato si accompagna a un peggioramento delle condizioni lavorative, in parte dovuto alla progressiva flessibilizzazione dei rapporti di lavoro. Infatti, dal 2004 al 2015 aumentano le famiglie sostenute da un'occupazione parzialmente standard (dal 5,7 per cento all'11,5 per cento sul totale delle famiglie pluricomponenti con unico occupato). Cresce anche la quota di famiglie dove l'unico reddito proviene da un lavoro atipico: questa condizione nel 2015 coinvolge circa il 10,8 per cento delle famiglie con un unico occupato (8,3 per cento nel 2004). Si riduce pertanto la quota delle famiglie che contano su un unico reddito da lavoro standard (si passa dall'86,0 per cento del 2004 al 77,7 del 2015). Il peggioramento, più intenso negli anni della crisi, interessa in misura maggiore gli stranieri: la riduzione delle famiglie che possono fare affidamento su un unico reddito da lavoro standard scende dall'82,3 per cento del 2008 al 67,0 del 2015 (mentre tra gli italiani passa dall'84,6 al 79,1 per cento).

Nell'intero periodo considerato (2004-2015) l'incidenza delle famiglie con un solo occupato sul totale delle pluricomponenti rimane più elevata nel Mezzogiorno (46,9 per cento nel 2015), così come la quota delle *jobless*. Inoltre, soprattutto tra il 2008 e il 2013, nel Centro-nord, la crescita sia assoluta sia relativa delle donne *breadwinner* si associa a un lieve aumento degli uomini *breadwinner*, mentre nel Mezzogiorno all'incremento delle prime (dal 7,2 al 10,0 per cento) corrisponde una netta riduzione dei secondi (dal 41,1 al 37,6 per cento).

Si definisce come *densità lavorativa* il rapporto tra numero di occupati e numero dei componenti della famiglia e come *dipendenza economica* la situazione in cui tale rapporto è minore di uno. Nel 2015 le famiglie pluricomponenti in cui l'unica entrata da lavoro sostiene altri tre o più componenti sono il 71,1 per cento, maggiormente diffusa tra gli uomini *breadwinner* (77,8 per cento contro 53,3 per cento delle monoreddito femminili) e nel Mezzogiorno (79,8 per cento contro i due terzi del Centro-nord).

Anche le famiglie che contano sugli introiti di due o più occupati³⁹ sono diminuite dal 2004: nel 2015 queste famiglie rappresentano la metà delle pluricomponenti (il 39,2 per cento per gli stranieri). Mentre tra le famiglie di soli italiani il calo di quelle con più occupati è rimasto confinato al quinquennio 2008-2013 (una contrazione di circa cinque punti percentuali), per quelle straniere la diminuzione è cominciata in fase pre-crisi, si è aggravata durante la crisi ed è proseguita, lievemente, anche nell'ultimo biennio.

Le famiglie con più di un occupato, sebbene più solide, non sono però esenti da aspetti critici sulla qualità dell'occupazione: diminuiscono infatti quelle in cui tutti i componenti occupati svolgono un lavoro standard (dal 57,0 per cento del 2004 al 49,1 per cento del 2015). Il calo ha investito in particolare modo le famiglie composte da tutti stranieri: tra queste, la quota delle famiglie in cui tutti gli occupati hanno un impiego standard si è ridotta dal 44,4 per cento del 2004 al 29,2 per cento del 2015. Di converso, continuano ad aumentare le famiglie in cui sono presenti combinazioni di lavoro non standard, vale a dire lavori part time o atipici, la cui quota sul totale delle famiglie di plurioccupati è quasi doppia rispetto al 2004 e raggiunge il 6,4 per cento (il 7,6 per cento tra le famiglie giovani). Anche per le famiglie con più occupati è possibile indagare la dipendenza economica. La dipendenza è nulla laddove tutti i componenti della famiglia sono occupati (26,0 per cento del totale), mentre cresce all'aumentare del divario tra numero di occupati e numero di componenti. Nel 2015 in circa tre famiglie su quattro (4,3 milioni) vi è una situazione di dipendenza economica, una condizione che interessa particolarmente le famiglie italiane del Mezzogiorno (82,7 per cento).

Nel complesso, la crisi iniziata nel 2008 ha accentuato processi avviati già negli anni precedenti, quali la riduzione delle famiglie con più redditi "sicuri" e l'aumento di quelle caratterizzate da un

Solo una famiglia pluricomponente su due ha più di un occupato

150



³⁹ Il numero medio di componenti per famiglia è 3,4.

certo margine di instabilità. Questo è ancora più vero per le famiglie di soli stranieri, per i quali la quota di quelle rette esclusivamente da lavoratori non standard passa dal 9,1 al 20,8 per cento. Dal 2004 al 2015 è aumentato ininterrottamente il numero delle famiglie più vulnerabili, vale a dire senza occupati, che passano dal 9,4 al 14,2 per cento del totale delle famiglie con almeno un componente di 15-64 anni senza pensionati. Nello stesso periodo è aumentato anche l'aggregato delle famiglie, unipersonali o pluricomponenti, senza dipendenza economica (dal 26,3 al 28,8 per cento). Tra i due estremi del continuum si collocano diversi modelli occupazionali caratterizzati da una differente quantità e qualità del lavoro. In particolare sempre più famiglie sono interessate dai processi di flessibilizzazione dei rapporti di lavoro, con l'incidenza di quelle con due o più occupati che svolgono un lavoro atipico o part time in continua crescita, soprattutto tra le famiglie più giovani dove dal 3,7 per cento del 2004 si arriva al 7,6 per cento del 2015. Diventa inoltre sempre meno diffuso il modello occupazionale che vede tutti gli occupati della famiglia impiegati in lavori standard, la cui incidenza scende al di sotto del 50 per cento sul totale delle famiglie con più di un occupato.

Diminuiscono le famiglie con più redditi "sicuri"

Per saperne di più

- Alberti M. (2016). *Senza lavoro. La disoccupazione in Italia dall'Unità a oggi*. Bari: Laterza.
- Billari F. C. (2001). "Sequence Analysis in demographic research". Special Issue on Longitudinal Methodology, *Canadian Studies in Population*, 28 (2): 439-458.
- Bruni M. (1988). "A Stock-Flow Model to Analyse and Forecast Labour Market Variables". *Labour*, vol.2, n.1, Spring.
- Contini B., U. Trivellato, a cura di. (2005). *Eppur si muove. Dinamiche e persistenze nel mercato del lavoro italiano*. Bologna: il Mulino.
- Della Ratta Rinaldi F., P. Di Nicola, L. Ioppolo e S. Rosati. (2014). *Storie precarie*. Roma: Ediesse.
- Demofonti S., R. Fraboni, L. L. Sabbadini, a cura di. (2015). *Come cambia la vita delle donne (2004-2015)*. Roma: Istat.
- Fraboni R., L. L. Sabbadini, a cura di. (2014). *Generazioni a confronto. Come cambiano i percorsi verso la vita adulta*. Roma: Istat.
- Giorgi F., A. Rosolia, R. Torrini e U. Trivellato. (2011). "Mutamenti tra generazioni nelle condizioni lavorative giovanili". In *Generazioni diseguali. Le condizioni di vita dei giovani di ieri e di oggi: un confronto*, a cura di A. Schizzerotto, U. Trivellato e N. Sartor. Bologna: il Mulino.
- Istat. (2009). *Rapporto Annuale sulla situazione del Paese nel 2008*. Roma: Istat.
- Lucchini M., A. Schizzerotto. (2001). "Mutamenti nel tempo delle transizioni alla condizione adulta: un'analisi comparativa". *Polis*, XV, 3, dicembre: 431-451.
- Reyneri E., G. Fullin. (2015). "Mezzo secolo di primi lavori dei giovani. Per una storia del mercato del lavoro italiano". *Stato e mercato*, vol. 3: 419-468.
- Ricci G., M. Tibaldi. (2011). *La disoccupazione tra passato e presente*. Roma: Istat.
- Righi A., M. Bruni, D. Di Laurea, R. Gatto, M. Gentile, A. Spizzichino e L. Tronti. (2006). "La previsione della disoccupazione nelle regioni italiane". *Rivista di Statistica Ufficiale*, n. 1.
- Schettkat R., a cura di. (1996). *The Flow Analysis of Labour Markets*. London and New York: Routledge.
- Sironi M., N. Barban e R. Impicciatore. (2015). "The Role of Parental Social Class in the Transition to Adulthood". *Advances in Life Course Research*, 26: 89-104.
- Tronti L. (1997). "Il mercato del lavoro come sequenza di stati. Spunti analitici e ipotesi di intervento". In *Mercato del lavoro: analisi strutturali e comportamenti individuali*, a cura di R. Brunetta, L. Vitali. Milano: Franco Angeli.



